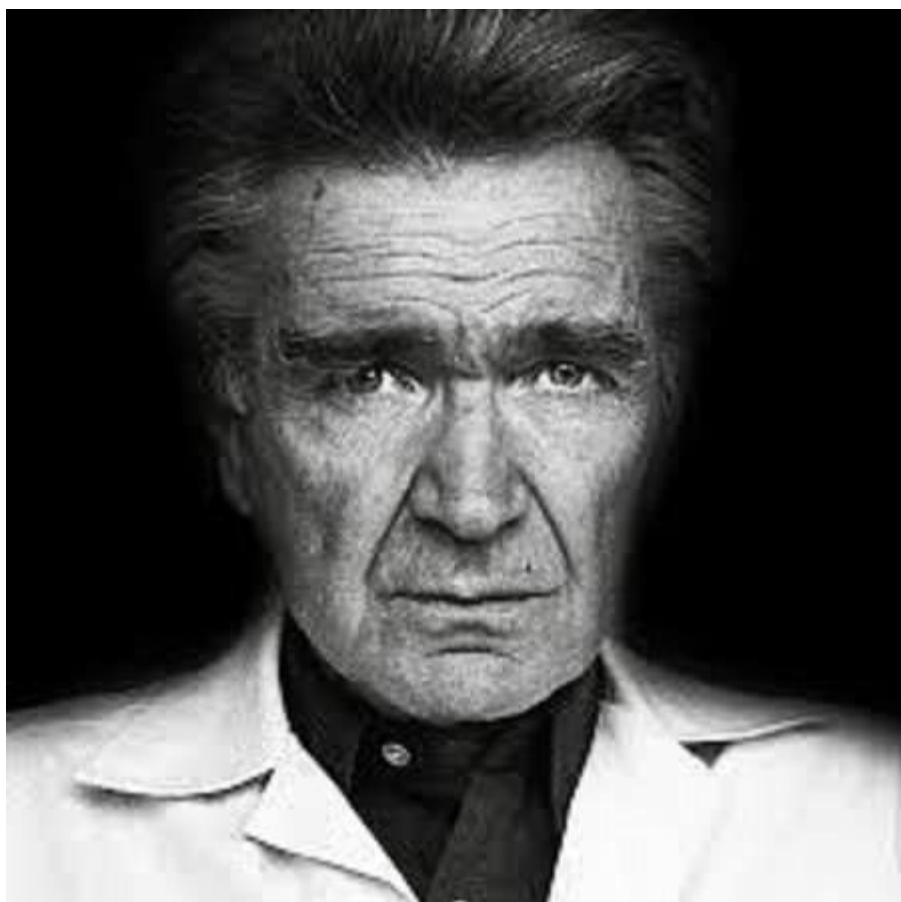


COMMENTARIO 3



Contenuto:

PREMESSA.....	pag. 5
VITA/MORTE.....	pag. 7
UNIVERSO.....	pag. 33
DIO/DIAVOLO/RELIGIONE.....	pag. 43
AMORE/DONNE/SESSO.....	pag. 49
STORIA/CIVILTA'/SOCIETA'.....	pag. 57
CONOSCENZA.....	pag. 75
SOLITUDINE.....	pag. 83
IRREALTA'.....	pag. 93
DESIDERIO.....	pag. 101
MUSICA/ARTE/POESIA.....	pag. 103
PENSIERI STRANGOLATI.....	pag. 107

PREMESSA

E' il terzo Commentario che scrivo su Emil Cioran (1911-1995) ma, a differenza dei primi due, questo si basa su testi inediti, vale a dire che non ho mai 'commentato'.

Essi sono tratti da "La Caduta nel Tempo" (1964), "Sommario di Decomposizione" (1949), e "Divagazioni" (anni '40).

Ho però mantenuto la suddivisione in argomenti come nei precedenti, per non costringere il lettore a saltare di palo in frasca; ho anche conservato, nell'esaminare i pensieri del Rumeno, una certa analiticità.

Pensieri che, tuttavia, non sempre corrispondono ai miei: spesso mi è capitato di 'navigare' a bordo di riflessioni personali (opinioni, semplicemente) che il Pensatore forse non avrebbe condiviso. Sono spiacente ma, come dicevano i miei nonni, "cent cò cent crapp" (traduzione dal lombardo: cento teste, cento modi di vedere le cose).

L'ultimo capitolo, "Pensieri strangolati", ripete un'espressione che Cioran usò ne "Il funesto demiurgo" e raccoglie una serie di aforismi fulminanti, mozzafiato, che rimangono in gola.

Buona lettura e buone meditazioni.

P.M.

VITA/MORTE

“La vita è una sollevazione dentro l’inorganico, uno slancio tragico dell’inerte; la volontà di ritornare alla materia costituisce l’essenza stessa del desiderio di morire.”

E’ una delle teorie sull’origine della vita: “abiogenesi”, si chiama, e postula appunto che la vita – ma ci sarebbe da discutere a lungo su cosa sia o non sia vita – avrebbe avuto origine sulla Terra dalla materia inorganica (acqua, sale, composti del carbonio) sotto l’azione dell’energia solare. (Esiste una teoria rivale, detta “panspermia”, che invece propone l’idea che la vita nell’universo sia sempre esistita e che arrivò qui da noi dallo spazio.)

Ma qualcosa mi dice che Cioran qui non pensava alla biologia... Sollevazione, slancio, entusiasmo, tragicità, volontà, desiderio, non sono certo termini che si incontrano in un testo di biologia; riguardano la *vita interiore*.

La tragicità dell’esistenza umana è presente sin dal primo barlume, dalla prima scintilla, dalla prima ‘lievitazione’ (“sollevazione”): due cellule si uniscono per produrne una sola che poi prende a replicarsi. Ma la vita organica è nettamente separabile da quella interiore?

Il “polvere sei e polvere ritornerai” è sempre presente nel pensiero cioraniano, e anche qui: morte intesa come ritorno al minerale, all’inerte, all’inorganico. Non è molto allegro desiderare di morire: c’è da sperare accada di rado; ma a volte avvertiamo questa ‘chiamata’ senza sapercela spiegare. ‘Voglio tornare alla materia’: vi va come spiegazione?

Ma perché: da vivi materia non siamo? Certo che sì: siamo fatti degli stessi atomi del mondo primordiale, solo più organizzati, con più informazione, che, grazie al cervello, hanno prodotto un’ “anima” che ci fa sentire superiori alla materia bruta. Ma è davvero così? Al di là dell’intelligenza – che un sasso non possiede – siamo veramente qualcosa di più di un composto molecolare ben organizzato?

“Ognuno di noi è il prodotto dei suoi mali passati e, se ansioso, dei mali futuri. Alla malattia vaga, indeterminata, di essere uomo, se ne aggiungono altre, molteplici e precise, che insorgono tutte per avvertirci che la vita è uno stato assoluto di insicurezza, che è provvisoria per definizione, che rappresenta un modo di esistenza accidentale.”

Le malattie passate si dimenticano – come si dice, sono come gli amori: si ricordano solo quelli più importanti – ma i “mali” no. Tutte le molteplici malattie catalogate dalla Medicina sono precise e perciò rappresentano il male minore: dando loro un nome, una ‘causa’, una ‘spiegazione’, ci illudiamo di saperle curare. Il loro scopo, la loro funzione – se vogliamo, utile – è chiara a tutti benché la maggioranza di noi sia sostanzialmente sana e lo è sempre stata.

Ma tutti, proprio tutti siamo vittime di una malattia vaga, indefinibile ed incurabile, che ci segna, ci sfinisce sin dalla tenera età: *essere uomo*. Appartenere a tale specie, che fardello! (Un gatto non ha problemi a essere un gatto.) Ora, la vaghezza, nel campo delle malattie, è la loro caratteristica meno auspicabile in quanto non potendole definire diventano incurabili: quando i medici dicono “non sappiamo” ci stanno dicendo “non possiamo fare nulla” ed è l’anticamera del cimitero. Come per il male di vivere: non sappiamo da dove arrivi (se non dall’ “essere uomo”) e non possiamo farci nulla. Questo disagio quotidiano, vago, conflittuale, astioso, inspiegabile che ci tormenta sin dalla tenera età, arrivati ad un certo punto ci convince che la vita è null’altro che un accidente, una casualità senza senso. E non si può fare a meno di rallegrarsi del fatto che sia provvisoria.

“Se è normale morire, non lo è indugiare troppo sulla morte e pensarci a ogni occasione. Colui che non ne distoglie mai la mente dà prova di egoismo e di vanità. Poiché vive in funzione dell’immagine che gli altri si fanno di lui, non può accettare l’idea che un giorno non sarà più niente. Non c’è un po’ di ineleganza nel temere la morte?”

Non pensare mai alla morte, a una certa età, è impossibile, oltre che da stupidi: il tempo fugge via sempre più velocemente man mano che invecchiamo ed è normale, ogni tanto, ogni giorno perché no, pensare a quel poco che ci separa dal nostro annullamento, dalla nostra fine. (Questo nella migliore delle ipotesi, cioè

ipotizzando una buona morte fisiologica in tarda età – oggi giorno l'età media è sugli 85-90 anni.) Ma la morte, come ben sappiamo, può ghermirci in qualsiasi momento ragion per cui è impossibile, per chiunque, sapere 'quanto manca'. E sin qui si tratta di ovvietà.

Cioran ammette che il pensiero della morte ha la capacità di assorbire tutti gli altri ed è lì l'errore: pensarci *continuamente*. Prendetevi delle pause, sembra dirci, staccate la spina della consapevolezza, tirate il fiato, illudetevi. Non pensateci. Anche solo per un po'.

Quello di vivere in funzione dell' *immagine* che gli altri si fanno di noi (o che noi ci facciamo di loro) era già un problema, a quanto pare, ai suoi tempi; si tratta infatti di una tara che accompagna l'uomo da sempre (gli animali ne sono immuni). Oggi questa tendenza è patologica – l'immagine è divenuta religione universale e lo smartphone suo feticcio e sacerdote – e solo l'idea di soffermarmici mi dà il voltastomaco per cui soprassiedo. Tuttavia non credo sia inelegante temere la morte: è cosa saggia invece, perché temendola la si evita molte volte, in una vita.

Inelegante (e ridicolo) è il non accettarla, il respingerla, il considerarla una nemica, il farci prendere dal panico. Accettare che il nostro "io", la nostra "anima", quello che siamo insomma, finirà, si dissolverà – conveniamone – è molto, molto più difficile dell'accettare la morte fisica, il mero dissolvimento del nostro corpo. Questa difficoltà deriva proprio dal fatto che noi, oltre al corpo, abbiamo anche un'anima e questa *non può finire*! Così ragiona l'inelegante, il presuntuoso, l'egoista, il vanesio, lo schiavo dell'immagine. In realtà l'anima finisce, finisce eccome. Ma non pensiamoci troppo spesso: oltre che essere ineleganti, finiremmo al manicomio.

“Esistere acquista sapore soltanto se ci si mantiene in una sorta di ebbrezza gratuita, in quello stato di stordimento senza il quale l'essere non ha niente di positivo. Ma ecco che arriva lo snebbiamento e assume il sembiante della fatalità. Che fare? Si ha di che essere ebbri, ma non si può, perché lo snebbiamento è chiaroveggenza e risveglio. E a che cosa ci si risveglia, se non alla morte?”

Difatti sono proprio i lutti, le disgrazie, le fatalità, le tragedie a interrompere – e violentemente – il nostro stato di perenne ubriacatura fatto di illusione, entusiasmo, speranze, senza il quale la vita si mostrerebbe per quello che è: insipida.

Einstein, nel bel mezzo della Prima Guerra Mondiale, si ritirava nel suo villino a meditare sullo spazio e il tempo e viveva in un universo di sua invenzione. Ma non durò a lungo neanche per lui: più tardi dovette emigrare per non fare una brutta fine. Che fare quando le cose si mettono veramente male? Nulla. Possiamo solo ammettere, seppur con riluttanza, che le tragedie ci donino una sorta di chiaroveggenza, ci facciano vedere le cose più nitidamente. Risveglio? Sarà, ma alla morte... Solo la morte, quando ci si accosta, può interrompere il nostro stato di veggenti riportandoci alla cosiddetta realtà. C'è solo da augurarsi di poter seguire a sognare il più possibile.

“Che cos'è la vita, in ultima istanza, se non un fenomeno di rabbia? Rabbia benedetta, alla quale è importante abbandonarsi. Non appena ci prende, i nostri impulsi inappagati si risvegliano: più sono stati tenuti a freno più si scatenano. Malgrado i suoi lati desolanti, lo spettacolo che allora offriamo dimostra che stiamo ritornando alla nostra vera condizione, alla nostra natura, per quanto spregevole e persino odiosa questa possa essere.”

Vengono in mente le religioni coi loro divieti: castità, digiuni, povertà, isolamento... Quando uno, pensando finalmente con la propria testa, riesce infine a sottrarsi a tali assurdità, spesso si scatena, va all'estremo opposto, diviene un iper-rabbioso... Il danno inflitto agli esseri umani, nei secoli, dai vari ordini monastici è incommensurabile; e rischia di perpetrarsi, perché anche nella rivolta gli eccessi danneggiano il malcapitato, forse più delle privazioni.

Vita come fenomeno rabbioso? Forse. La biologia è rabbiosa: vige la lotta spietata per la sopravvivenza; perché la vita interiore non dovrebbe ricalcare i metodi, le finalità? L'emotività, in effetti, ha sempre trionfato sulla freddezza, sull'analisi, le regole, il calcolo, la saggezza. Emotività (“rabbia”) positiva, benedetta (‘di cui si dice bene’) secondo il Nostro: sembrerebbe che l'abbandonarci a essa aiuti a recuperare la nostra vera natura. Bisogna però riconoscere che gli ‘emotivi’, gli “entusiasti” per

dirla alla Voltaire, non sempre si dimostrano un buon partito: dalla rabbia quasi mai scaturisce qualcosa di buono. E il Rumeno lo ammette parlando di spettacolo spregevole, desolante, odioso. Il rimedio meglio del male? Sembrerebbe. A meno che si riesca ad imbroccare la classica via di mezzo: né sante né puttane.

“E’ con la propria nascita che bisogna prendersela se si vuole estirpare il male alla radice. Abborirla è ragionevole e tuttavia difficile e insolito. Ci si ribella alla morte, a ciò che deve sopraggiungere; la nascita, evento ben più irreparabile, la si lascia in disparte, non le si dà molta importanza, apparendoci lontana nel passato come il primo istante del mondo.”

Taluni sostengono di essere in grado di elaborare mentalmente una sorta di ricordo della loro nascita. Tutti riusciamo a ricordarci, ad esempio, della scuola materna (3, 4 anni) o persino prima, ma oltre no. La nascita è qualcosa di perduto per sempre. E la morte? Peggio che andar di notte: nessuno potrà mai ricordarsela, perché con essa termina la propria esistenza, cogli eventuali ricordi.

Possiamo ribellarci alla nascita, abborirla così come quasi tutti ci ribelliamo e aborriamo la morte? Possiamo non accettarla adducendo come ragione il fatto, innegabile, che non abbiamo scelto noi di nascere ma altri, o addirittura nessuno? Oh sì che possiamo, ma per poi uscire di senno o suicidarci, e non è il caso.

A essere onesti, la nascita è irreparabile quanto la morte, ed entrambe insignificanti. Non frega niente a nessuno che siamo venuti al mondo, che esistiamo, o che ce ne andiamo; il nostro posto nell’universo occupa meno spazio di un granello di sabbia su un pianeta; il nostro tempo, idem.

Però considerare la mia nascita il male assoluto sembra eccessivo. La vita sarà anche deludente ma in quasi tutti i casi sarà pur sempre meglio della non-vita: aver vissuto – bene o male, poco o tanto, imbevuti o scevri di illusioni – sarà sempre meglio di non essere mai venuti al mondo. Se non altro, ci siamo stati, abbiamo respirato, ci siamo illusi e disillusi, abbiamo sofferto e goduto, amato e odiato. No, noi non aborriamo l’essere venuti al mondo: ne siamo grati.

“Non vi è in noi l’istinto di morire. Solo così si spiega perché tra la vita e la morte, in fondo ugualmente insopportabili, la prima è privilegiata.”

La morte non è insopportabile. E nemmeno sopportabile. La morte ‘stacca la spina’ e ogni sensazione, ogni pensiero, ogni giudizio non è più possibile. La vita normalmente è sopportabile, sopportabilissima, ma in certi casi può divenire intollerabile sino al punto di augurarsi la morte. Ai nostri giorni ciò capita di rado, per fortuna, e la maggioranza di noi ritiene che anche uno straccio di vita sia meglio della morte (ma la morte non è meglio o peggio: non è). L’istinto naturale, definito “di sopravvivenza”, è quello di vivere e perpetrare la vita: ogni altra forza in Natura gli è inferiore. Esso accomuna uomini, animali, e persino il regno vegetale. Non è questione di privilegio, ossia di preferenza, ma di essere il solo a dominare il campo, un Golia contro un Davide. Questo in circostanze normali. Ma a volte, purtroppo, Davide abbatte il gigante e vince... Anzi, Davide alla fine vince sempre, no? Si tratta solo di dare tempo al tempo: che vinca ai punti, non per K.O.

“La morte quotidiana delle notti è l’unico rimedio trovato dalla natura per guarire dalla vita.”

E lui lo sapeva bene: le famose notti cioraniane... Che la vita sia una malattia uno se ne rende conto abbastanza presto; come farvi fronte? come arrivare alla fine? come sopravvivere? come rialzarsi ad ogni caduta? come evitare una sommatoria micidiale?

Grazie alla funzione benefica della notte. Non è solo il dormire, il riposo fisico e mentale – peraltro indispensabili alla vita come il mangiare, il bere, il ripararsi dalle intemperie; è il resettarsi, il cancellare, addirittura il ‘morire’. Siamo portati a pensare alla morte come fatto unico e irripetibile ma, in un certo senso, si muore tutte le notti. Ed è una gran bella cosa, perché così si evita l’accumulo dei mali, che altrimenti avvelenerebbero la vita (fisica, mentale, affettiva, professionale, ecc.) spegnendola quanto prima.

La Morte è una dea, che dir si voglia, e come tale va trattata. Viene a trovarci tutte le notti, e senza (necessariamente) impedire un nuovo risveglio, anzi, rendendolo migliore per un nuovo giorno più libero, fresco. E pronto per nuove botte in testa.

La notte non è un rimedio che abbiamo inventato noi: è la Terra che, ruotando sul proprio asse in 24 ore (attualmente), la determina: un bene da apprezzare, rivalutare, tutelare. Al giorno d'oggi una terribile calamità si è abbattuta sugli abitanti delle città (che sono la maggioranza degli oltre 8 miliardi di persone sul Pianeta): perdere la notte, il buio, il silenzio, l'inazione, l'oblio. E i risultati si vedono: malati di vita senza possibilità di guarigione.

“Noi moriamo in proporzione alle parole che spargiamo intorno a noi. Coloro che parlano non hanno segreti. E tutti noi parliamo. Ci tradiamo, esibiamo il nostro cuore. Carnefice dell'indicibile, ognuno di noi si accanisce nella distruzione di tutti i misteri, a cominciare dai propri. E se ci incontriamo con gli altri, è per avvilirci insieme in una corsa verso il vuoto, che sia negli scambi d'idee, nelle confessioni o negli intrighi.”

Parlare è come fumare: ogni sigaretta accorcia la vita di tot minuti, ogni parola accorcia la vita interiore – sino a ucciderla in taluni casi. Spogliarsi dei propri segreti, dei propri misteri, è da cretini, da traditori; certe parti di noi sono inconfessabili ed esporle è da fessi. A nessuno importa uno iota della nostra vita (anche se molti fingono interesse), come a noi, del resto, importa nulla di quella degli altri.

Ora, il parlare, tra uomini, è fondamentale, e qui nessuno incoraggia il mutismo ma piuttosto il senso della misura; riscopriamo il fascino del silenzio, dell'indicibile, di ciò che non si può dire; non mettiamoci a nudo credendo di dimostrare maturità: al contrario, dimostriamo solamente di essere degli idioti.

“Certamente, la vita non ha alcun senso. Ma è ancora più certo che noi viviamo come se ne avesse uno. Ogni punto nello spazio è un crocevia di strade che portano tutte alla morte, così come ogni punto nel tempo è la misura della distanza che ci separa da essa. Qualunque strada si voglia prendere, è lo stesso. I passi, comunque orientati, hanno sempre la stessa direzione.”

Forse l’unico “senso”, l’unica funzione della vita è proprio quello: condurre alla morte, esserne il preludio, la necessaria indispensabile anticamera. Spazio, tempo...tutte entità soggettive e pertanto irreali (o reali solo per il singolo). Ogni ticchettio di orologio rappresenta, senza tema di smentita, una unità di tempo in meno che ci separa dalla morte, a prescindere dall’età, a prescindere dal come e quando sopraggiungerà.

Ma quanti sogni, quanti progetti, quanti ideali, quanti desideri ha un giovane! E meno male: lungi da noi il dirgli “guarda, lascia perdere, la vita ti condurrà solo alla morte” o altre amenità del genere! *E’ giusto* illudersi, sperare – specie da giovani. Se non lo facessimo, se fin dall’età della ragione guardassimo la vita in faccia per quello che è, chi continuerebbe a venire a patti con essa, a respirare? Sarebbe l’ecatombe, il suicidio generale... La vita non ha senso? Siamo d’accordo. Ma viviamo come se ne avesse uno: è una illusione, è vero, ma necessaria.

“Quanto al ‘rosicchiare il midollo della vita’, vi è un verme più spietato di tutti gli altri, più efficace degli animali striscianti, più diligente delle tarme e più crudele dei lombrichi: la tristezza.”

“Andai nei boschi perché volevo vivere con saggezza e in profondità, e succhiare tutto il midollo della vita, sbaragliare tutto ciò che non era vita, e non scoprire in punto di morte che non ero vissuto (...).”

Già. Ma il Nostro, demone dissacratore, prende a prestito la sublime poesia del Thoreau e, tanto per cambiare, immagina il nostro cadavere rosicchiato dai vermi – altro che midollo... Ma il poeta aveva altro in mente: essere ammaliati, inebriati dal fascino della Natura, della Vita. Per Cioran, invece, l’unico verme autorizzato a rosicchiarci in vita è la tristezza, i cui prodotti della digestione, conveniamone,

risultano altamente corrosivi. Ma non siamo sempre tristi: non pensiamo sempre. Come nei boschi: lì non si pensa, si medita. E si è felici.

(Post Scriptum su Thoreau. L'impressione di non avere vissuto io ce l'ho anche adesso, e non sono in punto di morte, credo.)

“La vita è sopportabile solo per il fatto che nessuno si identifica col dolore altrui.”

Non è cinismo. O mancanza di empatia. E' onestà intellettuale. Quasi tutti siamo pronti ad intervenire per alleviare le sofferenze altrui, ma nessuno vuole *identificarsi* con l'altrui dolore perché se lo facesse soccomberebbe – i nostri, di guai, sono più che abbastanza.

Se solo pensiamo alla quantità di atrocità che vengono patite ogni giorno dai nostri simili e dagli animali – salirebbero fino al cielo quante ne sono, a tormentare un Dio se ci fosse – ben comprendiamo il perché del pensiero cioraniano: la vita, la nostra vita, diverrebbe insopportabile. Noi sopravviviamo solo perché, pur soffrendo per quanto accade su questo disgraziato Pianeta, abbiamo la capacità innata, darwiniana, di staccare la spina, di cancellare, resettare, pensare solo a noi stessi. Egoismo? Forse, ma fisiologico, come la fame o la sete; è la vita (umana) a essere sinistra, funesta, irta di dispiaceri, di assurdità inspiegabili ed incomprensibili. Noi, senza farne richiesta, ci siamo ritrovati in mezzo a questo disastro e in qualche modo dobbiamo venirne fuori. Anche a costo di mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi (o come le tre scimmiette) ogni santo giorno.

“Di coloro che non spargono attorno a sé un aroma di fallimento, difficilmente si può dire che abbiano vissuto.”

Riecco Thoreau. Abbiamo vissuto? Stiamo vivendo?

Coloro ai quali tutto è andato bene, coloro che hanno realizzato se stessi e le loro ambizioni (magari si sono anche arricchiti e fanno i filantropi), hanno dei figli responsabili e capaci, un lavoro onesto e costruttivo ecc. ecc. – e che non hanno mai

fatto casini, non hanno mai subito delusioni, tracolli, disgrazie anche, o altri guai, o altre avventure non sempre piacevoli – si può dire abbiano vissuto? “Difficilmente.”

L’aroma non è il puzzo. L’aroma è delizioso, inebriante, come quello del caffè, delle rose o delle lasagne mentre cuociono. Il fallito, o meglio, chi ha fallito molte volte e ha trovato il modo di convivere coi suoi fallimenti, è divenuto una persona equilibrata, empatica, sorprendentemente piacevole da frequentare. Mentre l’arrivato, l’appagato, il giusto, il realizzato, il saggio si rivelano quasi sempre altezzosi e insopportabili. Certo, l’ideale sarebbe fallire poco (o niente) e rimanere avvicinabili, umili, semplici, quasi felici...

Ma che vuoi, chiedere la Luna?

“Una giornata in cui non ho formulato definizioni è svanita. Tranne queste, non abbiamo alcun mezzo con cui smentire il nostro nulla. Quando ne avrò trovate migliaia per la morte, mi sembrerà che non sia più importante morire.”

In effetti noi impieghiamo il linguaggio, le parole (udite, lette, dette o scritte), non tanto per definire la realtà – che giocoforza ha bisogno di fatti, azioni – ma come surrogato della realtà stessa. Abbiamo cioè sostituito la realtà (i fatti, le azioni, le cose, le persone) con la sua rappresentazione (nomi, parole); il progetto col cantiere. Ossia: ci accontentiamo di una realtà simbolica, astratta, crittografica, e perciò effimera, fasulla, inesistente. “Amore” è solo una parola, non è l’amore. Insomma, siamo dei parolai. Nessun altro animale lo è.

Una giornata intera senza esprimere definizioni? Non ci credo. Piuttosto, essa svanisce, si dissolve nel senso che volge al termine senza che noi siamo riusciti a *non* definire (“dare un confine”). Se è un male, non è un male curabile: siamo schiavi della parola e continueremo ad esserlo.

Le parole ci tornano utili quando, ad esempio, tentiamo di dimostrare – appunto, a parole – a noi stessi o a qualcun altro che la vita ha un senso, che la nostra esistenza è qualche cosa. Quali elucubrazioni! Quali arrampicate sui vetri! Ma alla fine ci potremo anche riuscire, grazie alla presunzione, all’arroganza dei termini, al “saettar de’ sillogismi” per dirla alla Galileo.

Potremo anche trovare molte definizioni per la Morte. E poiché una volta ‘battezzata’ una cosa cessa di interessarci, potremmo perfino ridimensionare la morte stessa: smetterla di esserne ossessionati, ridurla a una seccatura inevitabile, poco importante, irrealista nella sua insignificanza. Un bel successo, non c’è che dire! E tutto grazie al formular definizioni. Che poveri illusi siamo!

“Un astronomo constatava la presenza della vita su Marte, su cui ha pensato di identificare certi fenomeni di decomposizione. La sua è la più profonda deduzione mai fatta sulla vita, il più semplice e rivelatore dei ragionamenti.”

In realtà nessuno ha mai visto su Marte segni di “decomposizione”. Nell’Ottocento si interpretavano certe immagini telescopiche di Marte come variazioni di colore della sua superficie dovute a germinazioni/inaridimenti vegetali. Ma si sbagliavano. Comunque, la decomposizione presiede effettivamente alla vita organica, ne è l’infallibile cartina di tornasole: se c’è decomposizione (o se ne riscontrano i prodotti, ad esempio il metano o l’anidride carbonica) c’è stata (e c’è) vita.

Ma Cioran qui non pensava a batteri o muffe: si riferiva alla vita in generale. Sappiamo che essa è legata alla decomposizione non solamente dopo il sopraggiungere della morte ma anche prima – si pensi alla digestione, ai processi enzimatici o all’eliminazione delle scorie. Questo per quanto attiene alla vita come fenomeno fisiologico, organico, funzionale.

E la vita interiore? Quella spirituale, affettiva, culturale, emotiva? Decomposizione anche lì: sembra che nulla si possa ‘costruire’ – in qualsiasi campo – che non vada poi soggetto allo sfacelo, alla dissoluzione, al fallimento, all’oblio.

Ora, senza andare a cercare nella putredine le più ‘semplici, profonde e rivelatrici’ deduzioni sulla vita, è indubbio che la nostra esistenza racchiude in sé una temporaneità, una tendenza all’entropia, alla degenerazione; una ‘data di scadenza’ per così dire, inevitabile, oltre la quale inizia a puzzare, segno del suo veloce approssimarsi alla morte. Ennesima evidenza della contiguità tra le due.

“Il difficile non è fare qualcosa ma vivere: una difficoltà di essenza, non di accidente. Tutti troviamo una qualche occupazione, ma l’essere in quanto tale è un esercizio straziante, una combustione senza scampo.”

Visualizzo una vecchia carbonaia in una faggeta di montagna. Mucchi di legni fumosi accatastati e, sotto, una quiescente, lenta, invisibile ma inesorabile combustione. Questa è la vita? Un fuoco lento, un malessere che ci rode, ci strazia, ci tormenta ogni giorno (come una sottile tortura cinese) chiamato esistenza? Le azioni sono accidenti, le occupazioni intercambiabili, inessenziali: l’essenza della vita è la sua difficoltà a prescindere.

Quante privazioni e quanta pazienza si richiedeva ai carbonai!

“L’assenza di sofferenza della morte è una prospettiva che ci terrorizza, ma la realtà dolorosa della vita è il terrore stesso.”

Nel vedere un cadavere nel suo letto, la sua assoluta immobilità, come si può essere terrorizzati all’idea che prima o poi toccherà a noi? Al contrario: l’esperienza dovrebbe infonderci serenità. Se c’è una cosa che non deve, non può fare paura, è la morte, la morte in sé. Semmai può far paura il dolore, la sofferenza, lo strazio che può precedere la morte. Possiamo essere terrorizzati solo da vivi, insomma. La morte ha questo di bello: quando si è morti (ma non si è) non si soffre più. Il problema, da questo punto di vista, è la vita. Per chi soffre molto – pensiamo ai malati terminali – la morte rappresenta la liberazione, il sollievo, la soluzione. E allora ben venga una morte misericordiosa, provvidenziale, liberatoria.

Ma quest’ultimo aggettivo è sbagliato: un morto non può essere libero, né liberato. La vita ha questo di bello: terrorizzati o sereni, schiavi o liberi, è necessaria.

“Il sublime passa, le gioie si prosciugano, lo spavento si attenua; solo la morte sfugge alle certezze dell’improbabile. In ogni gioco l’unica cosa seria è la sua fine.”

Quando un gioco (che non è serio per definizione) finisce, c’è chi vince e c’è chi perde. Ora, come possa un evento improbabile essere *certo* vorrei chiederlo a

Cioran. Forse lui pensava proprio alla morte: l'unica cosa certa (non improbabile), insieme alle tasse. E' invece probabile, probabilissimo che, con l'avanzare degli anni, gli ardori, gli spaventi, le 'sublimazioni' della gioventù si attenuino, e non c'è nulla di strano: è la disillusione dell'età matura. La morte, essendo improrogabile, sfugge a questo gioco soggettivo del sorgere e del tramontare, dell'illudersi e disilludersi, ed è perciò l'unica cosa seria nel senso che non può essere messa in discussione. Se non per gioco.

“Passare accanto a parole, paesaggi e voci come in un cimitero della stupidità; balbettare una preghiera come un verme affamato in un universo impietrito; non trovare abbastanza liquido nel deserto degli organi per secernere una lacrima; trascinare la propria tomba come la lumaca fa con la propria casa; bussare alle porte della mente per essere soccorsi da un'idea... Questo significa che essere morto non dimostra nulla, e che morire significa tutto.”

Persone, Natura, religione, sensi, ideologie... Durante tutta la nostra esistenza di lumache trascinatrici cerchiamo di dimostrare a noi stessi, con l'aiuto di questi e altri argomenti più o meno 'stupidi', che essa abbia un senso; ma senza riuscirci. Solo la morte dà un significato, un senso a tutto, perché azzerà le nostre pretese, le nostre illusioni, e le consegna all'eterno oblio. Il guaio è che non possiamo *essere* morti: il verbo *essere* è incompatibile con la morte. Da morti, che ci piaccia o no (non ci piace), non potremo dimostrare un bel niente, né a noi né agli altri. Una bella fregatura! L'unica è giocare: immaginare, magari in sogno, di essere appena morti, o magari da sei mesi, e divertirci nell'ascoltare gli altrui riconoscimenti, le altrui lodi *a posteriori*...

“La vita rende ognuno di noi uno straccio e la nostra speranza una toppa inutilizzabile. Solo il nostro smarrimento sembra conservare una traccia di logica e di senno.”

Eppure la toppa funziona, regge, per un po'. E' quando diviene effettivamente inutilizzabile che iniziano i problemi seri: senza speranza è assai difficile vivere, fare

qualsiasi cosa, anche solo respirare. Questo straccio di vita ha bisogno di illudersi di essere almeno un fazzoletto, una tovaglia, un lenzuolo ben stirati ripiegati e profumati. Del resto, sperare in qualcosa pare una tendenza irriducibile dell'essere umano. Spera un cinghiale? Non credo. Il cinghiale, però, si smarrisce, quando perde la pista. Il nostro smarrimento non è logistico, ma esistenziale, e perciò permanente, incurabile.

Avvertiamo però, nello smarrimento puro, scevro da illusioni, una certa logica, un certo realismo, una certa illuminazione. Come se tutto l'universo divenisse all'improvviso solidale con noi. Forse è l'ultimo po' di senno rimastoci...

“Il problema non è tanto come si possa morire per qualcosa, ma come si possa vivere per niente.”

Di gente morta per un ideale ce n'è stata tanta. Anche al giorno d'oggi qualche rarissimo martire c'è. (Con buona pace del “siam pronti alla morte l'Italia chiamò”.) Ma il problema, per Cioran, non è questo. C'è una difficoltà ben più ardua del morire: vivere. Vivere per niente, cioè rendersi conto, ad un certo punto, dell'assoluto nonsenso della vita: un bel problema!

Meglio ignorarlo, finché si può, e illudersi che la *nostra* vita un senso ce l'abbia. (Se siamo studiosi, avremo anche molta materia per numerosi approfondimenti antropologici.)

“Tutto ciò che sorge dall'entusiasmo è un errore, e ciò che non sorge da esso una negazione della vita.”

Stupendo pensiero. Sappiamo bene quanto l'entusiasmo sia pericoloso, foriero di grossolani errori di cui poi ci si rammaricherà – a volte – per il resto dei propri giorni. “La gatta frettolosa ha fatto i gattini ciechi”. Verissimo. Però...che vita sarebbe senza entusiasmo (l'etimologia richiama lo stomaco, gli intestini), senza gioia, passione, emotività, estasi, dolore, travolgimento? Uno può entusiasinarsi per ciò che vuole, dall'esplorazione di Marte agli stucchi ticinesi, da una nuova ‘fiamma’ ai tappi di sughero dipinti: tutte ridicolaggini, beninteso, ma necessarie per

continuare a illuderci che la nostra vita abbia un senso. Entusiasmandoci ci gonfiamo di gas, esageriamo, costruiamo castelli in aria, abbracciamo idee, convincimenti, ardori, ideali di cui in futuro – retrospettivamente – molto probabilmente avremo ben poca stima. Solo la freddezza, il calcolo ci dispenserebbe dagli sbagli, ma a che prezzo? Che vita sarebbe? No, non sarebbe vita: saremmo delle macchine. “A controllo numerico”, ovviamente.

Di entusiasmo si può morire, è vero, ma di apatia non si vive, o meglio: si può anche vivere, respirare, trascinarsi, ma negando la vita, negando la vera aspirazione umana. Che è quella di essere degli illusi entusiasti.

“La vita è un pregiudizio alimentato perfino dalla tristezza.”

La vita è pre. E’ prima. Se nascere o no, dove, quando, da quali genitori, in quale nucleo familiare, con quale retaggio genetico... Persino dopo la nascita non siamo noi a scegliere: dobbiamo subire *quel* tipo di educazione, di ambiente, di circostanze. La vita è tutto fuorché una libera scelta: è un pre-giudizio. E dopo? Possiamo fare qualcosa, *dopo*? Possiamo giudicare “ex novo”? Sì, ma ben poco, o meglio, illudendoci di farlo: agiremo in base a quanto sarà già stato ‘scritto’ in noi prima. Compresa la propensione alla tristezza.

“Da quando ho rinunciato a correggere me stesso e gli altri la vita mi sembra decisamente più sopportabile.”

Provare per credere! E’ il trionfo del *non-fare* confuciano (enormemente meno dannoso del *fare* cristiano).

Dalla nascita veniamo forzati a correggerci in virtù di qualche ideale più o meno strampalato e sempre fuori luogo. La chiamano “educazione”. Poi, a peggiorare le cose, spesso ci si mette la religione – e divieti, e peccati, e condanne, e coscienza, e pentimenti, e confessioni ecc. ecc. Come risultato siamo perennemente insoddisfatti di noi stessi e, di conseguenza, pretendiamo di cambiarci, o come si dice, di “rimetterci in discussione”. Tutte balle, e quando uno lo capisce rinasce, o come minimo migliora di molto la propria esistenza.

Purtroppo solo pochi riescono in quest'impresa. Tutti gli altri, non paghi di continui auto-dafé, si erigono a correttori degli altri e dell'intero genere umano, proiettando le loro turbe a 360 gradi. Risultato? Correttori e corretti troveranno la vita sempre più insopportabile, sino all'epilogo finale.

Una onesta e generosa dose di menefreghismo si rivela indispensabile.

“L'idea del suicidio fa di ognuno di noi un padrone, e il non tradurla in pratica non ci rende schiavi. Sarà vero che gli autentici suicidi sono quelli non consumati?”

Molta amarezza in questo pensiero. Ci si suicida veramente scegliendo di non farlo, ovvero continuando a sobbarcarci il fardello dell'esistenza. Sarà vero? Speriamo di no. Vorremmo credere che la vita sia meglio della morte, che il *non* suicidarsi sia una scelta consapevole, ragionata, e non una comoda e obbligata via di fuga scaturita dal fatto di non avere le palle.

Padroni della propria vita perché liberi d'interromperla quando vogliamo? Non credo. La vita schiavizza: non solo per i tormenti che dà, ma anche, e soprattutto, per le delizie che sa elargirci. Per suicidarsi bisogna emanciparsi da ogni forma di schiavitù, compreso l'essere schiavi di se stessi e della propria codardia. Solo pochi ci riescono, per fortuna.

“Dobbiamo rendere la vita un sonetto, oppure impiccarci.”

Un sonetto ha le rime. E' piacevole. E' armonioso. Dice molto in poche parole (o suoni). Cosa vorrà dire 'rendere la vita un sonetto'? Ognuno faccia le sue supposizioni e, se può, le applichi alla propria vita. L'importante è suonare – anche solo i campanelli; trovare del bello in quello che siamo e che facciamo. Anche Cioran, pur accarezzando l'idea del suicidio a intervalli regolari, non s'impiccò. Chissà come avrà fatto *lui* a rendere un sonetto la propria vita... Forse proprio scrivendo (fu molto prolifico), nutrendosi di quelle *parole* che esecrava tanto.

“La morte è un mistero esatto. Solo gli spaventi a essa ispirati sono vaghi.”

Mistero perché la sua esistenza, al superficiale, sembra contraddire la vita, e perciò inaccettabile: non la spiega, la sua esistenza. L'avveduto, invece, la considera necessaria, anzi, indispensabile. Ed è esatta (come le tasse) perché inevitabile.

In realtà, è molto più misteriosa (e complessa) la vita, coi suoi spaventi vaghi, arbitrari, indefiniti, inesauribili. Fino a che considereremo la vita e la morte avversari giurati, passeremo la nostra esistenza a pensare con spavento alla fine che ci attende. Meglio accettarla e, anzi, considerarla “sorella” – come nel Medioevo – anche se a volte sorella crudele. Se ci riusciremo vivremo meno spaventati, vivremo meglio, a tutti gli effetti.

“Il suicidio è il pozzo sprangato su cui geme la nostra sete.”

Sete di risposte, più che sete di morte. E le risposte non arrivano, anzi, decadono quelle poche che ci eravamo illusi d'avere. Di conseguenza siamo sempre più assetati e si sa, di sete si muore molto presto, molto prima che di fame.

E allora che fare? Rimuovere le sbarre e buttarci giù per una colossale ‘ultima bevuta’? Non servirebbe a nulla: meglio trovare da bere da qualche altra parte. Non troveremo acqua pura di montagna ma qualche brodaglia trita e ritrita, d'accordo, ma sarà sempre meglio di niente, meglio di morir di sete. Lasciamo le spranghe al loro posto e giriamo alla larga...

“Nasciamo per attaccarci alle cose e alle idee; viviamo per congedarci dalle une e dalle altre.”

Cioran, ti sei dimenticato delle persone...

Altrove il Rumeno elogia la rinuncia, e invita a non far passare nemmeno una giornata senza congedarci da qualcosa, persona o cosa (o idea) che sia, sino alla totale rinuncia, alla totale spoliatura: una sorta di massima libertà possibile.

Ma non siamo fatti per questo. Noi *accumuliamo* idee, oggetti, persone, senza le quali ci sentiamo persi. E abbiamo un bel frequentare il buddhismo...

Il congedo finale, definitivo, lo sappiamo, è la morte. Ma che bello sarebbe arrivarci 'leggeri', con pochissima zavorra. Sarebbe segno d'avere ben vissuto.

“Non è più l'esistenza, quanto piuttosto la sua mancanza di mistero, a essere svelata dalla noia. L'esistenza non può essere altro di ciò che è, non può nascondere nulla: è pura esistenza e nient'altro. La noia è il positivismo di un'anima poetica, l'insoddisfazione tra apparenze equivalenti.”

Che la vita non sia misteriosa, non nasconda nulla, e che sia pura, è molto opinabile. Se è fatta di “apparenze”, per definizione è ambigua. Tuttavia l'esistenza è sicuramente noiosa, 'equivalente': variegata, avventurosa fin che si vuole, ma alla fine sempre deludente. Si ha come l'impressione, specie quando si è un po' in là cogli anni, che nulla potrebbe cambiare e che nulla cambierà, che niente potrebbe essere diverso da com'è. Lo chiamiamo noia? Mi sta bene. Lo chiamiamo 'positivismo poetico' – vale a dire illusione? Mi sta bene anche questo: perlomeno, abbiamo trovato il lato utile – forse indispensabile – della noia.

“La vita è il luogo delle mie infatuazioni: tutto ciò che strappo all'indifferenza glielo restituisco quasi immediatamente.”

Infatuazioni brevissime, allora. Certo un morto infatuarsi non può. Per la maggioranza di noi le infatuazioni – o illusioni totali – durano più a lungo: giorni, anni, che poi restituiamo alla vita disillusi o riconoscenti a seconda dei casi. D'altra parte, una serena, bovina indifferenza gioverebbe molto alla nostra salute mentale (e fisica) ma a che prezzo? Si vive in una indifferenza, in un disinteresse totale per cose e persone? No. E non è neppure vita quella sorta di calma piatta dalla quale dobbiamo ogni tanto 'strapparci' per non morire di noia.

E allora seguitiamo a infatuarci, così, naturalmente, senza strappi. Saremo dei cretini, d'accordo, ma vivi.

“La filosofia – inquietudine impersonale, riparo presso idee anemiche – è la risorsa di tutti coloro che rifuggono dall’esuberanza corruttrice della vita. Quasi tutti i filosofi sono finiti bene: questo è l’argomento supremo contro la filosofia.”

Ecco una categoria d’indifferenti: i filosofi. Il Nostro non li ama, non li ha mai amati, e tale non si è mai considerato (piuttosto, antifilosofo). Anemici del pensiero? O amanti del sapere – come etimologia vuole? Dipende dai punti di vista. Se vediamo la conoscenza come risorsa anemica, non possiamo che assistere al suo scontro violento con l’ “esuberanza corruttrice della vita”; ma io dico: non potrebbero filosofia e vita coesistere e dar luogo a esistenze fruttuose? Dopotutto, se la filosofia è inquieta, impersonale, anemica, non dovrebbe ‘sposarsi’ bene con la nostra esistenza?

Non tutti i filosofi son “finiti bene” (vedi Socrate, con la sua tisana alla cicuta) ma anche se fosse che male c’è? Accomiatarsi bene dalla vita (o, come si dice, ‘morire bene’) è un risultato grandioso, che a me piacerebbe conseguire. E senza essere mai stato filosofo, probabilmente.

“La nostra vita continua ad agitarsi negli elementi in cui si riteneva fosse costituito il mondo: la terra, l’acqua, il fuoco e l’aria. Questa fisica rudimentale rivela lo sfondo delle nostre prove e il principio dei nostri tormenti. Per aver complicato questi pochi dati elementari, abbiamo perduto – affascinati dallo scenario e dall’edificio delle nostre teorie – la capacità di comprendere il Destino, che pure è rimasto immutato dai primi giorni del mondo.”

Eh sì, bisogna riconoscere che la “filosofia naturale” aristotelica, con la sua semplicità istintiva e sensoriale, risolveva molti problemi, o almeno non ne creava di nuovi. Terra, acqua, fuoco, aria (metteteci anche Dio e il Diavolo se vi va) e nulla più: che meraviglia, che libertà! (Anche se, bisogna dirlo, oggi la fisica moderna ricorre ad ancor meno elementi per ‘spiegare’ l’universo.)

Sarà stata anche rudimentale, la visione aristotelica, ma i suoi ‘ingredienti’ hanno spiegato tutto per millenni e la gente era contenta. Poi sono arrivati i moderni, i

Galilei, i Newton, gli Einstein, i Planck, i Fermi, e hanno complicato enormemente le cose e le nostre vite. I cui tormenti, però, sono rimasti gli stessi, e il cui destino resta incomprensibile anche oggi, anzi, più oggi che 3500 anni fa.

“*Fui, sono, sarò* sono una questione di grammatica e non di esistenza. Il destino, in quanto carnevale temporale, si presta alla coniugazione ma, una volta che sia stato privato delle sue maschere, si rivela immobile e nudo quanto un epitaffio.”

Eppure è proprio l’esistenza (garantita dall’ “istinto di sopravvivenza”) la cosa a cui siamo più legati, a cui non siamo disposti a rinunciare, di cui non ci pare *possibile* pervenga una fine. Al punto che, della morte, ciò che più ci atterrisce non è la morte in sé, ma il *non essere* più (questo quando va bene; se presumiamo un’esistenza dopo la morte la faccenda si complica). Non è solo grammatica, quindi.

Però il destino ama il carnevale, ama le maschere, ama fingere, travestirsi, giocare – soprattutto col tempo, con le coniugazioni della vita. Ammettiamolo: noi viviamo sempre mascherati – anche di notte, quando sogniamo. Ma le maschere da cui spogliare il destino non sono le nostre, o meglio, non si riferiscono alla nostra persona: è il destino stesso – anzi, il Destino – che è stato ammantato di trascendente, di mistico, di sublime, di ineluttabile. In realtà esso non è altro che un vecchio spauracchio che, “immobile” e nudo, cioè senza maschere, spaventava uccelli e bambini.

“Troppo presenti a noi stessi, la nostra inesistenza prima della nascita e dopo la morte non influisce su di noi se non in quanto idea, e solo per qualche istante; noi sentiamo la febbre della nostra durata come un’eternità che si altera ma resta inesauribile nel suo principio.”

Sarà solo un’idea, ma è un’idea che ossessiona. Noi non concepiamo un mondo senza di noi perché ci sentiamo indispensabili a noi stessi. La nostra consapevolezza di esistere e di essere qualcosa, ammettiamolo, è invadente, irriducibile, e da giovani ci sembra non possa avere mai fine, come una grande clessidra appena capovolta: il tempo ci appare fermo (come quando si ha la febbre alta).

Tuttavia, col passare degli anni, riusciamo facilmente ad accettare l'idea che il nostro corpo si sfalderà riducendosi a semplici protoni – sebbene questi, in teoria, sono quasi immortali. Ma che dire del nostro *essere*, dei nostri *pensieri*, del nostro *io*, della nostra *anima*? Che finiscano nel nulla è inconcepibile! Ecco che allora abbiamo ben presto trovato la maniera di credere, sotto varie declinazioni, che la morte *non* ponga fine alla nostra esistenza ma costituisca un semplice passaggio a un'altra vita. O che comunque dalla morte si possa ritornare. Abbiamo addirittura inventato il concetto di immortalità.

Ma la verità è che la nostra effimera esistenza è tutto ciò che abbiamo, e a nulla giova pensare che l'universo esiste da miliardi di anni o che durerà altrettanto: il *nostro* universo inizia con la nostra nascita e termina con la nostra morte. Ecco la convinzione più intima, più tenace, più radicata in ognuno di noi – ed è inestirpabile.

E allora ben vengano (per i non-rassegnati, i sempliciotti, i poveri di spirito, i creduloni, i presuntuosi, gli illusi) le teorie del 'dopo': appaganti, consolatorie, adattissime alla loro maggiore angoscia, quella di cessare di esistere.

“In ogni uomo niente è più reale e genuino della sua volgarità, fonte di tutto ciò che è elementarmente vivo.

A essere volgari si fa brutta figura, questo lo sanno tutti, e pertanto ognuno si sforza di non esserlo, o perlomeno di non darlo a vedere. Ci siamo ammantati di raffinatezza e di decoro, di buone maniere e di rispetto, perché così ci hanno detto di fare sin da piccoli. E non del tutto a torto, ammettiamolo: che mondo sarebbe ove regnasse incontrastata la trivialità? Peggior di questo, molto probabilmente.

Però chissà perché, ma quelle rare volte che, magari per gioco, magari leggendo un qualche libro 'sporco', ci sguazziamo dentro – da soli o in compagnia (come consigliano certi terapisti della vita di coppia) – ci sentiamo più vivi, più noi stessi.

Questo fatto prova ancora una volta che tutto l'apparato esteriore che ci hanno imposto – l' "educazione" – è ipocrita, inautentico: la nostra natura è ben altra, perché è la *vita* a essere volgare, dalla culla alla tomba, dal concepimento alla riproduzione.

E allora, senza bisogno d'andare in giro epitetando tutti con male parole o cose del genere, riconosciamo a noi stessi la intima, profonda, innata volgarità che ci appartiene, con cui siamo venuti al mondo (volgarissimo mondo), e non cadiamo preda dello sgomento se, ogni tanto, essa fa capolino nei nostri pensieri, nel nostro linguaggio o nei nostri atti. Siamo ancora vivi, dopotutto.

“Nessuno rilascia certificati di inesistenza. Ogni uomo vive per conoscere la fragilità della propria scintilla e la mancanza di genialità della vita.”

Inesistenza come stato da certificare? E' un ossimoro, un'assurdità. Ma avrebbe del geniale (e del cinico). Sarebbe stato geniale, per noi, non venire al mondo? Ognuno risponda da sé. Noi facilmente riconosciamo la scintilla, il genio in certuni (si pensi a un Beethoven, o a un Newton) ma nessuno ritiene la vita *geniale*. La vita, al contrario, si mostra presto per quello che è stupida, banale, ingiusta, priva di senso. Tutto fuorché geniale.

Anche i grandi geni – e ce ne sono stati – hanno invariabilmente riscontrato la fragilità dei propri lampi di genio, e sono stati sempre degli infelici. Lo stesso Einstein, dopo aver concepito la Relatività, si perdettero in sterili divagazioni e morì recriminando sul suo scarso interesse per la matematica. *Shine!*

“Colui che disprezza tutto deve assumere una perfetta aria di dignità, indurre in errore gli altri e perfino se stesso: adempirà così più facilmente il suo compito di finto vivo.”

Finzione nella finzione, verrebbe da pensare. Siamo tutti 'finti vivi'. Molti se ne rendono conto, ed è uno shock: sempre più disillusi e cinici, iniziano a disprezzare (prezzare, valutare di meno) la loro vita e quella degli altri, cose, persone, idee.

Ed è lì che sbagliano. Non serve dissimulare il proprio disprezzo (ammettiamolo: più che giustificato) assumendo un'aria di rifiuto, di snobismo, di superiorità, di sdegno, di disgusto. E isolandosi. Al contrario, ci vuole dignità: dignità nell'attribuire alla vita il suo valore, che rimane un ambito di sacralità. Illudersi che la vita, la nostra e quella degli altri, conservi, se non un senso, qualcosa di apprezzabile è la sola maniera di

riuscire a continuare a esistere, alzarsi ogni mattina, fare, pensare. Un po' d'ipocrisia, in fin dei conti, non ha mai fatto male a nessuno...

“Concedo a ciascun istante la libertà di distruggermi: non vergognarsi di respirare è da mascalzoni. Più nessun patto con la vita, più nessun patto con la morte: avendo disimparato a essere, accetto di cancellarmi. Il Divenire – che misfatto!”

Molto *buddish* questo pensiero... Però proviamo a fare uno sforzo d'immaginazione: pensiamo a come sarebbe diversa la nostra vita se non 'venissimo a patti' con niente e con nessuno, nemmeno con noi stessi. Menefreghismo totale. Non pensare più né alla vita né alla morte (entrambe colossali rogne da pelare, converrete), non discutere, non preoccuparsi, non porsi alcun problema se non quello di vivere giorno per giorno in un'indifferenza sovrana. L'essere, l'io, il sono, il destino: misfatti, scelleratezze. Sarebbe il paradiso...

Possibile? No. Possiamo solo essere dei mascalzoni. E continuare a respirare.

“Osservate il vostro corpo in uno specchio: capirete di essere mortali. Vestendovi vi illudete: come si può morire portando una cravatta? E quando vi mettete un cappello, chi mai direbbe che avete soggiornato dentro delle viscere o che i vermi s'ingozzeranno del vostro adipe? La carne copre lo scheletro, l'abito copre la carne: sotterfugi della natura e dell'uomo, inganni istintivi e convenzionali. Il cadavere che si abbiglia si misconosce, e, immaginando l'eternità, ne fa propria l'illusione.”

Ogni tanto Cioran ci parla in seconda persona mescolando deliziosamente ironia e tragicità, orrore e senso dell'umorismo. Eccone qui un esempio.

Mi viene in mente “Uno, nessuno e centomila”: il protagonista, Gegè, si guarda allo specchio e inizia a meditare, a elucubrare... Vidi una volta un disegno col quale si voleva rimarcare il presunto abisso che ci separa dalle bestie. Da una parte un uomo appena sceso dall'auto, longilineo, in completo a righe, bastone e cilindro; in mezzo una spaccatura nel terreno, e dall'altra parte degli scimpanzé. Balle.

Tolto lo smoking e messo un po' più di pelo saremmo (siamo) primati anche noi. E' la cravatta che ci rende immortali, è il cappello che ci trasmette un' "anima", è il bastone da passeggio che ci fa sembrare persone distinte, pulite e ordinate, venute dal cielo – nientemeno che "a immagine di Dio".

In realtà proveniamo tutti da visceri ben poco attraenti e rimaniamo tutta la vita degli zozzoni fisici e morali. La pretenziosità del nostro abbigliamento (tra le altre cose) rispecchia quella della nostra specie. Ma proviamo a guardarci nudi davanti allo specchio appena passata l'adolescenza: vedremo i primi segni della morte, e più passano gli anni più vedremo chiaro.

Coi vestiti copriamo, mascheriamo, inganniamo, ma lo facciamo in altri mille modi. Le convenzioni, i sotterfugi, sono solo mezzi, pretesti, strumenti architettati dalla nostra natura di impostori. Ma consoliamoci: non siamo gli unici, in Natura, a barare: tutti barano, dall'orchidea all'ippopotamo, dalle api alle rose. E' la Natura che, per sopravvivere, deve mentire. E noi mentiamo, con o senza vestiti: siamo solamente (futuri) cadaveri che si abbigliano.

“L'intervallo che mi separa dal mio cadavere è per me una ferita; tuttavia aspiro invano alle seduzioni della tomba. Poiché non posso privarmi di nulla, né smettere di palpitare, tutto in me assicura che i vermi languirebbero sui miei istinti. Incompetente nella vita come nella morte, mi odio, e in questo odio sogno un'altra vita, un'altra morte.”

Bisogna non dare da mangiare ai vermi. Non prima del tempo, perlomeno. I vermi, la dissoluzione – la morte – languono, muoiono di fame quando incontrano desideri, palpiti, ardori, istinti animali (cioè dotati di anima, vivi). Ci conviene tirarli fuori e non privarci del piacere di soddisfarli.

Ma se la vita è una continua successione di batoste, di ferite, è normale aspirare alla morte: seducente, indolore, riposante, equa. La morte attrae perché in vita siamo incompetenti, falliti, inetti, infelici. Ovvero uomini. Sebbene esecriamo la vita ogni giorno, non riusciamo a fare a meno, a privarci, delle sue lusinghe, delle sue illusioni.

Conflitto irrisolvibile, dunque, come del resto quello che ci oppone alla morte: incompetenti anche lì.

Non ci resta che sognare. Magari esiste un'altra vita, nella quale sarò meno incompetente, meno fallito che in questa; magari esiste un'altra morte che mi farà meno paura...

Magari.

“Che sia maledetta per sempre la stella sotto la quale sono nato, che nessun cielo voglia proteggerla, che essa si sbricioli nello spazio come una polvere senza onore. I miei desideri non possono più accordarsi con questa mescolanza di vita e di morte in cui si avvilisce quotidianamente l'eternità. Stanco del futuro, ne ho attraversato i giorni, e tuttavia sono tormentato dall'intemperanza di non so quale sete.”

Nessuno nasce “sotto” una qualche stella, se non il Sole che, com'è noto, consente e regola le nostre vite. Curioso che il Rumeno, forse non sapendolo, descriva piuttosto bene la fine che tutte le stelle effettivamente faranno: polvere dispersa nello spazio. E' là fuori l'eternità; la nostra, quella che supponiamo d'avere racchiusa in noi, è avvilente, è illusione, è presunzione.

Polvere senza onore? Sì, perché una 'stella maledetta', dopo 'morta', potrebbe riciclarsi in una nuova stella, un nuovo sole, e nuovi pianeti e, forse, nuove umanità, nuovi dis-astri (“stelle cattive”).

Ma tornando a noi, è triste non poter avere più desideri. E' triste nascere stanchi, avere la sensazione d'aver già vissuto un futuro deludente – ossia non sperare più.

Meglio essere tormentati, allora, e viva l'intemperanza! Forse non sapremo per chi, per cosa, per che. Ma potremo sempre prendercela con le stelle...

UNIVERSO

“Lo spirito raggiunge la condizione di libertà quando si muove in un universo in cui qualsiasi sistema di riferimento è soppresso. Eppure, l’universo conserva un sistema di riferimento: è il deserto, in cui lo spirito, libero persino da se stesso, svolge la funzione di miraggio.”

“Sistema di riferimento” è una espressione legata alla Teoria della Relatività einsteiniana; di sicuro Cioran ne aveva letto e forse pure la conosceva bene. Però in fisica, in astronomia, in tutti i meandri del pensiero umano, i sistemi di riferimento sono essenziali: noi abbiamo bisogno di assoluti, la Relatività no.

Ad esempio, pensiamo alle coordinate *longitudine* e *latitudine*, quelle necessarie al vostro GPS per stabilire dove siete. Per definirle, per attribuirvi un valore, dei numeri, ci vuole un sistema di riferimento, che una volta era costituito dall’Equatore e dal Meridiano di Greenwich – oggi da uno o più satelliti in orbita.

Nell’Universo i sistemi di riferimento non hanno molto senso, anzi non esistono: non c’è un sotto e un sopra, non ci sono punti fermi (tutto si muove), non c’è neppure un inizio o una fine (forse).

Ma noi – io, il singolo individuo, il singolo granellino di sabbia nel deserto sconfinato – siamo stracolmi di punti di riferimento. Pensiamoci un attimo. Pensiamo a quanto i pregiudizi regolino le nostre vite. Pensiamo a quanto siamo schiavi, in primo luogo, di noi stessi.

Può esistere uno spirito libero da “sistemi di riferimento”, da pre-giudizi, da condizionamenti? Può esistere un uomo *libero*?

No. E se lo intravediamo è solo un miraggio.

“Se c’è qualcosa di sovrannaturale, terribile, insolito, che sfiora la stregoneria, è l’individuo mentre percorre lo spazio che lo rifiuta, pensando continuamente a se stesso, alle proprie faccende, ai propri guai e alla propria importanza. E questo mistero si aggrava tanto più quanto, rendendoci conto della nostra assurda superbia cosmica e della nullità del nostro punto nello spazio, ci ostiniamo con rinnovata energia a proiettarci quale unica realtà del mondo e di noi stessi.”

Eh già: siamo noi il solo “sovrannaturale” che esiste. Persino Dio impallidisce al confronto: nemmeno Lui potrebbe essere più presuntuoso e dogmatico. E’ un terribile mistero il nostro provincialismo, anzi, il nostro incapsularci in noi stessi. Inspiegabile, assurdo, ridicolo, ma apparentemente indistruttibile.

La nostra nullità al cospetto del Cosmo è cosa risaputa da oltre quattrocento anni, da quando cioè l’intuizione copernicana riuscì, col tempo, a imporsi sulla visione aristotelica ma noi... noi (compresi gli astronomi) continuiamo a pensare alle nostre ridicolaggini come se ancora fossimo al centro del mondo, dell’universo, come se la nostra mente ne costituisse parte essenziale, ossatura portante.

Siamo perciò costretti a concludere che la cosa non può essere ricondotta ad ignoranza o ottusaggine: dev’esserci sotto qualcosa di ostinato, di innato, di ineludibile, refrattario a qualsivoglia scoperta scientifica/filosofica del passato del presente e del futuro. Cosa?

E’ l’ “individuo”! Il sentirci unici, irripetibili, l’avere la sensazione che il mondo non sarebbe lo stesso senza di noi! Per noi il nostro io è l’unica divinità esistente, che lo si ammetta o no. Ed è l’unica che riconosciamo nel profondo; le altre appartengono alla superficialità, alle formalità, all’ipocrisia che così bene ci distingue dagli animali (conoscete un grillo ipocrita?).

Questo è insolito perché nessun’altra specie pretende tanto, e ci avvicina alla stregoneria, che non a caso fa rima con ciarlataneria: sono le parole, il linguaggio, la scrittura ad averci traviati e consentito di montarci la testa fuori misura. Parole, linguaggio, astrazione si sono impossessati di noi quando il nostro cervello divenne abbastanza grande e interconnesso da permetterlo, e di proiettare in tutto l’universo le proprie fisime.

Potremo mai ‘guarire’, potremo un giorno rieducarci, accettare finalmente la realtà?
No: dovremmo rinunciare al nostro essere uomini.

Possiamo solo tentare di essere un po’ meno stregoni.

“L’uomo è impenetrabile all’uomo, e l’individuo riduce l’universo alla respirazione di una sola anima.”

Pensiero contiguo al precedente. La parola “anima” deriva dal verbo ebraico “respirare”: tutto ciò che respira – anche gli alberi – tutto ciò che è vivo è un’anima. Noi, perciò, più che *avere* un’anima *siamo* un’anima e il nostro respiro, che la mantiene in vita, ci pare cosa sola col respiro dell’Universo. E’ l’individuo che, benché incapace di rapportarsi con se stesso e con gli altri, sente di potersi rapportare con il Cosmo (forse proprio per la sua totale, gelida impersonalità) e considerarlo una sua proprietà, casa sua.

Sappiamo tutti che non è così; purtuttavia sentiamo di appartenere all’Universo più di quanto apparteniamo a noi stessi. Io non mi capisco, non mi spiego, né, tantomeno, capisco e spiego gli altri, ma ho la presunzione di ‘penetrare’ il Tutto che mi circonda, di farne parte, di esserne al di sopra, protagonista e padrone. Io penso: “l’Universo non potrebbe esistere senza di me” – cosa verissima, in un certo senso: siamo *noi* il Demiurgo, è la nostra consapevolezza, la nostra visione, a fare dell’Universo quello che è.

Ecco qui il problema: l’individuo consapevole. Problema irrisolvibile, anzi “impenetrabile”, per dirlo alla Cioran: bisognerebbe sopprimere l’individuo e le sue prerogative. Cosa impossibile perché l’evoluzione non procede mai a ritroso.

Siamo quel che siamo che ci piaccia o no, capaci di ‘ridurre’ un intero Universo (e anche altri, se ce ne fossero) alla nostra miserissima “anima”.

“Ciò che è più soggettivo in noi diventa legge e materia del mondo, e nel ribollire di un umore l’universo si accende e si spegne. L’anima non ha regole, e tra le profusioni sublunari essa è la più grande e la più indomabile.”

La nostra miopia è tale da rasentare la cecità. I nostri ribollenti (variabili) umori diventano Leggi universali e, a seconda di quanto spazio mettiamo tra noi e la Luna, un intero universo acquista o perde significato. Non c’è regola, non c’è scoperta, non c’è logica che tenga: la mia soggettività è la materia (l’essenza) del mondo, è ciò di cui l’universo è costituito.

E’ l’ “anima” la creazione più notevole del Cosmo: una galassia, composta da migliaia di miliardi di soli, si può osservare, si può studiare, se ne può capire il funzionamento, la formazione, le dinamiche, l’evoluzione, si possono valutare le sue possibilità di ospitare la vita. Ma l’anima umana chi la studia, chi la capisce, chi la valuta, chi la doma?

“L’universo è una lapide su cui il tempo scrive un epitaffio fin dai primordi, sotto il cui peso giacciono i cuori illusi di poter decifrare il senso funebre dell’evoluzione.”

Forse il tempo non andava inventato.

E’ il tempo che ha funestato questo Universo sin dall’inizio, perché ha reso possibile la morte. Tutto si consuma, tutto muore nel Cosmo: noi, eventuali altri esseri simili a noi o diversi da noi, le stelle, i pianeti.

Nessuna evoluzione – a prescindere da quanto tempo abbia a disposizione – può eludere la morte: prima o poi anche l’organismo più perfetto perverrà alla fine. Anzi, più l’organismo è evoluto, è complesso, è efficiente, è bello, più stridente, assurda e inspiegabile sarà la sua fine, il suo marcire, la sua dissoluzione.

Tuttavia, se fossimo rimasti dei batteri, o delle spore, o delle alghe, chi avrebbe scritto epitaffi? Chi si sarebbe illuso? Chi avrebbe tentato di dare un senso all’Universo?

Ma la beffa 'cosmologica' è che l'Universo in sé, secondo alcune teorie vecchie e nuove, potrebbe esistere da sempre, o meglio: il nostro, di Universo (quello nato col Big Bang e che finirà in un modo o in un altro), sarebbe null'altro che una locale gemmazione di un Multiverso infinito ed eterno. Ma che bella cosa!

Ma se anche fosse così a noi importerebbe davvero poco, visto che sono i nostri cadaveri che verranno sormontati da una lapide; voglio dire: è l'essere mortali che, per noi, trasforma il tempo in qualcosa di funebre, di doloroso. Se fossimo immortali come il Multiverso (o come Dio, se esiste) il tempo non esisterebbe, né potremmo farcene un'idea o averne a che fare.

“E' impossibile, dopo un'analisi imparziale, non rendersi conto della nostra meschinità radicale, così come è impossibile non considerarci, sotto la spinta della nostra natura, il centro e la meta di tutto.”

Ecco rivelata la causa delle nostre velleità antropocentriche, il perché seguitiamo a ritenerci il centro del mondo: la natura umana.

Che è quella che è, nel bene e nel male. Sarà meschina, d'accordo, ma sa anche essere nobile. Non serve molta imparzialità per rendersi conto che l'evoluzione darwiniana cui siamo stati sottoposti ci ha impresso il marchio – indelebile, impossibile da cancellare – dell'egoismo. Non è stata colpa nostra: noi siamo il risultato di un meccanismo che non abbiamo potuto in alcun modo controllare. L'istinto di sopravvivenza lo abbiamo ereditato ed è più forte di noi.

Così ora eccoci qua: meschini e nobili come sempre, con in più una visione moderna dell'Universo che ci ospita, più grande, più reale, più scientifica la quale però non ha fatto altro che esacerbare le nostre pretese.

“Ogni individuo è per sé non tanto un universo in piccolo, quanto l'universo stesso.”

Si può, dunque, riuscire ad enuclearsi dal resto del mondo, capire che tutto ha origine da noi stessi, e che questo nucleo, questo atomo insignificante – noi – *non* è l'Universo e *non* ne è al centro? Intellettualmente sì, e la scienza e l'astronomia ci

aiutano. Ma nel profondo? Che cosa continua a credere, a 'sentire', la nostra anima? Che l'Universo sono io, e che morto io muore l'Universo.

“Per quale motivo l'idea che questo essere infimo sia destinato all'annientamento ci duole più della scoperta dell'inesistenza di Dio? Forse perché l'universo resterà solo, cessando di essere consapevole della propria sofferenza?”

Magnifici pensieri. E' vero, Dio può anche non esistere ma *io* no! Se è concepibile un universo senza Dio, nel quale cioè Dio risulti superfluo, non è immaginabile un mondo senza noi stessi: non avrebbe senso, sarebbe orfano di un elemento essenziale, sarebbe sconosciuto (da noi) e perciò inesistente.

La nostra esistenza è per ognuno di noi un assoluto irriducibile; tutto il resto può avere un senso solo alla condizione che noi esistiamo, che proviamo ad attribuirgliene uno, a illuderci che ne abbia uno, a crederci, a sperare.

E' la consapevolezza, quindi, la chiave di tutto. Io non solo so di esistere (lo sa anche un cane) ma so con che cosa ho a che fare: l'Universo, la Storia, Dio, l'Eternità. Tutto questo è tanto, ma tutto questo e altro ancora (l'amore, per esempio, o gli ideali) perverrà alla fine quando non ci sarò più, perché non potrò, dopo, elucubrare ancora sul suo significato.

Ed è proprio questo che ci dà fastidio, anzi, ci ripugna: l'inesistenza, l'annientamento, il non poter nemmeno 'commentare' la nostra dipartita, il non poter assistere ai nostri funerali, il non poter dire 'voi non sapete chi ero, voi non sapete e non saprete mai quanto valevo'.

Noi accettiamo il nostro essere infimi, insignificanti, ma non tolleriamo l'idea (che immane ingiustizia!) di non avere una rivincita, di non avere un'altra possibilità. Ma non l'avremo. Torneremo nel nulla da cui siamo venuti senza lasciare traccia – dopo un po'.

“L’idea di infinito dev’essere nata in un giorno di rilassamento, in cui un vago languore si è infiltrato nella geometria.”

E povero Euclide! “Due rette parallele non s’incontrano mai, ma possiamo immaginare un luogo, un punto talmente lontano ove ciò divenga possibile. Chiameremo tale luogo <punto improprio>.”

No, l’idea di infinito non è recente, o perlomeno lo è relativamente. Gli animali non ce l’hanno, e neppure l’avevano i primi ominidi. E allora l’Universo è infinito o no? Geometria o rilassamento-vaghezza- languore?

Secondo le più recenti teorie cosmologiche questa e quelli: il Tutto esistente si suddividerebbe in tanti ‘universi locali’ – compreso il Nostro, nato dal Big Bang – facenti parte di un Multiverso che esiste da sempre, infinito nel tempo e nello spazio.

Dopotutto, esiste la geometria “non euclidea”...

“Contro chi condurre la lotta, o dove dirigere l’assalto, quando l’ingiustizia assedia l’aria nei nostri polmoni, lo spazio dei nostri pensieri, il silenzio e lo stupore degli astri?”

Gli astri saranno pure silenziosi, gelidi e spietati, ma stupefatti? Possono gli astri provare “stupore”? Ovviamente no.

Però la metafora è forte: a che serve lottare quando l’ingiustizia permea i nostri polmoni e gli spazi siderali? Conviene capitolare. E usare il Cosmo come una sorta di discarica spirituale ove stoccare le ingiustizie e tutte le altre assurdità della vita e dell’uomo.

Altro inequivocabile segno di quanto siamo presuntuosi e invadenti.

“Tutte le verità sono contro di noi. Ma noi continuiamo a vivere perché le accettiamo in quanto tali, perché ci rifiutiamo di trarne le conseguenze. Dov'è colui che abbia trasferito, nella sua condotta, una sola conclusione dell'insegnamento dell'astronomia? Che abbia deciso di non alzarsi più dal letto per ribellione o per umiltà di fronte alle distanze siderali? Si diede mai orgoglio vinto dall'evidenza della nostra irrealtà? E chi fu mai tanto audace da non fare più niente, dato che ogni atto è ridicolo nell'infinito? Le scienze provano il nostro nulla. Ma chi ne ha tratto l'ultima lezione?”

Nessuno, nemmeno gli astronomi. Se lo avessero fatto, se davvero avessero imparato la “lezione” dell'astronomia, nessun orgoglio, nessuna rinuncia, nessuna audacia darebbe loro la forza d'alzarsi dal letto la mattina.

Il Cosmo ci annichilisce. Le distanze siderali, i tempi, il numero delle stelle e dei pianeti, l'estrema ostilità dei fenomeni celesti...tutto cospira contro di noi nel definire la nostra esistenza irreale, ridicola, una nullità. (O un miracolo?)

Si obietterà che ciò riguarda la nostra esistenza fisica di meri aggregati multicellulari ma non quella spirituale, vale a dire la vita interiore affidata alla nostra anima. Presa di posizione davvero umile... Ma necessaria per “continuare a vivere” – e riuscire ad alzarsi dal letto ogni mattina!

“Nell'evoluzione dell'universo non c'è fenomeno più importante della possibilità a noi riservata di convertire tutti gli oggetti in pretesti, di scherzare con le nostre imprese quotidiane, di mettere sullo stesso piano, grazie alla divinità del capriccio, un Dio e una scopa.”

Siamo creaturine capricciose i cui bizzarri vezzi si ergono sino al cielo. Però ammettiamolo: è stato un nostro capriccio – diverse migliaia di anni fa – a inventare Dio; proprio come, tempo dopo, inventammo la scopa. Ci piace convertire gli oggetti in divinità e viceversa: fa parte della nostra natura.

E quali grandi imprese compiamo quotidianamente! Dalla conquista di un impero al bere un caffè al bar. Ma noi detestiamo le graduatorie e adoriamo le soggettività, e soprattutto non poniamo limiti alla Provvidenza. Il nostro capriccio, la nostra fantasia, può fare di una vacca un dio e di un dio un fiume. Col passar dei millenni

cambiano gli oggetti di culto, cambiano gli dei (capricciosi anche loro), ma la sostanza rimane la stessa: fantasie, illusioni, giochi, bambinate.

E allora continuiamo pure a scherzare – non abbiamo altra scelta, non abbiamo opzione migliore. Continuiamo a elevare al rango di divinità ciò che più ci piace, che più sembra soddisfare i nostri ‘bisogni’ mistici; continuiamo a sfruttare ogni pretesto per illuderci che qualcosa esista oltre l’oggetto. A ben vedere, per noi questo atteggiamento è il “fenomeno” più rilevante dell’intero Universo.

“Questa esasperazione di un universo imprevedibile – nel quale peraltro tutto si ripete – non avrà dunque mai fine? Perché insorgere ancora contro la simmetria di questo mondo quando il Caos stesso non è altro che un sistema di disordini? Dato che il nostro destino è quello di marcire con i continenti e con le stelle, trascineremo, come malati rassegnati, sino alla fine del tempo la curiosità verso un epilogo previsto spaventevole e vano?”

Che il Cosmo sia un caos è oramai cosa risaputa dagli astronomi. “Ma come”, dirà il non addetto ai lavori, “non è esso governato da leggi fisiche ben precise?” Sì, ma facenti parte di un sistema caotico, aleatorio, imprevedibile.

E’ come quando si arriva in un centro abitato appena devastato da un forte terremoto. A parte i morti, quante macerie, quanto disordine, quanto caos... Ma se raccogliamo un pezzettino di intonaco e lo esaminiamo con un microscopio elettronico (si chiama così perché usa un fascio di elettroni per sondare oggetti di dimensioni paragonabili) ecco l’ordine, la simmetria, la bellezza, le leggi (e Dio, volendo). Così è l’Universo: tutto dipende dal fattore di scala. Nell’insieme, è il Caos. E allora?

E allora quale curiosità possiamo nutrire, e per quale epilogo? Il *nostro*? Cos’avrebbe di eccezionale, di diverso, dai miliardi di epiloghi sin qui avvenuti sotto il Sole? “Nulla di nuovo”, no? Sole che, anche lui, a suo tempo ‘marcirà’ (i continenti saranno già marciti da un pezzo); tutto l’Universo – o meglio quella parte in cui siamo venuti all’esistenza – perverrà a una fine. E’ il “destino”, ed è meglio rassegnarsi.

Tuttavia all’interno di questo quadro – piuttosto tetro, in perfetto stile cioraniano – lo spazio per la curiosità, per l’exasperazione ancora c’è: il mentre, il durante, il

come. Che succederà nel corso di questo battito di ciglia che è la mia vita, e durante questo sbadiglio che è la vita del mio Universo?

Val la pena essere curiosi.

DIO/DIAVOLO/RELIGIONE

“Il tedio? Un inferno che il Diavolo è incapace di immaginare, e che invece la demenza lucida della carne elabora con cura assassina.”

Perché il Diavolo non s’annoia mai, sempre preso ad architettarne una dietro l’altra. Roba da invidiarlo... E noi? Più assassini e dementi di lui.

“La mancanza di cronologia del Paradiso terrestre lo trasforma in un simbolo vuoto, perché non siamo in grado di rappresentarci come reale l’assenza di qualsivoglia sofferenza. La Bibbia va rivista: miti tenebrosi dovranno rimpiazzare storie diafane di somiglianza col Creatore. La rivolta dello spirito, portata ai suoi estremi, troverà riposo solo nella cenere della Genesi.”

In effetti la Genesi, a leggerla con un minimo d’attenzione, presenta delle contraddizioni temporali: non si capisce bene il *quando* accadano i fatti; gli stessi “giorni” della Creazione risultano ambigui e da interpretare. Il posto della Terra nell’Universo, poi, è risibile anche senza il senno di poi (bastava alzare gli occhi al cielo sin da allora).

Salta subito all’occhio il carattere incredibile della storia, la non plausibilità di questo mito ebraico di bassa lega, ridicolo, presuntuoso, grottesco prima ancora che contraddittorio. Tutti questi simboli: il paradiso, la mela, le foglie di fico, il serpente, l’albero della vita, quello della conoscenza... Avvertiamo, nel leggere, la truffa, la pochezza, la meschinità degli autori (storia vuota, per dirla con Cioran). E la scarsa fantasia dei rabbini.

Soprattutto un aspetto sembra incredibile: l'assenza di guai. Che infatti ben presto arrivano, con il sudore della fronte, i dolori del parto, eccetera. E qui la storia diviene più credibile, coi primi uomini a comportarsi esattamente come noi.

Ma, a ben vedere, più delle eterree illusioni paradisiache, a colpire di questo racconto è la mostruosa pretesa che ne costituisce l'essenza: l'Uomo a immagine di Dio! Povero Dio! Se c'è un essere per nulla trasparente, pulito, sincero, diretto, onesto è proprio l'uomo. Un'ape è più vicina a Dio della maggior parte di noi.

Insomma: un racconto incredibile, da riscrivere. Ma non facciamoci illusioni... Nessuna "rivolta dello spirito" produrrebbe una Genesi migliore.

“Coloro che non credono, credono nel fatto di non credere; i dubbi nutrono esattamente come le certezze.”

No. Chi non crede (in Dio) non crede in niente. Non ha certezze: né che esista né che non esista – e sa benissimo che la scienza, ora o nel futuro, non potrà mai dirimere la questione. Quando l'ateismo diventa certezza, diventa fede e sbandieramento, rende altrettanto dogmatici della religione e i due paradigmi, nella loro tossicità, si equivalgono. La verità è che su un argomento del genere non potremo mai avere delle certezze (chi le ha è un povero illuso, o un terribile presuntuoso), ma solo opinioni.

Meglio allora essere nutriti dai dubbi che dalle certezze. Queste – in qualsiasi campo – sono pericolose, foriere di sventure; i dubbi, anzi, *il dubbio*, è come un materasso di sicurezza pronto per ogni evenienza. Una soluzione di comodo? No, l'unica soluzione possibile. A dubitare non solo non si sbaglia mai: si è pure protetti. E 'nutriti'.

“Dio è una malattia del nostro cuore. Il bisogno di trovare un supporto ha forgiato questo appiglio insicuro, che sorregge gli individui deboli e incapaci di sopportare la propria debolezza. I forti – coloro che portano sulle loro spalle le proprie insicurezze e hanno il coraggio di vivere senza

un fondamento – restano per sempre distaccati da Lui. L’invenzione di Dio è la macchia segnata dall’anima nella storia della mente.”

Di tutte le malattie, quelle di cuore sono le più perniciose perché soggettive e dunque incurabili – non possono essere classificate ed analizzate, in altri termini.

Le ‘malattie di cuore’, lo sappiamo tutti, sono tante: si pensi all’amore, all’ansia, all’avidità, all’iperemotività: tutte tremende e poco curabili. Ma Dio è la peggior di tutte, per Cioran (che pure nutriva una sua forma di deismo).

Dio lo abbiamo inventato noi (proprio come moltissime altre malattie), alla notte dei tempi, non appena il nostro cervello ce lo consentì, per dare un senso alla vita e alla morte. Non ci siamo riusciti, come specie, ma come singoli sì: grazie a Dio e alla religione molti ne hanno trovato uno – vero o fasullo poco importa.

Una “macchia”, Dio? Non necessariamente. Piuttosto, una soluzione per i “deboli”. Ma che dire dei “forti”, quelli dalle spalle larghe e coraggiosi? Bah, non mi fiderei nemmeno di loro: credere o non credere non costituiscono né vanto né vergogna.

In ultima analisi, il distacco oppure la devozione a quello che chiamiamo Dio e relativi apparati è una faccenda privata, personale; una questione di gusti, che non dovrebbe dividere il genere umano in credenti e non credenti – e nemmeno in forti e deboli.

“Dio è nient’altro che la fuga dalla luce incurabile e sterile di questo mondo, il nostro rifugio in un’oscurità calda e germinativa infinitamente produttiva e inaccessibile, la nostra difesa dalle tentazioni che ci divorano e ci rodono e che ci svelerebbero una verità irrespirabile e un cielo senza consolazione.”

Strano: di solito Dio è sinonimo di luce, e questo mondo “una sentina di sordidezze”; qui si afferma esattamente il contrario. Come poi questa divina oscurità possa essere calda, produttiva, germinativa – e nel contempo inaccessibile – dovrebbe spiegarcelo il buon Rumeno, ma non può...

Sicché questo mondo sarebbe luminoso (!!), ma nello stesso tempo incurabile e sterile: peggio che viaggiare di notte.

Tuttavia è pur vero che le “tentazioni” – dalle quali Dio sarebbe una difesa – ci rodono e infine ci divorano; hanno però il pregio di disilluderci, rivelandoci un cielo freddo, buio, impersonale, spietato peggio della jungla, messaggero di una verità irrespirabile, inaccettabile per molti: non c’è nessun Dio. Ma ne siamo proprio sicuri? Non è come minimo fuori luogo avere delle certezze su un argomento del genere?

“Che la teologia abbia concepito l’uomo a immagine di Dio è la cosa più incomprensibile nella storia dell’immaginazione.”

Vedo la cosa ben più gravemente. Bestemmia, altro che immaginazione! E comprensibilissima, visti l’orgoglio e la presunzione che contraddistinguono la nostra specie. Che vergogna, per Dio, se una menzogna del genere fosse vera!

L’uomo è la peggior bestia del creato e lo è sempre stata. La quantità di atroci misfatti compiuti dacché esiste è salita al cielo e l’ha superato da un pezzo: ecco la ‘prova’ più convincente dell’inesistenza di Dio, o, ammessa questa, della sua totale incapacità di Demiurgo, del suo fallimento.

L’uomo, in generale, è un mostro, una vergogna, un insulto, un aborto della natura. Resta però il fatto che *potenzialmente* è un dio, e il suo esserne infinitamente lontano costituisce il più grande mistero dell’Universo da noi conosciuto.

“Ognuno è per se stesso un dogma supremo; nessuna teologia protegge il proprio Dio come noi proteggiamo il nostro io. E se assediamo di dubbi questo io e lo mettiamo in discussione, è solo per una falsa eleganza del nostro orgoglio: la causa è vinta in anticipo.”

‘Rimettersi in discussione’: che balla colossale! Che vana pretesa! Eppure ogni ‘buon’ psicoterapista lo consiglia (solo pochi lo proibiscono – e con ragione). Il nostro *io*, il nostro esistere ed essere ciò che siamo, è l’assoluto, il cardine attorno al quale ruota tutto il resto, Universo compreso...

Il fondamentalista più estremo, più dogmatico, impallidirebbe al cospetto di questa religione – perché di religione si tratta, con noi stessi nel ruolo di Dio. Ci si potrebbe

chiedere la ragione di tanto meismo e forse rintracciarla nelle scienze antropologiche, quelle che trattano l'evoluzione umana. Prima però bisognerebbe imparare a osservare se stessi.

Ipocrita è colui che afferma di 'voler rimettersi in discussione'. Non lo farà mai veramente, per la semplice ragione che il suo essere *anthropos* non glie lo permetterà. Se proprio desideriamo passare per eleganti, optiamo per la sincerità, il realismo, l'ammissione: al nostro orgoglio farà bene e non lotteremo più per delle cause perse.

“Sono di buon umore, Dio è buono. Sono triste, Dio è cattivo. Indifferente, è neutro. I miei stati d'animo gli conferiscono attributi corrispondenti: quando amo il sapere egli è onnisciente, e quando adoro la forza è onnipotente. Mi sembra che le cose esistano? Egli esiste. Mi paiono illusorie? Sparisce.”

Difficile 'commentare' un pensiero tanto lucido ed inespugnabile.

Dio, dunque, va e viene e può persino sparire come un qualsiasi nostro stato d'animo. Quindi Dio non esiste? Non necessariamente: può esistere, per un po'; può esistere, per me; può esistere *qualcosa* facente le funzioni di un Dio, *qualcosa* di talmente soggettivo da risultare inclassificabile. Di certo non esiste quel Dio personale e interventista 'raccontato' dalle religioni coi loro vari libri sacri: una ridicola assurdità. Dio, se c'è, è ben altro.

Esistono molti tipi di Dio astratti, simbolici, a-personali nel campo della filosofia e persino della scienza; basta informarsi e poi scegliere quel che più fa al caso nostro. Potrebbe pure farci bene alla salute!

“Una religione muore quando tollera verità che la escludono; ed è proprio morto il Dio nel nome del quale non si uccide più.”

“Dio è morto” il buon Nietzsche... Ma quale Dio?

Non certo un Dio esistente, che per definizione non può morire, ma un Dio fittizio, di comodo, sospetto, di nostra invenzione. Ed era ora che morisse!

Persino l'uomo più ignorante sa che 'quel' Dio, quello nel nome del quale si è torturato e ucciso, non può essere 'quello vero'. Le vomitevoli religioni che hanno preteso di rappresentare un Dio del genere possono pure 'morire', scomparire anche adesso: non importerebbe niente a nessuno anzi, ce ne rallegreremmo tutti.

Ma esiste un Dio reale? puro? ideale? scevro da manomissioni religiose? privo di bibbie, corani, preti, inferni e crociate? Esiste un Dio *diverso* da quello che tutte le religioni raccontano e rappresentano?

Forse sì, ma non c'è risposta certa. Non per noi, perlomeno.

AMORE/DONNE/SESSO

“Si ama soltanto perché, inconsciamente, si è rinunciato alla felicità.”

Sembrerebbe, invece, che amare sia necessario per essere felici. Ed è vero: uno (o una) che non ama non lo è. Ma amare chi? che cosa? come? quanto? perché? La faccenda non è semplice.

Certuni amano così tanto il *proprio lavoro* da sentirsi felici, realizzati, appagati solo quando vi si dedicano anima e corpo.

Altri amano un *ideale*, politico umanitario religioso che sia, e sono felici solo quando lo perseguono.

Altri ancora amano le *cose*, i soldi, i vestiti, le scarpe, i viaggi, le case, le automobili, gli smartphones... E a modo loro, quando se ne impossessano, sono felici – per un po’.

Moltissimi poi amano la *Natura*, gli animali, i fiori, la terra, e rinascono ogni volta che fanno trekking.

Ci sono pure gli amanti ‘obbligati’, dipendenti da sostanze come l’alcol, il fumo o le droghe.

Certuni hanno degli Hobby – per esempio l’astronomia – e li amano visceralmente.

Altri amano il luogo ove sono nati, coi suoi paesaggi, i suoi sapori, odori, usanze...

Per non parlare degli amanti del *genere umano* in toto, cosiddetti fil-antropi (“che amano gli uomini”), la gente, le persone, cui si dedicano senza riserve.

Infine, quasi tutti amano o hanno amato una *persona dell’altro sesso (o del proprio)*, di cui, come si dice, sono o sono stati “innamorati”. (Ammettiamolo: una storia

d'amore è una rogna colossale.) Ebbene, Cioran, qui sopra, si riferiva proprio a loro...

Loro hanno un sacco di problemi, ansie, tormenti. Sono stressati. Non sono felici, se non a tratti, a sprazzi, a spizzichi e bocconi, occasionalmente – sino al prossimo litigio. E in ogni caso per poco: c'è una spada di Damocle che incombe su di loro, una data di scadenza proprio come lo yogurt: dopo, non è più buono. Naturalmente vi sono delle eccezioni. Che confermano la regola.

Insomma: si fa presto a dire amore. Si può amare in vari modi e lo si *deve* fare per poter stare al mondo e, forse, assaporare un briciolo di gioia, di felicità. Ma attenzione: non tutti gli 'amori' sono uguali...

“Che altro è l'amore se non una spremitura dei sensi e della sensibilità sino all'ultima goccia di succo, una torchiatura del corpo e dell'anima? Ecco perché nei suoi sussulti sembriamo tanto pieni, e nel suo crepuscolo tanto vuoti.”

Neanche troppo velata qui l'allusione all'orgasmo. Ci si sente vuoti, dopo. E così 'pieni', prima! Ma la “torchiatura”, la “spremitura” – potremmo dire la crisi – non interessa solamente il corpo – la qual cosa, purché non si esageri, sembrerebbe costituire un vero toccasana – ma anche l'anima ed è lì, nell'anima, che iniziano i problemi.

L'amore esaurisce, debilita; l'amore è sentimentalmente impegnativo, stressante, ansio-geno. Mentre da un orgasmo ci si riprende in una mezzoretta o giù di lì (dipende dall'età), di una perenne e continua torchiatura dello spirito si può morire. Ne vale la pena? A ognuno la risposta.

“La donna è l’angelo custode della nostra sterilità.”

Che forse degli uomini sposati sono incapaci di partorire idee e azioni feconde? Che forse per farlo non si possa avere accanto una donna? Non credo. In fin dei conti non è vero che “accanto a un grande uomo c’è sempre una grande donna”? Sì e no: a volte è stato (ed è) così; più spesso, no.

Se uno è sterile, un signor Nessuno, ha due chances: stare da solo e crogiolarvisi, o stare con una donna rimanendo tale. In altri termini: molto spesso la donna compagna dello sterile, del testa di rapa, del sempliciotto, dell’idiota bestemmiatore da bar, non sentirà il bisogno di emancipare il suo compagno, in quanto ‘sterile’ anche lei. Dopotutto chi si somiglia si piglia, no?

Tuttavia, l’espressione “angelo custode”, con la sua dolcezza, suggerisce che tale forma di sterilità non è perniciosa, non è distruttiva, non è deleteria alla moltiplicazione della specie, anzi. Viene in mente “l’angelo del focolare”: gentile, adattabile, tollerante, misericordioso, lungimirante, di poche pretese. E deficiente. Una coppia di deficienti felici.

Per farla breve: quasi tutti, che siamo uomini o donne, siamo intellettualmente nani, sterili, incapaci di andare oltre il due più due. Quei pochi fecondi, geniali, oggi come ieri sono spesso (infelici e) misogini. Casualità?

“La condizione propizia alla ricerca della verità si trova a metà strada tra l’uomo e la donna. Le lacune della virilità sono la sede dello spirito. Se la femmina pura è interiormente più vuota di una bestia, il maschio intatto corrisponde perfettamente alla definizione del cretino.”

Par condicio: ce n’è per tutti, per cui incassa e metti via.

Fermo restando che non esiste verità degna di questo nome, o “spirito” cui valga sempre la pena dare retta, sembrerebbe che tali pseudo-rivelazioni siano più facilmente intraviste attraverso le lacune della propria virilità/femminilità. Sarà per questo che, a detta di molti, le persone omosessuali sono più ricettive delle etero?

Cosa poi sia la “femmina pura” e il “maschio intatto” è un problema che può solo far sorridere...

Ma in effetti, dallo studio della Storia del Pensiero sembrerebbe che le persone più elevate intellettualmente non siano mai state annoverate tra i patiti del sesso, anche se, tanto per cambiare, esistono e sono esistite eccezioni. “Una vita da mediano”, senza eccessi, pare essere la più indicata delle elucubrazioni mentali di un certo peso, ma in fondo – sia detto con onestà – chi ce lo fa fare? Ossia: a che pro impegnarsi in una estenuante “ricerca della verità” che già sappiamo si risolverà in un fallimento? Meglio allora darci dentro finché si può, da bestie, da cretini.

“Ho riflettuto sull’amore più implacabilmente dell’Ecclesiaste, eppure sono riuscito a giustificarlo come unica illusione grazie alla quale smentiamo la vacuità, pur sapendo che, alla fine, questa trionferà.”

Cioran doveva essere assiduo lettore dell’Ecclesiaste, il cui motto è “Ogni cosa è vanità.” Amore incluso.

E’ vero: quando siamo innamorati ci sembra d’ avere il mondo in pugno, ci sentiamo padroni di tutto, eletti, appagati. Ma già *sappiamo* che non durerà, che da lì a poco rientreremo nei ranghi tornando nella realtà e allora la vacuità trionferà di nuovo sull’illusione. Ma chi negherà che, per quel poco, siamo stati bene?

In ultima analisi: non possiamo fare a meno dell’illusione – e dell’amore.

“Se la donna spunta sul sentiero della nostra desertificazione, è per arrestare la nostra marcia frettolosa, per moderare i nostri passi verso il traguardo fatale. Offrendoci l’amore, essa ci fa arrivare negli abissi dell’essere tramite una deviazione: per Adamo e per tutti noi Eva è la via più lunga verso la morte.”

Una sorsata d’acqua fresca nel deserto: ecco la donna che compare, che si materializza, che “spunta”. Noi siamo già desertificati, siamo già aridi, siamo già dei falliti, impotenti di fronte alla realtà della vita: il “sentiero” è di quelli che girano in tondo (proprio come quando ci si smarrisce nel deserto) riportandoci di nuovo al punto di partenza mezzo morti di sete e di fame.

Se in questo ‘percorso’ (mi si perdoni l’odiosa locuzione) incontriamo, per caso, la donna, giocoforza sarà desertificata anch’essa, né più né meno di noi. E allora quale acqua potrà mai scaturirne?

L’amore. L’amore, per entrambi, agisce da àncora di salvezza. Ma solo temporaneamente; la strada verso gli abissi dell’essere – ovvero il rendersi conto di ciò che noi tutti siamo – è inevitabile, ma l’amore agisce come una sorta di scorciatoia al contrario: allunga, anziché abbreviare, la strada verso il nulla – di cui la morte è la parte terminale.

Ecco perché le persone sposate campano più a lungo delle *single*: l’amore – o ciò che ne rimane – può allungare la vita! E allora non facciamo gli schizzinosi: abbiamo sete e ci offrono una borraccia? Beviamone!

“Gli istinti si indeboliscono, i piaceri si dilatano e non corrispondono più alla loro funzione biologica, la voluttà diventa fine a se stessa, il suo prolungamento un’arte, l’elusione dell’orgasmo una tecnica, la sessualità una scienza...”

E perché no: dopotutto non siamo opossum. Soprattutto dopo una “certa età” la descrizione del sesso come espressa qui sopra è, a mio avviso, quanto di più auspicabile ci si possa augurare. Quanti membri mosci si potrebbero evitare! (Non evirare.)

E in ogni caso: che fine farebbe l’erotismo senza un pizzico di follia? E’ proprio quando gli istinti riproduttivi si affievoliscono – per raggiunti limiti d’età o altre ragioni – che entra in campo la componente umana della sessualità: la voluttà, il gioco, l’inganno; e tutto ciò – lo ammette pure il Nostro – è un’ “arte”. Non “tecnica” o “scienza”: *arte*. Che mantiene giovani!

L’amore concepito come rituale rende l’intelligenza sovrana nel regno della stupidità.”

Ma questo al Rumeno non piace, e considera stupidi coloro che fanno del sesso un rituale. Tuttavia nel regno animale i rituali legati al corteggiamento e alla

riproduzione sono onnipresenti; perché per noi non dovrebbe essere così? Intelligente è colui (o colei) che sa quando è tempo di metterli da parte e abbandonarsi ad una sana e onesta stupidità.

“A partire da un certo grado di solitudine bisognerebbe cessare di amare e di compiere l'affascinante sozzura dell'accoppiamento. Chi vuole perpetuare se stesso ad ogni costo si distingue a malapena dal cane. Ecco il conflitto di chi adora e abomina la donna, supremamente indeciso tra l'attrazione e il disgusto che ella ispira.”

“Tirare i remi in barca”, come si suol dire. Ma gli ormoni? E' possibile? Ci si può riuscire? Sì, a giudicare dallo stato miserevole in cui versano uomini e donne “di una certa età” per i quali il sesso è stato da tempo soppiantato dall'alcolismo, dal fumo, dalle droghe, dall'obesità, dal gioco d'azzardo, dall'ansia per il denaro, dalla politica, dalla Juventus, dal volontariato, dal veganesimo, da qualche altra ideologia bislacca, dal deperimento psicofisico, dai viaggi, dalla rassegnazione eccetera eccetera.

Ma non è di questi che qui si parla; Cioran parla di uomini (e donne) *solì*, a prescindere dall'età e dagli istinti di riproduzione (canina).

Magari noi maschi riuscissimo ad aborreire la donna! Magari ci disgustasse! Avremmo risolto il problema. E invece continua ad attrarci anche nel trascorrere inesorabile degli anni, anche da vecchi rincitrulliti.

Un altro modo di venirne a capo ci sarebbe: cambiare sponda e sentirci attratti da altri maschi ma sai che gran passo avanti... La “sozzura dell'accoppiamento” – ammettiamolo: l'atto non è una gran finezza – non potrebbe che farsi ancora più disgustosa – ma non per questo meno affascinante.

E così eccoci qui, soli come un cane, indecisi, conflittuali, a elemosinare quotidianamente attenzioni e coiti a delle nullità intellettualmente analfabete, nel vano tentativo di dare un senso a ciò che rimane della nostra vita di misogini non praticanti. Bisognerebbe affrancarsi da questa schiavitù, raggiungere la pace dei sensi e mandare a quel paese donne, uomini, varie ed eventuali.

“Osservate l’invertito; ispira due sentimenti contraddittori: disgusto e ammirazione. La sua degradazione lo rende insieme inferiore e superiore agli altri; egli non si accetta, si giustifica davanti a se stesso in ogni momento e si inventa delle ragioni, sballottato com’è tra la vergogna e l’orgoglio. E noi intanto, entusiasti delle scempiaggini della procreazione, avanziamo insieme col gregge. Guai a quelli che non hanno segreti sessuali! L’istinto sviato si situa agli antipodi delle barbarie. Ne consegue che un impotente è più complesso di un brutto dai riflessi intatti; che egli realizza meglio di chiunque l’essenza dell’uomo, di questo animale disertore della zoologia. Dato che il vizio è una sofferenza, il vizioso deve essere necessariamente più profondo della maggior parte degli uomini, perché indicibilmente separato da tutti. Al pensatore occorre tutta una vita per arrivare a quella lucidità affettiva che il perverso possiede sin dall’inizio. Entrambi tuttavia si rassomigliano nella propensione a sottrarsi agli altri, benché l’uno vi si costringa con la meditazione e l’altro segue semplicemente le meraviglie della sua inclinazione.”

Sottrarsi agli altri, sottrarsi al gregge: la cosa potrebbe allettarci, ma attenzione... E’ *comodo* trotterare fianco a fianco, come tanti pecoroni, verso “le scempiaggini della procreazione”; essere sessualmente omologati ci fa sentire *normali*.

L’ “invertito” invece, l’ “impotente”, il “vizioso”, il “perverso”, il ‘degradato’ – e il “pensatore” – non fanno parte del gregge e perciò soffrono da reietti.

Interessante questo accostamento tra chi ha orientamenti sessuali poco ortodossi e il lucido pensatore: entrambi pervengono alla stessa conclusione, ma per vie diverse; entrambi si sentono in difficoltà, inadatti alla convivenza sociale, ansiosi, complessi, insicuri, sofferenti, insomma pesci fuor d’acqua. Entrambi fanno di aver disertato la zoologia scegliendo di non riprodursi, ma di essere, proprio per questo, più vicini dei bruti uterini all’essenza dell’uomo, “disertore” per antonomasia nel regno animale.

Questi diversi, questi incompresi, non dovrebbero vergognarsi (semmai essere orgogliosi), né soffrire inutilmente. Dopotutto, vivono meglio degli altri i rapporti amorosi in grazia della loro “lucidità affettiva”. Sì, non avanzare col gregge belante e cacante è molto gratificante.

“Avevo diciassette anni e credevo nella filosofia. Ciò che non si richiama a essa mi sembrava peccato, o lerciume. I poeti? Saltimbanchi adatti al divertimento delle donnette. L’azione? Imbecillità in delirio. L’amore, la morte? Pretesti di infimo ordine, odore nauseabondo di un universo indegno del profumo dello spirito. Mi sembrava che solo l’astrazione palpitasse, e perciò mi abbandonavo ad amori ancillari... Mi ripetevo: “solo il bordello è compatibile con la metafisica” e spiavo, per fuggire la poesia, gli occhi delle servette e i sospiri delle puttane.”

Niente male per un diciassettenne. Donnette, servette, bordelli, puttane... Non pare che il giovane Cioran nutrisse un’opinione molto lusinghiera delle donne – per non parlare di quella che nutriva da adulto. E se visse oggi? Apriti cielo: ne avrebbe di che lamentarsi!

Lui da giovane credeva nella filosofia (presto si sarebbe ricreduto), nelle astrazioni e nel profumo dello spirito; di conseguenza odiava la carnalità, le puzze, i fetori, che spesso menzionava, infastidito, nelle personali meditazioni relative al sesso e alle donne. In diverse occasioni si sarebbe occupato di bordelli e di puttane, e sempre in tono ammirato, lusinghiero (lo fa anche qui) e senza ironia. Insomma un algido giovine tutto d’un pezzo, come una volta dovevano essercene, che però col tempo...

Eh sì, anche il buon Rumeno, come tutti gli uomini, si sarebbe presto assuefatto al lerciume, riuscendogli persino non dico profumato ma gradevole – o quantomeno tollerabile.

STORIA/CIVILTÀ'/SOCIETÀ'

“Residui di umanità se ne trovano ancora soltanto presso quei popoli che, lasciati indietro dalla Storia, non hanno alcuna fretta di raggiungerla.”

Penso all'Eldorado di Candido: che splendido isolamento, che civiltà, che ricchezza, che purezza, che pace! Che umanità? Ho i miei dubbi.

E tutti gli altri? E i 'protagonisti' della Storia nel bene e nel male? Si rabbrivisce all'idea che noi, seguaci delle filosofie, delle morali, delle dottrine che hanno fatto la Storia, potremmo in realtà aver smarrito quasi tutta la nostra 'carica' di umanità conservandone solo tracce omeopatiche.

Non ho le competenze per azzardare ipotesi sul perché sia andata così, ma a vedere i risultati odierni sembra proprio che le varie Civiltà avvicendatesi sulla faccia della Terra si siano rivelate un fallimento, una vergogna, un disastro, una sconfitta.

Ma il dubbio è più sottile: abbiamo davvero smarrito del tutto la nostra umanità? Queste enclavi, questi resti di popoli cosiddetti primitivi, insignificanti, ignoranti, ipotecnologici, in cosa sono migliori (o diversi) di noi?

Se l'uomo *nel suo insieme* ha dimostrato d'essere cosa meschina, che valore si può dare all' "umanità", oggi come ieri? Pensare a cosa potrebbe significare 'essere uomini' ci fa solo arrossire di vergogna.

“La Civiltà, con tutto il suo apparato, si fonda sulla nostra propensione all’inutile; se acconsentissimo a ridurre i nostri bisogni, a soddisfare solo quelli necessari, essa crollerebbe all’istante. In realtà, è evidente la correlazione tra il moltiplicarsi dei bisogni e l’aumentare dei terrori. I desideri, fonte dei bisogni, suscitano in noi un’inquietudine costante, ben più intollerabile del timore che provammo, allo stato di natura, davanti a un pericolo fugace. Noi non trepidiamo più saltuariamente, trepidiamo in continuazione. Che cosa abbiamo guadagnato dalla trasformazione della paura in ansia? E chi esiterebbe se dovesse scegliere fra un panico momentaneo e uno diffuso e permanente?”

La Società (o “Civiltà”) dei Consumi. Il Consumatore, l’Ansioso, il Trepidante, l’Inquieto, il Terrorizzato... Pur con tutte le maiuscole che vogliamo, rimaniamo sempre noi, schiavi idioti.

Schiavi dei desideri (una buona dose di Buddismo non guasterebbe ogni tanto), che originano i bisogni, che originano la società dei consumi, dello spreco, dello sfruttamento selvaggio, dell’inquinamento, del commercio, delle iniquità. Anche i Neanderthal erano terrorizzati, ma solo quando subivano l’attacco di una fiera o lo scatenarsi di una bufera; oggi noi, al riparo da tutto ciò, non siamo meno terrorizzati di loro. Il circolo è vizioso: la pubblicità crea in noi nuovi bisogni, ed il non poterli soddisfare all’istante ci rende ansiosi. La paura è occasionale, l’ansia è cronica, e noi siamo malati cronici.

Ma è proprio vero: se consumassimo di meno – anche solo la metà – questa nauseabonda società crollerebbe in 24 ore. Cosa sia da considerarsi “inutile” sarebbe però oggetto di interminabili discussioni... Di questo pensiero cioraniano, così incredibilmente attuale, è la parola “ridurre” a costituire l’essenza, la chiave. E materia su cui meditare.

“L’idea del Paradiso terrestre è composta di tutti gli elementi incompatibili con la Storia. La Storia è inconcepibile al di fuori di tutto ciò che *delude*.”

Fu *deludente* il Paradiso terrestre? A conti fatti, sì. Per Adamo, innanzitutto: Eva lo deluse in quanto lo sedusse inducendolo al peccato. Per Eva, che vi incontrò il Maligno che la ingannò. Per Dio stesso, che vide tutti i suoi programmi andare in fumo. L’unico non deluso risultò essere il Diavolo, che anzi si ritirò dalla scena alquanto soddisfatto, anzi, di più: vincitore.

Il racconto della Genesi va dal grottesco al pedante, ma vale la pena leggerlo se non altro per rendersi conto della ridicolaggine e dell’arroganza dei rabbini che l’hanno scritto. Si viene immediatamente introdotti in un mondo senza tempo, anzi, al di fuori del tempo e dello spazio, un mondo geo-antropocentrico, idilliaco, ma sinistro. L’aspetto lussureggiante del giardino, l’abbondanza di cibo, di animali, la prima coppia umana che, nuda, conversa col Creatore... Poi, naturalmente, come tutto il resto della Bibbia, ogni aspetto del racconto va interpretato e lo si può fare in mille modi.

Ma per tornare alla Storia... E’ stata deludente? Oh sì, eccome! E a ben vedere, l’“idea del Paradiso terrestre” vi appartiene a pieno titolo. Si può ‘concepire’ un mondo che non delude, un mondo ideale? Sì, certamente, ma non ci sarebbe Storia, non ci sarebbe alcunché da narrare.

“Quanto più avvertiamo la nostra insignificanza, tanto più disprezziamo gli altri, che addirittura cessano di esistere per noi quando siamo folgorati dall’evidenza del nostro nulla. Noi attribuiamo una certa realtà agli altri nella proporzione in cui ne scopriamo una in noi stessi. Come prestare allora attenzione a quel che dicono, a quel che fanno? Fantocci anche loro, come i nostri simili, come noi stessi.”

Il disprezzo non è sempre insultante o denigratorio. Letteralmente “cattivo prezzo”, prezare poco. Disprezzare gli altri – e noi stessi – non è alterigia ma realismo, onestà.

Il problema dell’insignificanza dell’uomo su scala cosmica (o storica) ci porta non solamente a ridimensionare noi stessi ma gli altri: fantocci, come noi. Anzi, qui si va

oltre: se noi siamo il nulla, lo sono anche loro. L'esistenza, nostra e loro, è un'illusione, una nostra invenzione.

Se poi tralasciassimo il mondo fisico e ripiegassimo su quello interiore, morale, dell'anima, che 'dimensioni' occuperemmo? Parimenti miserevoli, nanesche, insignificanti anche qui.

Dov'è, allora, che l'uomo eccelle, si eleva? Forse da nessuna parte. Ma non ci sono stati, nei millenni, uomini e donne che hanno giganteggiato in senso morale? Certo, ma pochissimi: eccezioni a confermare la pochezza di tutti gli altri.

“Ogni istante del tempo è scandito dall'inimicizia. E come potrebbe essere altrimenti, quando ciascun uomo è l'ossessione di se stesso, quando l'orgoglio è un eufemismo della bestialità – per non parlare di un pericolo più grave, la falsa modestia?”

Sicché saremmo tutti delle bestie? Non credo. Animali sì (da anima: cosa che respira) ma non bestie. L'evoluzione socio-culturale sarà pur avvenuta caro Cioran!

Tuttavia avvengono ogni giorno singoli episodi di bestialità, anzi, azioni aberranti che nessuna bestia compirebbe.

Infinitamente più comuni sono, in noi, l'inimicizia, l'essere ossessionati da sé, l'orgoglio, la falsa modestia – che è ipocrisia. Sostituiamo solo l'eufemistico “inimicizia” con “guerre” e saremo sulla strada buona per capire cosa le causa.

“L'intelligenza fiorisce soltanto nelle epoche in cui le convinzioni avvizziscono, i loro articoli e i loro precetti si allentano, le loro regole si ammorbidiscono. Ogni fine d'epoca è il paradiso dello spirito, che può ritrovare i suoi svaghi e i suoi estri soltanto dentro un organismo in pieno dissolvimento. Chi ha la disgrazia di appartenere a un periodo di creazione e di fecondità ne subisce i limiti e le consuetudini: schiavo di una visione unilaterale, è chiuso dentro un orizzonte ristretto. La libertà non trova respiro se non tra gli epigoni disillusi e sterili, nelle menti proprie delle

epoche di decadenza, in cui lo stile si disgrega e ispira tutt'al più un compiacimento ironico.”

Luci ed ombre. E' verissimo che il troppo concettualizzare porta alla schiavitù, all'asservimento a una teoria piuttosto che a un'altra, allo schierarsi al fianco di ideologie a senso unico, cieche, rigide, integraliste, persino fanatiche. Oggi viviamo in una tale situazione: o di qua o di là, senza vie di mezzo. Il sentore intellettuale della maggioranza puzza di scontro, di guerra, di contrapposizione, di intolleranza, di spietatezza, e soprattutto di stress. La gente è stressata, disturbata, fuori di testa.

Vero anche che le epoche di cosiddetta decadenza hanno sempre costituito una sorta di benefica vacanza intellettuale ai fortunati che le hanno vissute. Che goduria, che riposante disillusione, che libertà per lo spirito poter giocare, svagarsi, perdersi in estrosità senza essere considerati deficienti!

Però la “sterilità” non produce niente; è la sterilità a restringere gli orizzonti, *non* la fecondità o l'intelligenza – che piuttosto tendono ad allargarli. Se uno ‘crea’, lo fa – in quanto attitudine – a 360 gradi: come può dirsi “unilaterale”? Come può l'orizzonte mentale di un ‘fecondo’, di un ‘intelligente’, essere “ristretto”?

Forse il giusto sta nel mezzo: fecondi sì, ideologici no. O anche: afferriamo il meglio della decadenza e il meglio del progresso.

“Su un pianeta invaso dalla carne, alla considerazione di chi mai dovremmo ancora tenere quando l'idea del “prossimo” si è svuotata di qualsiasi contenuto e non è più possibile amare la massa umana né in blocco né in dettaglio? Il solo fatto di volersi distinguere è già sintomo di morte spirituale. Non è lontano il tempo in cui bisognerà trovarsi in stato di grazia per poter non dico amare gli uomini, cosa impossibile, ma semplicemente sopportarne la vista.”

Non è mai stato possibile amare la “massa umana”, né in blocco – le genti in generale – né in dettaglio: il singolo. Perché? Perché l'uomo (e la donna) è quello che è, né più né meno. O lo ami – per scelta, per missione, per dovere mistico, per necessità, per convenienza – o lo odi. E' impossibile amare gli uomini? Temo di sì. Ma è possibilissimo amare il singolo, assumendosene i rischi.

Pure è impossibile amare qualcuno da cui ci vogliamo “distinguere”. Potremmo mai dirgli ‘ti amo, ma non mi piaci; ti amo, ma con te non ho nulla da spartire; ti amo, ma non voglio essere come te’? No, se siamo onesti. Ma se ci ammantiamo di ipocrita spiritualità potremo anche riuscirci: non sta scritto da qualche parte “ama i tuoi nemici”? Chi, al contrario, ammette di non poterli amare è spiritualmente morto, nel senso che il suo spirito (la sua anima) non dispone di risorse che alimentino l’illusione.

“Il dolore inveterato, lungi dal purificare, fa venir fuori tutto ciò che un essere ha di brutto, nel fisico e nel morale. Ciò che ci auguriamo nelle nostre sventure è che gli altri siano infelici come noi, non di più, soltanto come noi.”

Pienamente d’accordo sulla prima parte del pensiero.

“Ogni individuo e ogni popolo si preferiscono in modo assoluto: da qui proviene l’automatismo del disprezzo, che contraddistingue all’unanimità gli esseri.”

Sì, tutti ‘disprezziamo’ gli altri nel senso che li apprezziamo meno di quanto apprezziamo noi stessi. Noi siamo i migliori: di tutti, di tutto l’Universo, di tutti i possibili altri universi. Non parlo di *capacità* o di *valore*, ma di *essenza*, di “io”, di baricentro gravitazionale, di anima. La nostra anima è la migliore, non c’è dubbio, e sebbene nessuno abbia il coraggio di ammetterlo pubblicamente, ognuno ne è intimamente convinto.

Ed è inevitabile: fa parte della natura umana, del nostro ‘egoismo genetico’, per dir così. E non possiamo farci niente; perfino il Cristianesimo, religione contro-natura per eccellenza, ammette che si possa amare gli altri *come se stessi*; noi, più onesti, diciamo: un pochino meno.

Il problema sorge quando un popolo, una nazione, una razza, un’etnia si ritiene la migliore in senso assoluto, perché allora nascono le guerre.

“Nella miseria l’uomo desidera l’indispensabile, nell’indispensabile il necessario, nel necessario il superfluo, nel superfluo il vizio – e dal vizio ricade nella miseria.”

Nessun commento.

“Non possiamo rovesciare il mondo, accettarlo ancora meno. Questo conflitto è la formula della vita sulla terra, ove l’irreparabile appare l’unica soluzione.”

Non credo sia una “formula” generalizzata. Alla maggioranza il mondo va bene così com’è: *sono* il mondo, e non intendono rovesciarlo, anzi.

Il conflitto – fortissimo e irrisolvibile – lo soffrono i diversi, gli irriducibili, gli iperlucidi, insomma quei pochi come Cioran. La maggioranza di noi, più morbidi (e vigliacchi), preferisce venire a patti col mondo, tollerarlo e farsi tollerare.

Solo pochi, per fortuna, sono incapaci di ciò, e per loro – ahimé – c’è l’irreparabile, la morte.

“Gli uomini si dividono in due categorie: quelli che traggono le conseguenze dei loro atti, e quelli che non ne traggono alcuna.”

Ognuno di noi può appurare la giustezza di questa frase chiedendosi: e io a quale categoria appartengo? Nessuno risponderà “a entrambe”.

Per quanto mi riguarda, quante volte mi sono detto “coglione, così come hai fatto non va bene, non farlo più”. Ma non sono mai riuscito in tale proposito.

“Gli sfaccendati afferrano più cose e sono più profondi degli indaffarati: nessun compito limita il loro orizzonte. Nati in un’eterna domenica, essi guardano e si guardano guardare. La pigrizia è uno scetticismo fisiologico, il dubbio della carne. In un mondo ebbro di odio soltanto i pigri non sarebbero assassini.”

...e in un mondo ebbro di pigrizia nessuno assassinerebbe: quale lode più alta si potrebbe assegnare a questa virtù? Il pigro non odia: gli costerebbe troppa fatica. Il pigro non fa la guerra: idem. Il pigro non si innamora? Molto probabilmente.

Molte volte il pigro appartiene alla Scuola scettica, voglio dire: non è lento, scettico e dubbioso solamente nella carne – cioè fisiologicamente – ma anche nello spirito. E' il massimo.

Il gioco del guardare è sottile. Io guardo e non faccio altro (per me è sempre domenica); ma non solo: mi guardo mentre, sfaccendato, persevero nell'arte del perdigiorno. E me ne compiaccio.

Naturalmente tutto questo è realizzabile solo metaforicamente perché, a quanto pare, gli uomini sono felici (ma non "profondi": per la 'profondità' serve lo spazio vuoto che l'indaffarato non possiede) quando *fanno*. Tuttavia nessuno sia mai così impegnato da non lasciare alcuno spazio alla pigrizia – se non altro la domenica!

“Con ogni evidenza, noi siamo al mondo per non fare nulla; ma invece di portare con noncuranza la nostra putredine, esaliamo sudore e ci affanniamo nell'aria fetida. Tutta la Storia è in putrefazione: i suoi miasmi avanzano verso il futuro e noi corriamo loro incontro, non fosse altro che per la febbre insita in ogni decomposizione.”

Be' insomma, ammettiamolo: il non far nulla non è nelle nostre corde di formichine industriose. Cioran qui come altrove intende che *far nulla* si è rivelato, nel corso della Storia, assai meno funesto di *fare*. Sudare, affannarsi nell'aria che noi stessi ammorbiamo è salutare solo se non si eccede.

Che poi si sia tutti febbricitanti è poco ma sicuro...

“L’apparente simmetria delle gioie e dei dolori non deriva affatto dalla loro equa distribuzione: è dovuta all’ingiustizia che colpisce certi individui e li costringe così a compensare con il loro abbattimento l’incuranza degli altri. Subire le conseguenze dei propri atti o esserne preservati: questa è la sorte degli uomini. Tale discriminazione si attua senza alcun criterio, è una fatalità, una suddivisione assurda, una selezione bislacca.”

Pensiero alquanto contraddittorio e facilmente fraintendibile (cosa non infrequente in Cioran).

Innanzitutto io non vedo alcuna “simmetria” tra gioie e dolori, come del resto ammette anche il Nostro poche righe dopo; giustizia e ingiustizia hanno carattere aleatorio, casuale: non guardano in faccia a nessuno.

Perché mai il mio “abbattimento” dovrebbe compensare la tua “incuranza”? Non sta in piedi. E come potrei, io, *non* subire prima o poi le conseguenze dei miei atti? Se c’è una “sorte” inesorabile, per noi, è proprio quella di subirla!

Le due componenti vanno sempre di pari passo: da una parte la fatalità, dall’altra le mie scelte; la vita di ognuno, il suo ‘destino’, dipende da questa variabile *mix*.

“La Storia: indagine sulla stupidità in azione.”

Già. Il guaio è che è stupido anche chi indaga.

“Nessun uomo *ragionevole* è stato mai oggetto di culto, né ha lasciato un’impronta su un solo avvenimento. Ogni generazione innalza monumenti ai carnefici di quella che l’ha preceduta. Non avete contribuito a una catastrofe? Sparirete senza lasciare traccia, poiché l’onestà non ha né biografia né fascino”.

La Storia, purtroppo, non è stata fatta dai ragionevoli, ma da quelle poche teste calde che si sono arrogate il diritto di decidere le sorti di innumerevoli altri. Un solo uomo può fare uccidere migliaia di suoi simili e non c’è rimedio, non c’è modo di tornare indietro. Ha un senso? No.

Il ragionevole, invece, vive e muore nell'anonimato: non fonderà religioni né imperi e non farà neppure il capoclasse. Troppo timido, troppo onesto. Il ragionevole è l'uomo-ombra, il signor Nessuno, l'ultra leggero, il buono a nulla, il fallito.

Però è intrigante immaginare *quale Storia* avremmo potuto avere, come specie, se fosse stata fatta (e scritta) dagli onesti. Quali Civiltà avrebbero prodotto, quali genti, quali morali, quali etiche. Migliori? Non lo sapremo mai; la Storia, dopotutto, è il prodotto inevitabile del nostro essere uomini, e come tale non può avere alternative.

“Se ci sono mille rimedi per la miseria, non ce n'è nessuno per la povertà. Come soccorrere coloro che si ostinano a non morir di fame? Nemmeno Dio potrebbe migliorare la loro sorte. Così va avanti l'umanità: qualche ricco, qualche mendicante, e tutti i suoi poveri.”

E' la povertà dello spirito quella di cui qui si parla. La miseria, quando è miseria materiale – penuria di cibo, di acqua, di case, di scarpe, di vestiti – si può alleviare con facilità, ma la miseria (o povertà) di colui che si ostina a *non* morire (intellettualmente) di fame è incurabile, perché si tratta di un'esistenza condotta sulla base di libera scelta. E anche Dio rispetta il libero arbitrio, pare.

Di ricchi – quelli veri – ce ne sono pochi; di mendicanti – quelli che si rendono conto della loro povertà e vorrebbero emanciparsi – non ce ne sono molti. Tutti gli altri sono poveri malati, incurabili in quanto inconsapevoli.

(Per inciso: io appartengo senza ombra di dubbio ai miserabili.)

“Una civiltà incomincia a decadere nel momento stesso in cui la vita diventa la sua unica ossessione. Le epoche di apogeo coltivano i valori in quanto tali: la vita non è che un mezzo per realizzarli. L'individuo non sa di vivere, vive, schiavo felice delle forme che genera, coltiva e idolatra. L'attività di una civiltà nei suoi momenti fecondi consiste nel fare uscire le idee dalla loro astratta inconsistenza, nel trasformare i concetti in miti. Il cittadino si risveglia da una ipnosi produttiva: incomincia il regno della

lucidità e i miti ridiventano concetti: è la decadenza. E le conseguenze si fanno sentire: l'individuo *vuole* vivere, converte la vita in finalità, si innalza al rango di piccola eccezione. La scoperta della vita annienta la vita.”

Pensiero profondissimo e di non facile lettura. Proviamo.

Il concetto di *vita*, di *esistenza* è, in questo pensiero, al centro di tutto. Quando uno è sano (e magari non ha problemi) non pensa alla vita o alla morte: vive e basta. Generalizziamo tale atteggiamento e otteniamo l' 'apogeo di una Civiltà', di una filosofia, di un periodo storico. Apogeo come apice della produttività, apice del mito materialista, tangibile, concreto, fecondo di nuove scoperte, nuovi traguardi. In questa fase la vita 'scorre' senza che uno se ne accorga. Si è felici senza saperlo, come singolo e come Civiltà.

E la decadenza? Essa inizia quando si ripudia il mito ideale e incosciente e le produttività che ne derivano per asservirsi ad una presunta "lucidità" basata sul concetto, sulle parole, sulle ideologie, che lentamente prende a drogare la nostra mente sino a che si considera unica ed irripetibile. Si inizia perciò a *temere* la vita (e la morte) al punto da esserne ossessionati. La propria, singola esistenza – o quella della propria specie – diviene lo scopo ultimo dell'universo stesso. Che errore!

Meglio, molto meglio sarebbe non 'scoprire' la vita (e la morte), non tentare di spiegarla, di capirla, di darvi un senso; che sia la nostra o quella di chiunque altro nell'Universo. Vivere senza pensare che si sta vivendo, insomma, sembra essere l'unico modo per non farsi annientare.

“Ogni civiltà configura una risposta alle domande che l'universo suscita; ma il mistero rimane intatto; altre civiltà con nuove curiosità vi si cimenteranno altrettanto vanamente, dato che ciascuna è soltanto un sistema di errori.”

I Babilonesi, I Greci, gli Arabi furono grandi conoscitori del Cosmo. E' vero, compirono errori, ma anche memorabili osservazioni e scoperte; la nostra civiltà moderna, in questo campo e in molti altri, a loro deve moltissimo. Tutto vano? No.

Sorge infatti il dubbio che qui Cioran non stia parlando d'astronomia ma del mistero della vita e di quello dell'esistenza dell'Universo in quanto tale. E se è così ha perfettamente ragione.

“San Paolo, il più notevole agente elettorale di tutti i tempi, ha fatto i suoi giri, infestando con le sue epistole la limpidezza dell'antico crepuscolo: un epilettico che trionfa su cinque secoli di filosofia!”

E povero san Paolo mezzo cecato sulla via di Damasco! Ma spogliamolo delle sue pretese: emerge chiarissimo il quadro proposto dal Nostro. Basta leggere gli Atti degli apostoli: un polemico attaccabrighe misogino rompiscatole – oggi si direbbe *influencer*.

Pensiamo alle due Civiltà precristiane Ellenista e Latina: che meraviglia, che “limpidezza”, che pensiero moderno, che promessa! E invece? Tutto a peripatetiche: si impone il Cristianesimo, sofferto e tombale, e ci vorranno 15 secoli per venirne fuori.

“Il pregiudizio è una verità organica, falsa in se stessa ma accumulata per generazioni e trasmessa: non ce ne si può disfare impunemente. La durata e la consistenza di una collettività coincidono con la durata e la consistenza dei suoi pregiudizi.”

Sorta di impalcatura, i pregiudizi. Non importa se giusti o sbagliati, nobili o meschini, gretti o cattolici; l'importante è che ‘funzionino’, che l'impalcatura stia in piedi, che una data civiltà (“collettività”) sia coesa.

Ma è un colosso dai piedi d'argilla: prima o poi crolla ed altri pregiudizi costituiranno una nuova impalcatura, forse migliore della precedente forse peggiore. Ecco il succedersi delle Civiltà.

“I popoli Orientali devono la loro perennità alla fedeltà verso se stessi: non essendosi evoluti non si sono traditi, e non hanno vissuto nel senso in

cui la vita è concepita presso le civiltà dal ritmo precipitoso, le sole di cui si occupi la Storia.”

Che la nostra Civiltà odierna, Occidentale, sia inconsistente, marcia sino al midollo, iniqua, falsa, ipocrita, corrotta e guerrafondaia è sotto gli occhi di tutti e non da ieri.

Ma in Oriente (c'è ancora un Oriente? un Sud? che non siano solo geografici?) le cose non vanno meglio, né sono mai andate meglio. Non si sono evoluti? Ne dubito. Saranno diversi da noi, d'accordo, (meno 'precipitosi'), ma figli della stessa madre. E la Storia si è occupata anche di loro. Purtroppo.

“Bisogna prendere la Storia sul serio o assistervi da spettatori? Vedervi uno sforzo verso un fine o una luce che impallidisce senza necessità né ragione? La risposta dipende dal nostro grado di illusione sull'uomo, dal nostro desiderio di indovinare in che modo finirà quel misto di valzer e di mattatoio che compone e stimola il suo divenire.”

Gli storici sono innamorati dell'Uomo e guai a chi glie lo tocca. Contenti loro, di fare quel lavoro, contenti tutti. Illusi.

Chi invece dis-prezza l'Uomo – gli attribuisce poco prezzo, poco valore – non si interessa di Storia, e poco di Umanesimo. Nemmeno da spettatore. Tuttavia la prende sul serio. E sa pure come andrà a finire, senza bisogno di tirare a indovinare: basta un minimo di chiarezza (“vederci chiaro”). Valzer o mattatoio? Facile rispondere...

“Quando la moltitudine degli umani si mise in moto ne derivò la Storia e, con essa, l'unico desiderio puro che abbia ispirato: che si concluda in un modo o nell'altro.”

Fine della Storia. Ma come, ma quando, ma perché.

Questa marcia tutt'altro che trionfale di uomini stanchi, malati, pazzi, che si trascinano da millenni... Sembra tanto ma non lo è: rappresenta un periodo di tempo infinitesimo a paragone dell'età del Pianeta.

Ma *esisteva* la Storia nel Paleolitico, o prima? Non c'era la scrittura, non c'erano le città, la politica, l'agricoltura, il commercio... Esistevano le persone, tuttavia, con ognuna una storia individuale di cui non sapremo mai nulla. Allora vigeva una sorta di polverizzazione sociale e quelle poche centinaia di migliaia di individui – di uomini e donne – vivevano isolati, non agglutinati, in un mondo quasi completamente vuoto o popolato da animali (cosiddetti) inferiori.

Ma poi tutto mutò, la Storia divenne collettiva e iniziò ad avere senso una suddivisione in epoche, in periodi, in Civiltà – la Sumera, l'Egizia, la Greca, la Cinese, la Romana. Oggi esiste una Civiltà ibrida, anonima, globalizzata, che potrebbe definirsi “tecnologica”. Ed è proprio la tecnologia che consente d'immaginarne la fine, quando il ‘puro desiderio’ sarà appagato – ma senza alcuno a godersene.

“Poiché l'esistenza dell'uomo è l'avventura più considerevole e più strana che la natura abbia mai conosciuto, è inevitabile che sia anche la più breve; la sua fine è prevedibile e auspicabile: rinviarla indefinitamente sarebbe un'indecenza. La sete di potenza e di dominio ha troppa presa sulla sua anima; quando sarà padrone di tutto, non lo sarà più della propria fine. Non possedendo ancora i mezzi per distruggersi non perirà subito, ma è indubbio che si fabbricherà un mezzo di annientamento totale prima di scoprire una panacea. Si annienterà in quanto creatore: dobbiamo concludere che tutti gli uomini spariranno dalla terra? Non bisogna essere tanto ottimisti; i sopravvissuti continueranno a trascinarsi, razza di sottouomini, scroconi dell'apocalisse...”

Evidentemente Cioran scrisse questo pensiero poco prima che il Progetto Manhattan venisse allo scoperto nella maniera più eclatante, con il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki (viva gli Americani). C'erano state esplosioni di prova nel deserto, su suolo americano, prima, e con esito positivo, ma si preferì ammazzare sul serio con la scusa che la semplice opzione ‘dimostrativa’ non sarebbe servita a fermare i Giapponesi.

Ma il Rumeno ebbe la vista acuta. Oggi la potenza delle armi nucleari sarebbe in grado di polverizzare più volte l'intero Pianeta: è questa la fine che ci aspetta?

Magari! risponderebbe il Nostro. E non si potrebbe dargli torto del tutto...

L'uomo, nato ieri, ha orrendamente sfigurato la madre Terra e non intende (seriamente) cambiare strada. Per quanto tempo ancora il Pianeta ci tollererà? Forse non ci sarà nemmeno bisogno delle armi nucleari: ci estingueremo in una catastrofe ecologica.

Il bello sarebbe se essa non risparmiasse nessuno: solo i batteri. E da loro, nel giro di qualche miliardo d'anni, un'altra genia di esseri viventi, probabilmente abbastanza simili a noi ma si spera non troppo. Ma sarebbe inutile, perché così avanti nel tempo Il Sole non sarebbe più ospitale e la vita sulla Terra impossibile.

Insomma, in un modo o nell'altro il nostro destino è segnato; c'è solo da augurarsi che la nostra sparizione dalla faccia della Terra avvenga prima che sia troppo tardi. E senza sottouomini scrocconi a sopravvivere. (Sono più ottimista di Cioran!)

“Ciò che si chiama verità è un errore insufficientemente vissuto, non ancora scalzato ma che non può tardare a invecchiare; un errore nuovo che attende di compromettere la sua novità.”

Le verità dunque passano di moda, hanno data di scadenza come lo yogurt? Sembrerebbe di sì: ditemi voi una 'verità' che è tale da che mondo è mondo, un paradigma che 'vissuto', messo alla prova sufficientemente non sia finito per trasformarsi in dubbio. Perfino le leggi di Newton della Gravitazione Universale vengono oggi messe in discussione – e non da fornai – e si discute sulla loro vera o presunta 'universalità'. E' difficile trovare assunti inossidabili, in qualsiasi campo, e se anche ci riuscissimo dovremmo distinguere tra ciò che *si chiama* verità e ciò che è verità, perché di menzogne spacciate per vere è pieno il mondo. Lavoro improbo: meglio pensarla come Cioran.

“Non si può evitare di essere contemporanei di una fede, di un sistema, di un’ ideologia; di appartenere, semplicemente, al proprio tempo. Per emanciparsene bisognerebbe avere la freddezza di un dio del disprezzo.”

E noi, generalmente, non siamo freddi ma emotivi, emozionali, astratti (ci sono spaventose eccezioni).

‘Appartenere al proprio tempo’ va di moda, è considerata cosa degna: sarà. Il fatto è che sarebbe impossibile fare altrimenti in quanto esseri sociali, e di eremiti non ce ne sono più (ma sono mai esistiti?). Se anche non nutrissimo nessuna fede e non proclamassimo alcuna ideologia, non sfuggiremmo al “sistema”; bisogna, con onestà, riconoscerlo, e smetterla di sentirci tanto diversi dagli altri.

Intendiamoci: una sana e onesta dose di disprezzo (disprezzo cioraniano: poco prezzo) è necessaria per non farsi inghiottire dal proprio tempo (dipende dal tempo però), ma senza esagerare. A voler disprezzare tutto e tutti ci si ammala, si va fuori di testa, e, paradossalmente, si finisce per fare compagnia ai fuori di testa che costituiscono la maggioranza della popolazione!

“Che la Storia non ha alcun senso: ecco una cosa di cui rallegrarci. Un momento di disattenzione, di debolezza in seno al Nulla, una lacuna nella sua vigilanza: le larve ne approfittarono, ed eccoci qua.”

E’ la vita (umana) a non avere senso: giocoforza non ne ha la Storia: successione di innumerevoli vite individuali agglutinate in famiglie, clan, a volte in imperi, in nazioni, in civiltà, in sistemi, in periodi “storici”. E se il nulla cosmico avesse prevalso? Se non si fosse accesa la scintilla della vita su questo meraviglioso Pianeta? Sarebbe accaduto su un altro, con esiti identici o forse peggiori.

Il problema non è l’Universo o il Pianeta; ossia, non è la vita in sé a non avere senso – ce l’ha eccome: siamo *noi, umani*, delle larve che pensano male e agiscono peggio. Siamo noi (la nostra Storia) ad avere tolto senso alla vita! Quella di uno scarabeo (o di una tinca) è del tutto sensata, perfetta.

E’ possibile rallegrarsi di un tale risultato? Lui sostiene di sì ed io, modestamente, proprio non capisco come. Io posso continuare a respirare solamente nella (vana?)

speranza che la mia specie, come già gli ominidi di 5 milioni di anni fa, possano un giorno ritrovare il senso della vita e non perderlo più.

“La Storia conferma lo scetticismo, eppure essa non è e non vive se non calpestandolo. Nessun avvenimento sorge dal dubbio, ma tutte le considerazioni sugli avvenimenti conducono al dubbio e lo giustificano.”

Già: se la Storia fosse stata fatta grazie al dubbio non...esisterebbe! Nessun dubbio ha così tanto valore da essere tramandato ai posteri. Così pensa il povero di spirito. Ma se esaminasse gli “avvenimenti” (di tutte le epoche compresa la nostra) si renderebbe conto che la Scuola scettica avrebbe impedito le peggiori atrocità, così come le più pacchiane banalità.

“Le epoche di terrore prevalgono su quelle di calma; l’uomo è contrariato molto di più dall’assenza che dall’abbondanza di avvenimenti; così la Storia è il prodotto sanguinoso del suo rifiuto della noia.”

Insieme al dubbio la noia fa il paio dei reietti. Ma mentre il dubbio può essere alimentato e rivelarsi foriero di ragionevoli pensieri che non scatenano guerre, la noia con che la nutre? cosa può produrre? che funzione ha se non quella di irretirci?

Bisognerebbe che una persona, una nazione, un continente riuscisse a vivere nell’industrialità senza desiderare il sangue, il terrore – seppur solo in senso metaforico. Che la calma, insomma, tornasse a essere “la virtù dei forti”.

Invece no: quando un Popolo si annoia chiede terrore, sangue, giugulari recise. E allora pollice verso.

“I valori non si accumulano: una generazione apporta qualcosa di nuovo solo calpestando quello che di unico vi era nella generazione precedente. L’illusione moderna ha sprofondato l’uomo nelle intermittenze del divenire: egli vi ha perduto il suo fondamento di eternità, la sua sostanza. Non c’è superiorità nella Storia: le istituzioni, come le correnti del

pensiero e del sentimento, si equivalgono. A ogni passo in avanti ne segue uno indietro: ecco l'infruttuosa frenesia della Storia, questo divenire stazionario... E' un semplice capriccio accettare o rifiutare un periodo: dobbiamo accettare o rifiutare la Storia *in blocco*.”

Ogni generazione, ogni epoca è *peculiare*, diversa dalle altre, e la qual cosa (se fosse vera) non sarebbe del tutto sbagliata, anzi. Succede la stessa cosa al singolo giovane, uomo o donna, che si affaccia alla vita: non ascolterà i genitori, farà di testa sua, e vivaddio. E allora dove sta il problema?

Il “divenire” è il problema, l'evoluzione sociale, il progresso, nutriti tutti dalla nostra arroganza. Il divenire non si può arrestare tanto è frenetico, disordinato, violento, iniquo, e perdipiù ingannevole in quanto non esistono verità ma solo capricci.

E i capricci, nella loro insensatezza, si equivalgono. Il nostro è un continuo progredire/regredire che non deriva da una “corrente di pensiero” piuttosto che da un'altra: dalla semplice casualità, e non ci ha condotti da nessuna parte. Non c'è ideologia, morale, civiltà migliore di un'altra: solo capricci.

Come umanità, nell'arco della Storia, ci siamo illusi di progredire nella novità, ma in realtà siamo rimasti fermi allo stesso punto: siamo forse migliori (o semplicemente diversi) degli antichi Etruschi o degli ancora più antichi Sumeri? Assolutamente no.

CONOSCENZA

“Il vero sapere si riduce a veglie nelle tenebre: soltanto la quantità delle nostre insonnie ci distingue dagli animali e dai nostri simili. Quale idea ricca o insolita fu mai partorita da un dormiglione? Il vostro sonno è buono? I vostri sogni placidi? Andrete ad accrescere la massa anonima. Il giorno è ostile ai pensieri, il sole li oscura, essi non germinano che in piena notte... Beato chi può dire a se stesso “Ho il sapere triste”!”

Cioran fu sommo cultore e praticante d'insonnie. Dormiva poco, usciva sul far del mattino con intenti suicidi... Non so se alcuni primati soffrano d'insonnia: non ne ho mai sentito parlare – ci vorrebbe un etologo. Per quanto mi riguarda, passo a letto più della metà della mia (e ciò nonostante ho fatto danni) per cui è come se avessi la metà dei miei anni. E non ho mai partorito grandi idee: mi sento un anonimo mendicante. Non avrà ragione anche stavolta il nostro Rumeno?

“Osservate l'accento con cui un uomo pronuncia la parola “verità”, l'inflessione di sicurezza o di riserva che vi mette, l'aria di chi ci crede o di chi ne dubita, e sarete informati sulla natura delle sue opinioni e sulla qualità del suo spirito.”

Ottima regola, peccato desueta. Oggi più nessuno parla di verità. Forse i singoli e le masse hanno finalmente capito che non esiste. Eh, il progresso...

“Si vive soltanto per difetto di sapere. Non appena si sa, non si è più in armonia con niente. Quando siamo condannati ad una visione esatta di noi stessi e del mondo, a che cosa possiamo mai aderire, e su che cosa pronunciarci ancora?”

Meno uno sa, più vive? Viva l'ignoranza? Non so.

In ogni modo, il sapere, la conoscenza, non sono mai assoluti ma relativi; ipotesi più o meno vicine al vero che attendono d'essere smentite (principio di falsificabilità della scienza, Potter) o confermate. Anzi, le scienze stesse altro non sono che una congerie di ipotesi più o meno plausibili e solo raramente verificabili.

E' impossibile sapere *con esattezza* una certa cosa (poniamo: l'orbita della Terra intorno al Sole) perché non siamo in grado di discriminare tutte le possibili variabili. E' vero, la Terra gira intorno al Sole e non viceversa, ma se ci chiedessimo *come* si aprirebbe un vaso di Pandora. Non parliamo poi del *perché*...

Il fatto è che tutte le nostre conoscenze – in qualsiasi contesto – sono approssimate, incomplete, temporanee. Ed è una vera fortuna, perché l'esattezza su cosa siamo e cosa è il mondo ci costringerebbe ad arrampicarci su vetri perfettamente lisci, precipitando inevitabilmente. Ecco perché la verità, la certezza è una condanna, una condanna a morte. Cosa c'è di più simile alla morte del mutismo?

“Cosa vuol dire essere scettico? Non credere di essere il centro del mondo. Ma basta un attimo di disattenzione, un istante di fragilità della coscienza, per reinstallarsi di colpo nel più antico e vitale errore.”

Il nostro indomabile antropocentrismo... In un modo o nell'altro si ripresenta ancora. Non nel senso confutato da Copernico, ovviamente, ma perpetrando l'ostinata posizione prevalente del nostro io rispetto all'io altrui. Ci sentiamo delle individualità. Io credo io penso io sono...ed ecco tutto e tutti orbitare intorno a noi.

Lo scetticismo ci aiuta perché fa del dubbio la premessa ineludibile all'io. Io non so (non sono?), io suppongo, io presumo, forse, può darsi: le mie idee valgono quanto quelle di chiunque altro.

E invece no: continuiamo a sentirci al centro, anzi, *il centro* di tutto ciò che esiste. Se la rivoluzione copernicana richiese secoli, quella dell'io richiederà millenni – se mai avverrà.

“L’uomo è in sintonia con se stesso solo se ignora la propria dose di bassezza; ma siccome essa è infinitamente più grande di quanto siamo inclini a credere, la conoscenza di sé rimane un problema insolubile.”

Che bello doveva essere quel tempo in cui l’uomo poteva lasciar trasparire la propria bassezza, la propria parte bestiale, ancestrale, primitiva senza vergognarsene! Penso alle epoche precivili, quando i codici morali, le pretese, le illusioni, le presunte ascendenze divine, le religioni, le convenzioni, le tradizioni erano ancora di là da venire e le persone consideravano se stessi e gli altri con crudo ma onesto realismo. Bei tempi andati? Sono tentato, ma non arriverei a tanto.

Penso che anche allora – qualche decina di migliaia di anni fa – gli uomini avessero problemi di identità (di “sintonia”) tali e quali i nostri, seppur speculari. I nostri antichi progenitori, forse, ignoravano la loro parte spirituale come noi oggi ignoriamo quella animale – o tentiamo, ci illudiamo di. Il risultato è lo stesso: sconcerto, disorientamento, crisi di identità.

Come al solito il giusto sta nel mezzo ed è lì la sintonia, l’andare d’accordo con se stessi: accettare il ‘basso’ e l’ ‘alto’ che sono in noi, la loro vicendevole alternanza, la loro insolubile idiosincrasia, il loro continuo confliggere e lacerarci. Questo porta non dico alla piena conoscenza di sé – meta inarrivabile e peraltro non auspicabile – ma a ridurre alquanto le nostre continue lotte interiori.

Questa dualità che ci affligge – e che gli animali non conoscono – può essere tenuta sotto controllo non mettendo la testa sotto la sabbia ma accettando la nostra realtà: siamo fatti sia di spirito che di carne – e l’esatta conoscenza della proporzione tra le due di sicuro ci scandalizzerebbe.

“L’educazione e la viltà ci hanno abituati a vedere solo quel che vorremmo essere, non quel che siamo.”

Altro accenno alla “bassezza” di cui sopra, cui la “viltà” appartiene. Non siamo qual granché di persona, ammettiamolo. E presi come massa, come genere umano, siamo ancora peggio.

Se fossimo nati in un altro ambiente e in un'altra era avremmo subito un'educazione diversa e saremmo diversi, ma la viltà? Quella sarebbe rimasta, e uguale alla nostra (per non parlare di altre nostre lusinghiere peculiarità). Ed il bello è che, a pensarci bene, sia l'educazione (l'ambiente) che la viltà (innata) rappresentano per noi realtà ineludibili, insormontabili, contro le quali non possiamo fare nulla.

E allora che la mascherata continui.

“Non vi è umanità se non nel clima mite e comprensivo dei dubbi. Avviluppando l'anima e il mondo in un dolce e interminabile disfacimento, essi ci difendono dalla brutalità delle credenze.”

Verissimo, ma perché “disfacimento”? Forse perché il dubbioso ‘costruisce’ poco? E' vero, ma ‘disfa’ anche poco! Non assocerei, in toto, il disfacimento al dubbio; piuttosto eleverei quest'ultimo a baluardo contro la brutalità.

La dolcezza, la mitezza, la comprensione sono tratti (rarissimi ma) tipicamente umani, tratti che distinguono l'uomo dalle bestie. A patto che tale uomo sia un dubbioso praticante.

“Gesù non ha certamente conosciuto quel brivido di suprema dissociazione che ha spinto Giuda all'estrema conseguenza; eppure Gesù non è stato un vero eroe, perché è risorto, e nemmeno Giuda un suicida modello, perché ha tradito.”

Giuda e Gesù vengono qui collocati sullo stesso livello, come fu realmente (uomini entrambi), e messi a confronto.

Quando uno tradisce, rinnega, prima degli altri, se stesso: si dissocia da sé, forse per non ritrovarsi mai più e alla fine impiccarsi. Gesù – stando al racconto evangelico – non tradì mai nessuno, sebbene ne avesse l'opportunità. Tuttavia, non fu un vero eroe: i veri eroi danno la vita senza riceverla indietro il terzo giorno; non resuscitano. Senza nulla togliere alla Passione, che martire sono io se so che, dopo morto, verrò sicuramente riportato in vita?

Giuda era dissociato, non si aspettava alcuna resurrezione, ma ciò nonostante si diede la morte. Non fu tuttavia un suicida modello il quale si toglie la vita per scelta, non per rimorso.

Insomma tutta la Storia, tutti i Personaggi storici – veri o inventati che siano – possono essere ‘letti’ in vari modi, ed il farlo costituisce per noi un buon esercizio mentale.

“A chi nulla riesce, la conoscenza appare come l’unica ricompensa del fallimento.”

Ma è una conoscenza sterile, fine a se stessa.

Il fallito è colui che non ha rapporti con gli altri perché non riesce a gestire il flusso di umanità – come un sangue ricco di nutrienti – che dovrebbe fluire liberamente tra sé e le altre persone. Nel fallito il flusso si blocca, finisce con lui.

Anche la conoscenza che accumula la impila dentro di sé e lì rimane inoperosa ad ammuffire. E’ una magra ricompensa e lui lo sa, ma gli permette di sopravvivere intellettualmente. Tuttavia, al di fuori di se stesso continua ad estendersi il deserto, conoscenza o no. Chisseneffrega se dopo morto tutti leggeranno i suoi libri...

“Se non ci esercitassimo stabilmente nei dubbi, se non ci istruissimo con ostinazione nella nobile cultura dello scetticismo, se non accompagnassimo ogni atto con una corrispondente dose di ironia, il ghigno delle iene circostanti romperebbe gli argini dell’anima, e la furia ci farebbe annegare nel nostro proprio diluvio.”

Oggigiorno di iene pronte a sbranarci non ne esistono più: ognuno si fa i cavoli suoi. Ciò nondimeno il mondo intorno a noi non è più sopportabile che ai tempi di Cioran, e conserva intatto il suo potere di farci disarginare da noi stessi.

Il rimedio perché ciò non accada? Di nuovo, il dubbio: non occasionale ma eletto a sistema mediante lo scetticismo, il tutto condito con una buona dose di ironia e autoironia.

Non ci viene naturale, lo scetticismo; piuttosto, la nostra indole (o “anima”) ci porta a schierarci, a vedere le cose bianche o nere, a prenderci molto sul serio. Ecco perché occorre esercitarsi e non ogni tanto: stabilmente, con ostinazione. E’ come per un pianista: se vuole divenire un tutt’uno col suo strumento deve esercitarsi ogni santo giorno, comprese le feste. Stessa cosa faremo noi coi nostri sacrosanti dubbi – pena l’annegamento intellettuale.

“Se vedete uno spirito infiammato, siate pur certi che finirete con l’esserne vittime. Coloro che credono nella *propria* verità – i soli di cui la memoria degli uomini serbi traccia – lasciano dietro di sé la terra disseminata di cadaveri.”

Nemmeno spiriti infiammati esistono più, e meno male. Ma tutti seguitiamo a credere alla nostra verità come alla verità assoluta. Non lasceremo dietro di noi una sfilza di cadaveri – s’intende – ma saremo noi stessi vittime della nostra presunzione.

E’ difficile non credere alle ‘verità’ che di volta in volta ci vengono propinate; per farlo bisogna saper pensare con la propria testa – capacità pressoché estinta. Ma è ancora più difficile, anzi impossibile, non credere intimamente, in segreto, d’esserne i soli depositari.

“Le stagioni dello spirito sono condizionate da un ritmo organico: non dipende da me essere ingenuo o cinico; le mie verità sono sofismi del mio entusiasmo o della mia tristezza. Esisto, sento e penso a seconda del momento – e mio malgrado.”

Ed ecco magistralmente compendiate le nostre presunte verità: sofismi, piccolezze, inanità (futilità).

A seconda dei casi, io posso pensare in un determinato modo: cinico piuttosto che ingenuo, triste piuttosto che entusiasta, ma in ogni caso ne risulterà un sofisma, un cavillo, un che di inessenziale e ben lontano dalla verità (ammesso che ne esista una).

A una certa età, e facilmente, ci capita di ripensare alla nostra vita passata, a come eravamo, come pensavamo, come agivamo, e ci rendiamo conto della 'stagionalità' di cui qui si parla: periodi di tempo quasi predefiniti, stagioni che, con la loro diversità, ci hanno imposto negli anni sofismi e inattività differenti.

Nessuno crede ancora, o pensa ancora, o agisce ancora come venti o trenta anni fa, ed è perfettamente normale. Anzi, la nostra volubilità si manifesta a volte su tempi scala assai più brevi – qualche giorno. Siamo, a tutti gli effetti, esseri momentanei.

SOLITUDINE

“Nessuno salva nessuno: si salva solo se stessi, e non c’è modo migliore di riuscirci che ammantare di convinzioni l’infelicità che si vuole prodigare.”

No, non è possibile salvare nemmeno se stessi. E questo pensiero, tra le due righe, lo dice assai chiaramente. Ma salvarci da cosa? Dal nostro essere uomini, autentica condanna senz’appello, croce e delizia della nostra esistenza.

Prodigare infelicità? Sarebbe cinico, ma quante volte lo facciamo! Sembra addirittura che non possiamo fare a meno di ammantare di convinzioni i nostri dubbi. Ma il predicatore, il consigliere, l’amico, l’entusiasta in un certo senso vi è costretto, se vuole dare un senso alla propria esistenza. E il bello è che ci riesce!

Siamo tutti infelici, e l’unica maniera di convivere con tale infelicità senza spararsi un colpo è fingere, barare, recitare, ingannare. E’ una situazione insanabile, che però si può attenuare imparando una cosa: a non avere convinzioni e – men che meno – tentare di trasmetterle agli altri.

“Che si aspiri alla considerazione è, a rigore, comprensibile; ma quando non c’è *nessuno* davanti al quale si voglia fare bella figura, perché affannarsi a essere qualcuno, anzi perché affannarsi a essere?”

Perché la speranza è l’ultima a morire. E perché siamo umani: bisognosi di considerazione, di fare bella figura. Sono bisogni, questi, sovrapponibili all’essere e perciò ineludibili – fintanto che si è vivi.

Ma quale terribile isolamento rivela questo pensiero cioraniano! Io sono convinto, invece, che *qualcuno* c'è. Il problema sarà venirne in contatto... Un po' come con gli alieni: di sicuro ci sono, ma talmente lontani che...

“Odiamo chiunque si attacchi a noi, conti su di noi, attenda qualcosa da noi. La sola concessione che possiamo ancora fare agli altri è di deluderli.”

Urge iniezione di autostima! Ma il dubbio è tormentoso: e se fosse così? Saremmo dei falliti, degli esclusi e degli avari. Quanto è rigenerante 'concedere' qualcosa agli altri che non sia il deluderli!

“Questo bisogno di nascondersi, di essere gli ultimi in tutto, questi accessi di modestia in cui, rivaleggiando con le talpe, le accusiamo di ostentazione...”

Le talpe 'ostentano' una evidente montagnola di terra smossa laddove ha avuto inizio il loro scavo. E' terra buona per i vasi, perché soffice e sminuzzata. Basta questo per 'accusarle' di protagonismo?

Alcuni di noi si nascondono anche più efficacemente, non lasciando tracce. Perché? Da dove vengono, in loro, tali accessi, tali esuberanze di modestia? Questo seppellirsi prima del tempo non fa bene a nessuno: la modestia è preziosa, e come tale va coltivata in piccole pianticelle, e dispensata in piccole dosi. Meglio rischiare la presunzione che l'annientamento in un cunicolo buio e freddo ove incontrare sempre e solo se stessi...

“La cupezza si incontra in coloro che, persuasi di aver sbagliato strada e di aver mancato la loro vera meta, non si rassegnano a essere rimasti al di sotto di se stessi.”

Solo pochi possono affermare di non provare mai tale cupezza; solo pochi possono dirsi fieri del loro esito esistenziale.

La meta agognata ci è sfuggita, non l'abbiamo raggiunta. Ma era davvero alla nostra portata? Se lo fosse stata, ce l'avremmo fatta.

Quant'è meglio (per noi) ragionare così! E rassegnarsi, ovvero smettere di lottare e di rimproverarsi; darsi per vinti, accettarsi, essere realisti, ragionevoli. Il fallimento non è mai totale: si può essere un fallito di successo, volendo.

In realtà, per ognuno di noi esiste *una sola* strada, e obbligata. Non avremmo *potuto* avere una vita diversa da quella che abbiamo avuta.

Ma a noi, animali eternamente insoddisfatti, piace fantasticare su quali altre strade avremmo potuto percorrere e a dove saremmo potuti arrivare. Anche io lo faccio. Spesso. Per gioco mi immagino direttore d'orchestra. E le dirigo, le orchestre, ma dentro la mia sala-musica quando nessuno mi vede. Sono illusioni, e io lo so.

Ed in quanto alla nostra 'altezza', è bene nutrire dei dubbi. In fin dei conti ci sono solo due maniere di superare un ostacolo: saltare più in alto o abbassare l'asticella.

Pensieri come questi alleggeriranno la nostra cupezza.

“Quando si trascorrono giornate intere senza scambiare parola con un essere vivente, quando si dimenticano i propri simili e perfino la condizione umana, l'io si rivela una forza grande quanto il mondo.”

E' vero, ma nessuno lo fa più, nemmeno i carcerati. A me, perlomeno, non succede mai. Se appena rimango qualche ora, mezza giornata, senza vedere nessuno, mi sento un alieno: segnale inequivocabile della mia debolezza, della mia inconsistenza. Bisogna avere le palle, per stare da soli.

Oggi i tipi solitari fanno notizia, ne parlano i giornali, la tv, vengono intervistati, si scrivono libri su di loro. Che assurdità! Come siamo malridotti! Che nullità siamo diventati, che traditori di noi stessi! La disintossicazione – ovvero il re-imparare a stare da soli – è possibile, ma è faticosa, lenta e difficile.

Come se la nostra dipendenza dagli altri non fosse già abbastanza penosa, negli ultimi 10 anni è divenuta pandemica quella, più oscena e vergognosa ancora, dalla Rete, dai social, dai dispositivi elettronici come lo smartphone. Lì la vergogna umana, la pochezza, la banalità, l'insignificanza tocca il fondo. Ci rialzeremo? Ci

reimpossesseremo del nostro io? Non so. Ma propongo una lettura alternativa del fenomeno: il nostro io è talmente poca cosa (altro che “forza grande quanto il mondo”!) che cogliamo al volo ogni maniera di sbarazzarcene.

“La conversazione ci offre la misura della nostra piccolezza, la solitudine la intensifica, ma in maniera tale che la nostra piccolezza non è minore di quella del mondo.”

Beh, dipende con chi si conversa. Se con dei trogloditi è probabile sentirsi un tantino migliori di loro – e senza falsa modestia. Quante volte mi succede di stare al gioco di un troglodita, di un povero scemo, di un nano mentale, e dentro di me pensare: grazie a Dio non sono come lui!

Che lo stare da soli intensifichi il mio senso di inadeguatezza, di incapacità non credo proprio, semmai il contrario: lo ridimensiona. Ma che lo stare da soli, in compagnia di noi stessi, ci dispensi sempre più dagli altri – dall’aver *bisogno* degli altri – è sacrosanta verità.

“Ciascuno dovrebbe essere preposto alla propria solitudine, invece ciascuno sorveglia quella degli altri. Angeli e banditi hanno i loro capi: come potrebbero le creature intermedie – il grosso dell’umanità – non averne?”

Nessuno si occupa più della solitudine degli altri perché nessuno si occupa più della propria, per la semplice ragione che essa è stata bandita dalle emozioni umane. Se uno sta da solo è un disturbato, un poco di buono, un fuori di testa. Ma i disturbati sono loro, i *sociodipendenti*.

Io non mi sento d’avere un capo: a tutti gli effetti non ne ho uno tranne me stesso. Sarà che non sono né angelo né bandito...

“Dopo aver cercato invano nei libri e negli uomini risposte alle domande, ci rivolgiamo agli oggetti, che ci offrono una soluzione limpida e profonda: quella del silenzio.”

Così però si rischia di divenire oggetti a nostra volta.

Possono gli oggetti colmare la nostra solitudine, la nostra delusione? Solo per un po'. Presto stancano, e il perché è presto detto: non parlano. Noi senza la parola siamo k.o.; senza la parola nessuna profondità è possibile (e ben poche rappresentazioni, o astrazioni, o filosofie), nessuna soluzione, nessuna limpidezza.

Però anche una sequoia è un oggetto. O una galassia. O un ragno che tesse la tela. Muti, è vero, ma a saperli ascoltare...

Ben venga allora che taluni oggetti – animati o no – ci aiutino a ridurre il nostro bisogno di rapporti interpersonali, ma non facciamoci illusioni. E soprattutto non diventi un'altra dipendenza!

“Colui che si vota ad un ideale lo fa per non restare faccia a faccia con se stesso. Lo sguardo fisso sugli abissi dell'intimità paralizza lo slancio: sorge così il bisogno di credere, cioè di essere quel che non siamo. E la paura di restare soli con se stessi, di non sapere cosa fare...”

Il problema della solitudine – se di problema si può parlare – nasce dalla onesta constatazione che dentro di noi – perfino nelle più recondite profondità – c'è il nulla. “Credere” diviene pertanto un bisogno irrinunciabile.

Non esiste chi “non crede in niente”: tutti crediamo in qualcosa, tutti abbiamo ideali, opinioni, idee, progetti, gusti, illusioni. E non è per gioco, ma per necessità di ‘riempire’ un io altrimenti penosamente vuoto.

Questo, però, ha un prezzo: diveniamo fasulli. Sarebbe bello non avere paura di restare soli col vuoto che c'è in noi; sarebbe bello fare a meno di tutti gli orpelli mentali (e comportamentali) che ci accompagnano ogni giorno. Solo noi e il nostro amato vuoto.

E' chiedere troppo? Temo di sì.

“Quando penso al fatto che porto in me tanto odio irrealizzato, tanta vendetta incompiuta, tanto caos fallito e tanta anarchia incontrollata, mi rendo conto di quale disastro implicano la rassegnazione, lo scetticismo, il disinteresse nei confronti degli esseri umani. Così, non potendo cambiare in alcun modo la configurazione stessa del mondo, ho dovuto accettarlo, per non perire di amarezza e di ridicolo.”

Ecco la fine che fanno coloro che, con la solitudine, esagerano: odio, vendetta, amarezza, caos, ridicolaggini, e infine l’inaridimento completo: la morte intellettuale, affettiva, sociale, relazionale.

Ora scetticismo, disinteresse e rassegnazione, sono virtù non solamente opportune, ma necessarie, anzi indispensabili vista la società in cui ci tocca vivere. Società, “mondo”, che non si può cambiare; il problema è che non possiamo cambiare nemmeno noi stessi. E allora?

Allora giuste dosi. Non troppo, cioè. Inventiamoci qualcosa, costringiamoci ogni giorno a provare interesse per qualcuno. Proviamo, ogni giorno, a rassegnarci un po’ di più, a indignarci un po’ meno, a trovare qualcosina di buono in noi e negli altri. Non ci riusciamo? Allora teatro.

Ogni giorno io faccio del teatro, della recitazione, della farsa; ogni giorno prendo in giro gli altri e me stesso: è un modo di accettare entrambi e la vita che faccio. La mia socialità è una commedia, i miei affetti: effimeri. Non sarà onesto, lo so, ma chisseneffrega: meglio ipocriti che avvelenati dall’amarezza.

“La macchia lasciata nell’animo da un’ora trascorsa tra gli uomini non potrà essere cancellata nemmeno da un anno di solitudine.”

Dipende. Dipende da quali uomini (e donne). E l’anno sabatico di solitudine? Un po’ troppo, ammettiamolo. Però questo pensiero ci suggerisce che è al giusto *mix* di socialità e solitudine che dobbiamo mirare. Non solo una, non solo l’altra, ma un sapiente dosaggio delle due.

Una cosa è certa: i nostri tempi vedono un quasi totale sbandamento verso le ‘ore trascorse tra gli uomini’. E’ ora di rivalutare la solitudine, ridarle lo spazio che merita, trascorrere ore con se stessi.

“Quando non trovi in te nessun fondamento e nessuna consolazione, la disperazione altrui ti lascia indifferente: la guardi impotente e ti sembra incomprensibile. Ti addolora la sofferenza di tutto l’esistente, ma non ne senti nessuna in particolare.”

Pensiero non particolarmente brillante. E’ vero che spesso, spessissimo, deludiamo noi stessi – e ci arrabbiamo con noi stessi – ma qualche lato buono, qualche buona ragione, qualche piccolo successo lo troviamo, cazzolina. Io mi dico bravo, ogni tanto.

La disperazione altrui? Qui il Rumeno non ha tutti i torti: ce ne frega poco o niente, ammettiamolo. Ci addolora, è vero, ma tempo di mangiare un gelato ed è bell’ e che dimenticata. Non si tratta di cinismo ma di costruzione mentale, di organizzazione del pensiero, di autodifesa, di istinto di conservazione. Senza, impazziremmo: sono troppe le sofferenze del mondo.

Oggi ho sentito alla radio che il genocidio a Gaza ha toccato quota 50 mila morti (ma saranno di più), in gran parte civili innocenti. Ci penso un po’, mi indigno, mi rattristo, non capisco come una cosa del genere possa accadere nel 21 esimo secolo; ma ciò non mi ha impedito di sparapanzarmi nella pennichella post pranzo, a pancia piena, e poi dimenticare i bimbi fatti a pezzi dalle esplosioni. In noi, a tutela della salute mentale di ognuno, c’è una sorta di troppopieno che provvede, continuamente, a svuotare.

“Ogni forma di nostalgia racchiude in sé un’aspirazione inconscia, voluttuosa e vagamente dolorosa, a scomparire. E’ il male duraturo dell’anima, che sogna un riparo diverso dalla vita e anela a una terra più vicina all’inesistenza.”

Non sono d'accordo. La nostalgia, per definizione, prevede un vissuto, e, semmai, l' "aspirazione" (l'illusione) che genera in noi è di poter 'riavvolgere il nastro', ritornare indietro, darsi/dare un'altra possibilità, tentare un approccio differente, trovare una diversa soluzione. La nostalgia, è vero, è voluttuosa, proprio perché soggetta a fantasticherie; tuttavia, risulta difficile immaginare uno stato d'animo più deleterio.

Solo la morte (l' "inesistenza") non concede esami di riparazione: è definitiva, inappellabile, ed è proprio per questo che ci terrorizza – al contrario della nostalgia con cui, a ben vedere, giochiamo.

“L'essere davvero solo non è quello abbandonato dagli uomini, bensì quello che soffre in mezzo a loro, che si porta dietro il suo deserto e sfoggia i suoi talenti di lebbroso sorridente, di commediante dell'irreparabile. I grandi solitari di una volta erano felici perché non conoscevano la duplicità, non avevano nulla da nascondere: si intrattenevano soltanto con la propria solitudine...”

E' proprio così... Noi solitari a mezzo servizio, solitari part-time, solitari quando ci fa comodo, solitari non per scelta ma per mancanza d'interlocutori, non siamo felici: *soffriamo* la solitudine, la *vorremmo* evitare, ce ne *lamentiamo*.

I veri solitari, invece, la amano, e non ne parlano con alcuno. Non fingono, non barano, non recitano una parte come facciamo noi. Non hanno umilianti debolezze da nascondere in un armadio (o da confessare) come noi.

Noi siamo inutili, né carne né pesce, ibridi, incapaci di stare insieme agli altri e incapaci di stare con noi stessi, e in tale stato miserevole dobbiamo sopravvivere. E lo facciamo mendicando: compagnia, tempo, attenzioni, sesso, lodi, stima, coinvolgimento.

“Una volta” i solitari erano “grandi”, veri, autentici, con le palle. Difficile – se non impossibile – trovarne ancora. Noi possiamo metterci il cuore in pace: è una meta fuori portata, non ci arriveremo mai, e ci toccherà recitare la commedia sino all'ultimo dei nostri giorni.

“Non si può infliggere a qualcuno offesa più grave che chiamarlo “felice”, perché la gaiezza non è collegata ad alcun atto importante, e, al di fuori dei pazzi, nessuno ride quando è da solo.”

A meno che qualcuno si chiami Felice, ah-ah – chiedo venia per la banalità.

Anche perché la felicità – se esiste – è una condizione interiore, effimera, privatissima, che non può trapelare all'esterno in alcun modo. E' la gaiezza che trapela, e che viene scambiata, dagli imbecilli, per felicità.

Però, òstrega, a me capita di ridere da solo. Sarò pazzo?

Tu sei pazzo, Tu sei felice: quale la meglio delle due? La prima, di certo.

“Solitudine dell'odio... Sensazione di un dio vòlto alla distruzione, un dio che calpesta le sfere, sbava sull'azzurro e sulle costellazioni, un dio frenetico, sudicio e malsano. Universo del ghigno, giubilo della talpa, della iena e del pidocchio... Non c'è più orizzonte se non per i mostri e la canaglia. Tutto si avvia verso la turpitudine e la cancrena: questo globo che suppara mentre i viventi mostrano le loro piaghe ai raggi di quel cancro luminoso...”

Bene, finiamo il capitolo in allegria.

Questo succede a chi sta troppo da solo senza esserne capace, senza i necessari presupposti: si sconfina nell'odio. Si diventa, cioè, odiatori e odiosi. E l'odio, al contrario dello iodio, è corrosivo e non ha mai fatto bene a nessuno: farà bene a noi, ultimi (e peggiori) arrivati?

IRREALTA'

“Trovare da qualsiasi parte maggiore realtà che in se stessi significa riconoscere che si è sbagliata strada e che si merita il proprio decadimento.”

Che ci si è persi, in altre parole.

Nessuna realtà può adombrare la nostra. Ma questo vale per tutti, anche per l'ultimo degli imbecilli. Insomma, stavolta il Nostro ha scoperto l'acqua calda: a noi pare d'essere l'unica cosa reale che esista, non concepiamo di non esistere, o meglio, non riusciamo ad immaginare la nostra *non esistenza*.

Non sappiamo se questa prevaricazione esistenziale domini anche gli animali superiori, ma molto probabilmente sì.

Pari ovvietà sullo sbagliare strada e l'essere decaduti.

“L'irrealtà non può trionfare indefinitamente, nemmeno sotto le spoglie della più esaltante menzogna. E chi, del resto, potrebbe nutrire un'illusione così salda da trovare nell'altro ciò che inutilmente ha cercato in sé? Un calore dei visceri ci offrirebbe dunque ciò che l'intero universo non ha saputo offrirci?”

Qui si va ben oltre il negare ogni realtà al di fuori di noi stessi – ad esempio nell'amore, nonostante le sue brucianti calure. Infatti, ammesso che riuscissimo a sondare a fondo noi stessi e l'Universo, quale conoscenza potremmo mai accumulare? quale realtà?

Il nostro “io”, quello degli altri, l’eventuale “noi”, l’eventuale Universo: c’è qualcosa di oggettivo, di assoluto in tutto ciò, qualcosa che *non* dipenda dal nostro stare al mondo e dalla nostra interpretazione?

“ <Niente di quel che mi accade mi appartiene, niente è mio> dice colui che si persuade di non essere di qui, di aver sbagliato universo, di non avere scelta se non fra l’impassibilità e l’impostura.”

Impassibilità al massimo grado! Possibile? No. Nemmeno un monaco buddista ultra centenario ci riesce. Però questa estraneità, questo spossesso alla Diogene, questa spersonalizzazione...quanto ci alleggerirebbero! Ma non è possibile: l’impostura è, come tutti van dicendo, “parte del nostro DNA”...

“Nessuno si affranca se si assoggetta a diventare qualcuno o qualcosa.”

Ovverossia siamo tutti lettere senza francobollo.

“L’uomo non può nulla, tranne che elevarsi alla contemplazione del proprio nulla.”

L’interessante di questo pensiero è che, sebbene il nulla – o irrealtà che dir si voglia – sia estremamente difficile da rappresentare, lo possiamo facilmente contemplare, e addirittura visualizzare. Come?

Mi viene in mente il cielo stellato della Namibia. O le ricognizioni fotografiche dell’Universo profondo fatte dai telescopi spaziali, ove ogni puntino non è una stella ma una galassia (ce ne sono 2000 miliardi, dicono). Eccoli lì, il nostro nulla!

Oh sì, ‘possiamo’ fare tante cose, ma niente cambierà niente. Anche l’Universo è un nulla, perché forse solamente uno degli infiniti universi esistenti. Ci basta?

“Quando camminiamo in paesaggi dove avvertiamo che la nostra presenza non ha alcuna necessità e non è stata affatto prevista dalla Natura, la mente ci dice che l’io è nulla, e quest’io ci risponde che egli è tutto. Qualunque direzione prendessero, tutte le strade portano a noi, come se il nostro io fosse la Roma della nostra storia. Se viviamo, è perché un accecamento assurdo e divino fa della nostra inutilità una Città eterna.”

Ecco un’altra circostanza nella quale possiamo toccare con mano la nostra irrealtà: entrare nella natura selvaggia, non antropomorfizzata, ove non si vede alcun manufatto umano: luoghi sacri incontaminati in cui l’uomo non è previsto, anzi, stona – ce ne sono ancora, per fortuna.

Mi sono trovato di recente in mezzo a un branco di cavalli bradi – saranno stati una trentina. Avvicinandomi con cautela, osservandoli, toccandoli e lasciandomi toccare da loro, avvertivo la loro superiorità. Ero io l’ inferiore, superfluo: ero io che potevo anche non esistere e nessuno, in quel momento, se ne sarebbe accorto.

L’io è nulla? No. L’io è tutto per noi! Ridurlo a un’impressione è inaccettabile! L’antropocentrismo tolemaico l’abbiamo (forse) superato, ma dal sentirci al centro del mondo – come se tutte le strade conducessero a noi – non ce ne affrancheremo mai. Se agissimo coerentemente, vista la nostra inutilità, dovremmo rifiutarci di esistere, lasciarci morire d’inedia. Ma grazie a Dio – si fa per dire – esistiamo e viviamo; da illusi, ma viviamo.

“Per non soffermarci troppo sull’accidente che siamo, noi convertiamo in entità persino il nostro nome: come si può morire quando ci si chiama Pietro o Paolo? Ciascuno di noi, attento più all’apparenza immutabile del proprio nome che alla fragilità del proprio essere, si abbandona a un’illusione di immortalità. Se l’articolazione verbale svanisse saremmo completamente soli. Il mistico che sposa il silenzio ha rinunciato alla sua condizione di creatura.”

Già, il linguaggio. Gli animali ne sono privi, perciò non hanno inventato Dio, l’amore e la vita eterna. E l’io. Già, l’io: impossibile ridurlo a semplice accidente! Ma

pensiamoci: cosa siamo, cos'è la nostra vita, se non un accidente, un evento aleatorio, casuale, fortuito, terminabile in qualsiasi momento?

Ma noi combattiamo con tutte le nostre forze quest'idea; ci ostiniamo a cercare una causa e uno scopo, e abbiamo trovato un modo efficacissimo per farlo: i nomi (un altro modo è la religione). Tutti abbiamo un nome, e, nella nostra presuntuosa ridicolaggine, ne diamo uno anche agli animali (a dirla tutta li antropomorfizziamo, umiliandoli, anche in altri modi vergognosi).

Se il nome, il mio nome, svanisse, svanirebbe una buona parte del mio io, e con esso ogni illusoria, assurda pretesa. Noi accettiamo facilmente l'idea che il nostro corpo un giorno smetterà di funzionare e si decomporrà, ma non accettiamo che il nostro io, la nostra anima, la nostra persona pensante farà la stessa fine.

Il silenzio – con l'abolizione, tra l'altro, dei nomi – sarebbe la soluzione per rientrare nei ranghi. Il silenzio di una pineta, il mutismo di un blocco di calcare. Ma non facciamoci illusioni: nemmeno i mistici più estremi ci riuscirebbero.

“Quando si è intravista, con un'intuizione sconvolgente e facilmente rinnovabile, la propria nullità, è incomprendibile che chiunque non faccia altrettanto.”

Dare della “nullità” a qualcuno potrebbe sembrare un insulto – e in effetti epiteto molto lusinghiero non è. Ma riflettiamo. Cosa siamo se non nullità? Cosa sono tutti gli altri?

Ecco che allora considerarsi delle nullità (che fa rima con irrealtà) è l'unica opzione, e se qualcuno dovesse epitetarci in tal modo avrebbe ragione, e noi ne andremmo orgogliosi. Quante tragedie si sarebbero evitate se tutti, ma proprio tutti, sin dall'inizio della Storia, si fossero considerati nullità!

E poi siamo onesti: non ci vuol molto. Non è un' “intuizione” alla Einstein, e di sconvolgente ha poco... Ma libera, rassicura, ridimensiona, conforta. Gli altri si sentono dei padreterni? Problema loro. Noi stiamo bene così, avvolti nel nostro nulla.

“La coscienza di essere nulla e il nostro comportarci come se fossimo qualcosa ci espongono a una dualità essenziale, il cui irresolubile definisce il nostro essere.”

Come uomini avvertiamo abbastanza facilmente il nostro nulla, anzi, è proprio la nostra umanità che ce lo consente – una lumaca non ha di questi pensieri.

Ma è la nostra medesima umanità che ci impone l'illusione di essere qualcosa (di avere, addirittura, un'anima immortale!). E' una contraddizione, una “dualità”, “irresolubile”, senza soluzione. Bisognerebbe regredire allo stato di primati, o forse ancora più indietro, il che è impossibile: l'evoluzione va solo avanti.

“Possiamo odiare solo ciò che è. Ecco perché il nulla è un'ossessione così pericolosa.”

Ecco qui uno dei grandi vantaggi derivanti dal considerare se stessi e gli altri un alito di vento (un altro vantaggio è la più facile accettazione della morte): non si odia più. Né se stessi, né gli altri. Basterebbe questo per farci tutti buddisti. Ma...che mondo sarebbe senza odio? Migliore? Di certo, ma non sarebbe il mondo degli uomini. Magari dei bruchi...

“Gli unici momenti che non ci umiliano sono quelli in cui abbiamo intravisto una luce più pura del nulla, e quella musica emersa dalla rovina di tutti i silenzi.”

Il silenzio è amico del nulla, e l'abbiamo capito. Quale è la rovina del silenzio? La parola, il suono, il baccano, potremmo azzardare. E' umiliante il nulla, per noi che ne siamo intrisi? No. Anzi, il nulla dà un senso alla nostra vita e all'universo: il senso del non-senso.

E allora che mai sarà questa “luce più pura del nulla”? Non ne ho la più pallida idea. Anche perché a rigor di termini il nulla, essendo tale, non può essere più o meno ‘puro’ di alcunché.

“La materia non rende conto di nulla; in essa non vi è piacere, né peccato, né purezza. Alla scienza sfugge l’essenza dell’uomo, che un poema vedico ci svela molto più di tutti i risultati del calcolo e delle esperienze.”

Sviolinata piuttosto banale, caro il mio Cioran. E’ vero che l’uomo, a differenza degli animali inferiori, ‘va oltre’ la materia, raggiungendo i confini di quella consapevolezza che chiamiamo anima. Taluni animali superiori, però, sembrano possederne una anche loro – sebbene meno articolata e complessa (o meglio: meno pretenziosa) della nostra.

Nessun scimpanzé apprezzerrebbe un poema vedico ma questa contrapposizione essenza/materia non ha senso. Semplicemente: l’ “essenza” subentra allorquando la “materia” produce un cervello sufficientemente capace. Del resto anche la scienza, più che di materia, è fatta di intelligenza.

“Di tutto ciò che fu tentato al di qua del nulla, vi è niente che sia più pietoso di questo mondo, se non l’idea che lo ha concepito?”

Questo mondo fa pietà: chiunque abbia un minimo di cervello, di sensibilità lo riconosce. I conti non tornano, nulla ha senso, siamo il deserto esistenziale.

Chi ha concepito il genere umano ed il suo mondo? Chi lo ha voluto? Quale malsana idea ha fatto scoccare la scintilla? Nessuno, nessuna. La tara che segna il nostro destino è la stessa che affardellava gli uomini e le donne del Paleolitico. E prima ancora? Voglio dire: esiste uno spartiacque tra ‘non ancora uomo’ e ‘uomo’? Se esiste, è lì che dobbiamo cercare il demiurgo. Se si trattasse di un singolo individuo (ma è improbabile) potremmo attribuire a lui (o a lei) l’inizio del nostro mondo. L’inizio dei tentativi...

“Dovunque una cosa respiri vi è un’infermità in più: non c’è palpito che non confermi lo svantaggio di essere. La carne mi sgomenta, questi uomini, queste donne: budellame che brontola per gli spasmi... Più nessuna parentela col pianeta: ogni istante non è che un voto nell’urna della mia disperazione.”

I sassi non si ammalano. E' materia bruta, inanimata, inconsapevole. E sfidano i milioni di anni! Noi, rispetto a un sasso o a un tronco d'albero putrescente, godiamo di una maggior organizzazione molecolare, nulla più; peraltro i nostri atomi sono uguali ai suoi.

Una sequoia esiste, noi esistiamo – e ne abbiamo la consapevolezza. E' uno svantaggio? Sicuramente sì. Pensate alla vita della sequoia. Mille anni, se va bene, seguendo le stagioni, il Sole, l'acqua, la terra. Problemi? Zero. Figli? A migliaia.

Noi viviamo al massimo cent'anni e fra innumerevoli difficoltà. E ci siamo dentro sino al collo, per cui conviene convivere col budellame che rumoreggia. La disperazione subentra o si acuisce quando pretendiamo di recidere ogni rapporto col "pianeta", con questo mondo, isolandoci e rinunciando alla nostra umanità.

Dopotutto è bello palpitare. Conosciamo l'esito delle urne ma lo spoglio delle schede può aspettare: per ora solo proiezioni.

“Scopro in me tanto male quanto in chiunque altro; ma esecrando l'azione, madre di tutti i vizi, non sono causa di sofferenza per nessuno. Inoffensivo, senza avidità, senza abbastanza energia o impudenza per affrontare gli altri, lascio il mondo come l'ho trovato. Tutte le morali rappresentano un pericolo per la bontà: soltanto l'incuria la salva.”

Se l'inazione, se l'incuria, è totale, la vita si spegne. Ad esempio: se uno rifiuta di mangiare muore in poche settimane, se di bere in pochi giorni. Ci sono necessità vitali per il cui soddisfacimento sono richieste delle azioni. Ma questo Cioran lo sapeva bene. Forse il suo pensiero era “agite meno che potete”.

E 'lasciare il mondo come lo si è trovato' non è una cattiva morale, bisogna convenirne, e i moralisti non sono mai stati più buoni dei noncuranti.

Non avremo combinato nulla, ma nemmeno danneggiato alcuno. Un'ombra irrilevante, passata senza lasciare traccia. In fin dei conti, una irrealtà.

DESIDERIO

“Se fossimo in grado di sottrarci ai desideri, ci sottrarremmo nel contempo al destino; superiori agli esseri, alle cose e a noi stessi, restii ad amalgamarci di più con il mondo, attraverso il sacrificio della nostra identità accederemmo alla libertà, inseparabile da un allenamento all’anonimato e alla rinuncia.”

Ma la nostra identità è il bene più prezioso che abbiamo! E’ l’anonimato la condizione che più ci atterrisce!

Caro Cioran, troppi se. Sottrarci ai desideri? A tutti? Sei matto. Vero è che però, come dici tu, essi ci tengono schiavi, chiusi in un recinto che contemporaneamente eseguiamo e aneliamo.

La libertà? E’ quella del nullatenente, dell’eremita, del nullafacente, e su questo non ci piove. Ma chi di noi raggiunge simili altezze? Nessuno. Tanto vale accontentarci di una pseudo libertà, cercando tutt’al più di espanderla rinunciando a più cose e persone possibile. Non a tutte però!

“Osservate un albero, affascinati dalla sua impassibilità: è la dimostrazione verticale della mancanza di desiderio. Esso non vuole essere un’altra cosa, mentre l’uomo non mira che a questo.”

Nemmeno un ragno vorrebbe essere altro che ragno. O una tigre. Noi no: il nostro principale obiettivo, quello che ci accompagna per tutta la vita, è quello di riuscire a essere diversi da ciò che siamo – e da ciò derivano tutti i nostri problemi.

Però il desiderio, oltre che inestirpabile, è un po' il sale della vita. Un albero non desidera? Non proprio: anch'esso ha *bisogno* di luce, di acqua, di sostanze nutritive.

Ma l'albero non ha coscienza di esistere, non ha mente o anima, ed è per questo che non può *desiderare*. Come noi non possiamo astenercene.

Perciò sì, un albero silenzioso e gigantesco affascina anche me, mi fa sentire un nano (altro che il meglio del creato!), ma di certo non mi scambierei con uniglio.

(Sul Desiderio il Nostro ha scritto molto altro; vedi i miei due Commentari precedenti.)

MUSICA/ARTE/POESIA

“L’uomo dovrebbe ascoltare solo se stesso, forgiarsi parole per i propri silenzi, e accordi percettibili unicamente ai propri rimpianti. E invece è il chiacchierone dell’universo, parla a nome degli altri, il suo io ama il plurale. E chi parla a nome degli altri è sempre un impostore. L’unica menzogna che non sia totale è quella dell’artista, poiché egli non inventa che se stesso.”

Purché l’artista non sia un letterato, e men che meno un romanziere: quanto parlare a nome degli altri! (L’ho fatto anch’io, in questo libro, usando o sottintendendo spessissimo il pronome “noi” – molto probabilmente a sproposito.) Quanto sbattere sulla pubblica via le nostre e le altrui nefandezze! Serve a qualcosa? “A capire l’animo umano”? Non ne abbiamo bisogno: lo conosciamo e lo capiamo fin troppo bene.

Non si tratta di egoismo, di presunzione, di rifiuto al confronto, al dialogo, all’imparare dagli altri; il fatto è che siamo tutti uguali, tutti ‘stampati in 3D’ (le differenze sono inessenziali), e perciò nessuno può scoprire l’acqua calda: la può solo rovesciare sulla pubblica via, col rischio di scottarsi e di scottare.

Ma a noi piace parlare, parlare, e leggere, leggere, rivoltarci nel vomito altrui. Serve a qualcosa? Voler raccontare se stessi è da ipocriti, voler raccontare gli altri è da bugiardi.

Anche gli artisti sono dei bugiardi, ma un po’ meno degli altri. Quando creano attingendo solo da se stessi, mentono su se stessi, ma perlomeno hanno il merito di astenersi dal mentire a nome degli altri.

Abbiamo tutti un mondo interiore – più o meno esteso, più o meno ricco – nel quale nessuno può entrare, anzi, al quale è *vietato* l’accesso a chiunque: è il nostro io, la

nostra anima, il nostro universo. E' da idioti volerlo raccontare. Riappropriamoci dei segreti e reimpariamo a mantenerli!

“L'artista che abbandona il suo poema, esasperato dalla povertà delle parole, prefigura lo smarrimento dello spirito che si sente inappagato in tutto ciò che esiste. Davanti all'universo lo spirito troppo esigente subisce una sconfitta.”

Noi siamo abituati a godere dell'arte di scrittori, musicisti, poeti, pittori eccetera appropriandoci, impossessandoci delle loro opere; ma dovremmo sapere che per ogni lavoro – per così dire – dato alle stampe l'artista ne scarta cinque o sei. L'artista è il dubbio, la paura, il tormento fatti persona.

E non solo: a volte un artista non ce la fa a tollerare un'opera che ritiene mal riuscita, la getta nell'immondizia e abbandona l'idea. Cioran cerca di spiegarci perché questo accade.

Lo spirito di taluni eletti è talmente esigente che nulla lo appaga, nemmeno l'universo. E la sconfitta dell'artista sta proprio in questo: lo smarrimento, il disgusto di fronte a se stesso e al mondo diviene totale impedendogli di produrre ancora. Non ha più niente da dire. Non ha più ispirazioni. La sua carriera di artista, se mai ne ebbe una, è finita.

“Soltanto dopo Beethoven la musica si rivolge agli uomini: prima di lui si intratteneva soltanto con Dio. Bach e i grandi italiani non conobbero quello slittamento verso l'umano, quel falso titanismo che àltera, dopo il Sordo, l'arte più pura. La torsione del volere sostituì la grazia, la contraddizione dei sentimenti lo slancio ingenuo, la frenesia il sospiro disciplinato. Dato che il Cielo era scomparso dalla musica, vi si insediò l'Uomo.”

Einstein (l'Albert, lo scienziato, da non confondersi con l'Einstein musicologo) riteneva Beethoven "troppo emotivo, quasi nudo" ragion per cui preferiva strimpellare col suo violino (ma lo suonava bene, per essere un fisico) il 'grazioso' Mozart. In vecchiaia passò al piano, e una volta, lottando con un passaggio difficile, disse alla sua figliastra: "Che assurdità ha scritto Mozart qui!".

Ma questa storia che da Dio si passò all'Uomo non sta in piedi. Quale Dio, quale Uomo?

E se considerassimo la Musica indipendente da entrambi? In effetti potremmo ben domandarci: è padrone, il compositore, della sua musica? Forse no: la musica è figlia del proprio tempo.

A me Bach annoia. Più che a Dio sono interessato agli uomini (e alle donne). Falso titanismo? Volontà irriducibile? Contraddizioni? Frenesie? D'accordo, ma sono l'anima degli uomini! Degli uomini dopo il Sordo, dice il Rumeno, ma è davvero così? Erano davvero così diverse da noi le persone che ascoltavano Tartini o Monteverdi?

(Anche sull'arte – in particolare musica e poesia – Cioran scrisse molto di più. Vedi i due precedenti Commentari.)

“PENSIERI STRANGOLATI”

“Chi ha perso la gioia ingenua della banalità non ha più nulla da assaporare nella vita.”

“Banale” tende a essere visto dai benpensanti (me compreso) come attributo poco lusinghiero. Ma cosa siamo noi se non *banali*? Smettiamo di darci tutte quelle arie di maturità, di sostanza, di profondità! Ben che vada – e cioè ammesso che ne siamo discretamente dotati – ce le dobbiamo imporre; mentre la banalità, la frivolezza, direi pure la scemenza, l’ingenuità, l’entusiasmarsi per un buon caffè ci vengono naturali.

Come ai bambini. Ma poi si cresce, si ‘entra nella vita’ divenendo adulti, e ben presto si realizza che le uniche verità erano i piccoli giochi che facevamo da bambini.

Il mondo degli adulti è ipocrita, falso, spudorato, deludente, insipido. E poiché non possiamo restare tutti dei Peter Pan (fortunato chi ci riesce) ci conviene mantenere vive (anzi, andarle a ritrovare) quelle piccole/grandi gioie che ci allietavano da bimbi.

“Dimenticare l’Uomo, e addirittura l’idea che egli incarna, dovrebbe costituire il preambolo di ogni terapeutica.”

Se uno deve sottoporsi a terapia è perché sta male. Quale malattia peggiore di essere ossessionati dall’Uomo – quello con la U maiuscola – e da noi stessi? E quale terapia migliore che *dimenticare* entrambi? Purtroppo quasi tutti gli psicoterapeuti

raccomandano ai loro pazienti esattamente il contrario. E questi non fanno che peggiorare, andando ad ingrossare le fila dei fuori-di-testa, dei disturbati, già in netta maggioranza.

Il cosiddetto “umanesimo” rappresenta l’ “idea che l’Uomo incarna”. Oddio, non è tutto da gettare. Ma certe ‘idee’ possono essere assimilate solo dai sani; per i malati meglio dimenticarle e ripartire da zero, dal nulla che siamo e siamo sempre stati, e costruire non cattedrali ma umili baracche.

“Tutto cambia, siamo d’accordo, ma raramente, se non mai, cambia in meglio.”

Gli Storici di professione lo sanno bene. Se perciò, fin dall’inizio della Civiltà, il concetto stesso di cambiamento fosse stato alieno e fosse esistita unicamente l’ accettazione dello status-quo, l’umanità, alla fin fine, avrebbe sofferto molto meno di quanto è accaduto.

“Noi esistiamo soltanto in virtù della distanza che prendiamo nei riguardi delle cose e di noi stessi.”

Sembrerebbero, le cose e noi stessi, due compagni di viaggio molto diversi. Se ci allontaniamo da *entrambi* cosa ci rimane?

Se da noi stessi facciamo bene, benissimo ad allontanarci (per i motivi di cui abbiamo già avuto modo di parlare), con l’ovvia conseguenza di ritrovarci ancora più lontano dagli altri – e anche questo male non è – rimane il dubbio relativo alle cose, agli oggetti, alla materia, alla tangibilità.

Il dubbio nasce dal fatto che la nostra esistenza è materiale (un’eventuale vita spirituale, niente affatto comune, ne sarebbe mera derivazione) e le cose, quindi, più che metterla in dubbio dovrebbero confermarla. Più del “cogito ergo sum” cartesiano vige la “sensata esperienza” del Galilei: i sensi, il toccare, il vedere.

In ultima analisi, a parer mio, più delle cose sono le persone (noi compresi) ad alienarci dall’esistenza, a relegarci nell’irrealtà, nell’illusione. L’esistenza quella vera,

semplice, naturale, direi biologica, è scevra dalle assurde pretese tipicamente umane. Uno strato di muschio su un sasso è più ‘vero’ di un poema di Shakespeare.

“Solo la voluttà nella sofferenza muta l’esistenza in destino.”

Ossimoro tipicamente cioraniano. Quando uno gode della propria sofferenza è un martire. Se gode di quella altrui un cinico. In entrambi i casi nessuno lo potrà cambiare, nemmeno il destino (che non esiste).

“La pietà è l’unico sentimento capace di salvare a un tempo l’apparenza e l’assoluto”.

Per cui la *pietas* è un sentimento prettamente umano: nessun animale ne è dotato. Noi viviamo di apparenze, ma viviamo anche di assoluti – entrambi un inganno – e siamo singolarmente bravi nel rendere le due cose compatibili.

“Suvvia, coltiviamo le nostre *carenze*, e non dimentichiamo che si perisce più facilmente per gli eccessi di una virtù che per quelli di un vizio.”

Diventeremo agricoltori a tempo pieno. E in quanto al perire virtù e vizio s’equivalgono.

“Odiare il mondo e odiarsi vuol dire prestare troppo credito al mondo e a se stessi, rendersi inadatti ad affrancarsi da entrambi.”

L’odio, in ogni caso, avvelena. Tuttavia l’odio è comune perché nel mondo, negli altri, in noi stessi c’è molto da odiare. I derelitti che ci circondano odiano, odiano molto, e traducono il loro odio in azioni omicide.

Gli aspiranti santi, invece, si costringono a non odiare, ad ‘amare il proprio nemico’, e si sottomettono a una tale forzatura, a una tale tortura pur di guadagnare la salvezza dell’anima (la loro).

Ma il filosofo – o meglio, l’antifilosofo – non odia ma non perché si ritenga superiore: non odia perché sa che non gli conviene. Ha capito che non vale la pena dar credito a nessuno, in primis a se stesso. Al contrario, è abbastanza intelligente per capire che, se vuole “affrancarsi” – in senso anti-filosofico: rendersi franco, indipendente, libero – l’odio è controproducente. Dopotutto noi, gli altri, il mondo sono nullità, irrealtà, percezioni soggettive; val la pena perderci tempo, energie e fegato?

“Poiché la nostra forza si misura sulla quantità delle credenze che abbiamo abiurato, ognuno di noi dovrebbe concludere la propria carriera come disertore di tutte le cause.”

Tutto il contrario della filosofia popolare, quella che attribuisce molta “forza” al credente – laico o religioso che sia; all’uomo di salde convinzioni, di alti principi, di nobili ideali. Eccolo qui, l’anti-filosofo cioraniano, Colui che Crede in Niente.

Ma sarebbe il caso di esercitarsi *prima* di ‘concludere la propria carriera’ nella morte: abiurare ogni sera, prima d’addormentarsi, una credenza (non il mobilio). Non servono rinunce epocali; una convinzione, un’idea, qualunque essa sia, anche la più insignificante, non importa se giusta o sbagliata. Tempo poco ci sentiremo (forti?) leggeri come piume, liberi da noi stessi, liberi da ogni giogo.

“Ho davvero gustato, un tempo, la linfa delle cose? Che sapore aveva?”

Ma le cose hanno linfa?

“La tomba è l’unica farmacia della malinconia.”

E non solo di quella. Molti dei nostri problemi – se non tutti – andrebbero classificati per quello che sono: incurabili.

“Quando osservo il silenzio ultramondano dei paesaggi e l’impassibilità sublime degli alberi, allora la bellezza mi appare come il veleno più forte

Un veleno da assaporare? Sembra un altro degli ossimori cioraniani.

La bellezza esiste, ma la si trova lontano dalle persone (e lontano dai loro manufatti). E’ proprio questo il suo veleno: il non appartenerci. Cosa è più velenoso dell’invidia?

“Nelle città ho incontrato la morte negli occhi degli uomini; in natura, nel fremito delle foglie.”

La Natura, quella vera, non ha *previsto* l’uomo. O meglio, non ha previsto ciò che è diventato negli ultimi diecimila anni – non ha previsto, in altre parole, *la civiltà, il progresso*. Per cui noi oggi, da snaturati, siamo alieni, e la Natura ce lo ricorda ogni volta battendo dove il dente duole. La Natura può ristorare ma può anche atterrire.

E le città? Lì tutto è morte. Non c’è bisogno d’incrociare lo sguardo di qualcuno: basta ascoltare. Fremito di foglie?

“Cos’è l’anima? Tutto ciò che in noi rifiuta di far parte del mondo.”

Ritrovo me stesso, sono me stesso, unicamente nella mia individualità. L’anima soffre quando è in compagnia di altre anime, e può morire.

“Ciò che è vile è quanto di più profondo e sincero ci sia dentro di noi. Tutto quel che emana dall’io deve avere una provenienza dal basso.”

Sarà anche vero ma non buttiamoci giù più del dovuto. Saremo anche tutti fondamentalmente vili (qualche dubbio in proposito?) ma possiamo elevarci, risalire un po’ la china, guadagnare qualche metro. Senza mai poter lasciare la nostra misera dimensione, s’intende. Senza mai poter raggiungere la ‘velocità di fuga’ da noi stessi.

“L’unica scusante del sublime è di non essere vero; da qui la sua prossimità al ridicolo.”

Però abbiamo spesso l’impressione che il sublime – la massima elevazione – sia possibile. Nella musica, per esempio, o in Natura. Certo, definire sublime un uomo, una donna, o le loro gesta, risulta pressoché impossibile. Chi lo fa dimostra di non aver ancora capito cos’è l’uomo.

“Dobbiamo aderire alle cose della terra come le nuvole al cielo: senza radici, e tramite un’illusione dal basso.”

Quindi non ascetismo, non eremitaggio, non isolamento, non rinuncia, ma leggerezza, superficialità. Le nuvole in cielo fluttuano libere...quasi in assenza di peso, seguendo la direzione del vento. Così dovremmo fare noi.

A me solo l’idea di non avere radici piace: nessuna parte di me infissa in luoghi, persone, culture, credenze, tradizioni abitudini... Lo trovo elettrizzante. Sarà forse velleitario, ma provarci vale la pena (si chiama libertà).

Molto interessante il concetto di “illusione dal basso”. Troppo spesso noi, invece, immaginiamo qualcosa che cali su di noi dall’alto, nobilitandoci. Balle! Se proprio dobbiamo illuderci – ed essere degli illusi cronici pare sia inevitabile – illudiamoci bene: riabilitiamo le nostre bassezze, lasciamo che siano loro a illuderci. Almeno sino al prossimo colpo di vento.

“La frivolezza e la rinuncia sono le uniche posizioni che può assumere uno spirito affrancato dalle illusioni.”

Sembrerebbero, frivolezza e rinuncia, due atteggiamenti diversissimi: fatuo l’uno, tetro l’altro. E in effetti lo sono.

Si può essere frivoli, si può essere rinunciatari? Certo, come no, si deve! Ma non a lungo. Nessuno può restare disilluso a lungo, nemmeno un monaco tibetano vecchio stile (quelli stile odierno hanno tutti lo smartphone). L’anelito è ineludibile: solo l’oggetto delle nostre illusioni è variabile.

Affrancarsi dalle illusioni è perciò impossibile, e nessuna delle “posizioni” proposte dal Rumeno potrà rimanere a lungo in equilibrio.

“Ho trovato migliaia di motivi che mi legano alla terra, ma nessuno è stato abbastanza forte e convincente da diminuire il prestigio dello sradicamento.”

Migliaia? Io nessuno, ed è forse peggio... E poi che se ne fa uno del *prestigio*? Che messe effimera, banale, illusoria, disprezzabile! Quale prestigio ti può dare lo sradicamento?

E' vero il contrario, semmai: l'essere tenacemente radicati alle cose della terra, l'infervorarsi, il combattere per esse è spesso fonte di prestigio, specialmente se ritenute cose degne dalla maggioranza. Ma l'indifferenza, la mancanza di radici, di traumi, di violenze (lo sradicamento è una violenza) assicura una vita e una morte tranquilla, anonima, ininfluyente: è la mia massima aspirazione, anzi, l'unica.

“La sterilità interiore è il mezzo di difesa più sicuro contro la follia.”

Che il nostro tempo sia il più soggetto alla follia da che mondo è mondo è cosa appurata e comprovata – e difatti è un mondo di fuori di testa. Il rischio di perdere la sanità mentale pende come una spada di Damocle su chiunque, nessuno escluso. Oramai la lucidità è merce rara. E allora che fare?

Sterilità. Ma “interiore”. Pare che qui si sottintenda che uno possa *sembrare* la persona più feconda del Pianeta ma nel profondo sentirsi un Nessuno. Non è uno svantaggio: chi è ‘sterile’ non può ammalarsi (di follia).

“Quando non credi che nel mondo qualcosa ti sia dovuto, sprofondi nel sonno di ogni notte con una stanchezza da proscritto.”

Cioè da esule, da confinato. Il Fascismo, in Italia, negli anni '20 e '30 del Novecento, deportò su isole remote e semidesertiche decine di migliaia di oppositori al regime

(oltre che delinquenti comuni e omosessuali). Questi vivevano, probabilmente, con la sensazione qui menzionata.

E' uno stato d'animo difficile da condividere in condizioni normali; è più facile nutrire dei rimpianti, delle pretese, del risentimento. E' più facile accusare la vita di non averci dato quanto meritavamo, di non aver riconosciuto e celebrato il nostro valore. Ora, quanto fiele velenoso (e quanta stupida presunzione) si celi in tali pensieri è facilmente intuibile.

Ma se riuscissimo a sentirci dei confinati, degli 'stranieri totali', dormiremmo meglio, senza insonnie, senza pensieri, senza recriminazioni. Ci vogliamo provare, a fare i senzapatria, i senzadio, i senza...

“Il mistero dell'esistenza risiede nella nostra incapacità di accettare l'evidenza della nostra insignificanza.”

Magnifico aforisma. Ma non c'è alcun mistero: l'esistenza è la cosa più ovvia, più evidente, più assoluta (e più banale) che si possa immaginare.

Questa incapacità – diciamo pure impossibilità – da parte dell'essere umano di vedersi per quello che è (una nullità insignificante) è inscindibile dalla nostra condizione di uomini e donne. Lo vogliamo chiamare antropocentrismo? Va bene, e nessun Copernico riuscirà mai a scalzarlo. E allora, cosa c'è di misterioso?

Però molto, molto tempo fa la nostra “esistenza” era pura, primordiale, semplice, misteriosa come oggi quella di un ragno. Poi però...

“Niente è più innaturale di una scimmia angelica.”

Cioè di un uomo.

“Cosa significa sperare? Associare l’idea di possibile al cancro universale: un gioco da ciechi sull’orlo del precipizio.”

Ma *dove* precipitare? Se l’Universo è un “cancro”, come sottrarsi al contagio, dove andare? E’ un rischio che si può, si deve correre, tanto più che nell’Universo (e noi ne siamo una minuscola parte) il possibile diventa obbligatorio. Ci vorranno milioni di anni, ma il mondo cambierà in meglio, ne sono convinto.

Sperare è un gioco e noi siamo ciechi, ma guai a non giocare!

“L’eroismo è una forma oggettiva di suicidio, e l’eroe un essere impuro incapace di togliersi di mezzo.”

Eccolo qui, il Cioran antieroe e antifilosofo. Ed estimatore del suicidio...

“Gironzoliando tutti tra frivolezze tragiche.”

Al di là dei frequenti ossimori cioraniani (come si fa a essere frivoli e tragici insieme?) questo ha l’aria d’essere azzeccato. Il tragico salta subito all’occhio, lacera, indigna, sconvolge. Ma non è proprio la tragicità della vita a rendere la frivolezza necessaria alla sopravvivenza? Non è essa una tattica, una strategia, un escamotage? Senza la frivolezza (unita alla passività del ‘gironzolare’) il tragico ci sommergerebbe in poche ore.

“Il tedio è l’espressione dell’anima ridotta a una funzione meramente descrittiva, registrante, quando non ha più la forza di rinvigorire le apparenze del mondo, e di riconoscere loro un senso.”

Un’anima impersonale, dunque, che, pur recependo le apparenze del mondo e fingendo d’interessarsene, le considera per quello che sono. Un’anima che non si illude più. Un’anima che ha capito che il mondo, di senso, non ne ha.

Che anima è questa? Di un disperato? Di un fallito? Di un disadattato? Di un illuminato? La risposta è soggettiva. Di sicuro – e in tutti i casi – c'è solo il tedio, la noia; un tedio e una noia *interiori, segreti, insospettabili*.

“E' più facile che tutti gli elementi si convertano in oro che la sostanza umana in motivi di speranza.”

Ecco, il problema è proprio qui: nella *sostanza*, nell'essenza dell'uomo – chiamiamola pure anima. Quella è irriformabile.

Però ogni tanto – sempre meno spesso, purtroppo – alcune persone, alcuni loro atti, riescono a rivitalizzare le nostre speranze, le nostre illusioni. Certo, una coppia di aquile reali o una foresta rassicura di più ma...la speranza è tipicamente umana. Nessun animale spera. Gli alchimisti medievali credevano di poter tramutare il ferro in oro; noi non ci crediamo di certo ma nutriamo speranze, seppur diverse, non meno illusorie delle loro.

“Crediamo che le nostre vittorie e i nostri tracolli siano unici perché altrimenti come potremmo gioire o angustiarci?”

La nostra tara più perniciosa, ammettiamolo, è il considerarci *unici*. Ed il guaio è che è vero! Trattasi perciò di un problema insolubile. Da esso scaturisce di tutto, dai pettegolezzi alle guerre.

Se fossimo davvero *comunisti* – nel vero senso della parola – ammetteremmo l'esistenza di anime simili alla nostra. Invece no, non ce n'è nemmeno una! E non ci basta: nel più profondo di noi stessi alberga irriducibile, vergognosa, timida e segreta la convinzione che essa, la nostra, è la migliore di tutte.

Cioran ha ragione: se non fosse così, che ragione avremmo di esultare o di disperarci? Da ciò impariamo la moderazione, il considerarci Uno – è vero – ma anche Nessuno e Centomila.

“L’anima è un arcipelago di speranze solitarie che si contraddicono fino a quando vengono erose dalle onde che le circondano, isola dopo isola; poiché le speranze nascono e svaniscono, ma la disperazione resta.”

Triste epilogo di un’anima troppo speranzosa. Per tutta la vita, in segreto, speriamo, crediamo, lottiamo tra opposte tendenze che di volta in volta ci dominano, insistiamo nell’illusione. Ma poi le speranze, come piccoli iceberg, si sciolgono e vengono sommerse.

Cosa rimane? L’isolotto più grande: la nostra anima spoglia. Unica compagnia: un vasto oceano deserto di disperazione. Allegría!

“Diventiamo imparziali con tutte le cose perché non partecipiamo più a nulla.”

Ovvero: poiché una non-partecipazione completa è impossibile, l’imparzialità non esiste. Almeno per noi umani.

“Il nostro orgoglio ha bisogno di un nome, di un nome altisonante per battezzare un’angoscia che sarebbe miserevole se provenisse soltanto dalla fisiologia.”

Ma le nostre angosce provengono *soltanto* dalla fisiologia? No. La fisiologia pone le basi, i presupposti organici, chimici, molecolari; ma poi da questi si sviluppa una mente, e se la mente è sufficientemente articolata e complessa (o, fisiologicamente, se ci sono abbastanza connessioni neurali per centimetro cubo) ne scaturirà un’anima – e con essa l’angoscia, tra l’altro.

Ecco qui il nome altisonante: *anima*. O anche: *io*. Orgoglio soddisfatto. Ma l’angoscia resta...

“Bisogna che tu scelga un promontorio ideale, risibilmente solitario, o una stella da farsa, ribelle alle costellazioni.”

Tutte le stelle sono ribelli alle costellazioni, convenzioni arbitrarie e irrilevanti. Tutti i promontori ribelli alla geografia (idem). Per cui qualsiasi scelta sarebbe quella giusta, o meglio: non esiste possibilità di scelta.

Se non quella di capire, finalmente, che le nostre assurde presunzioni, le nostre ridicole pretese, le nostre sciocche illusioni, le nostre penose rappresentazioni, sono delle farse, delle prese in giro, un insulto alla nostra intelligenza.

Compreso ciò, possiamo, volendo, trovare la solitudine anche in mezzo alla folla, in un ammasso di milioni di stelle, o risalendo un fiordo norvegese.

“Mi si indichi quaggiù una sola cosa che sia cominciata bene e che non sia finita male.”

L’orgasmo!

“Non si può essere mossi a pietà se non da ciò che si vorrebbe far scomparire e da ciò che non merita di esistere.”

Verissimo: la pietà, in un mondo ideale, non avrebbe motivo di esistere. Si tratta di un sentimento ritenuto generalmente positivo, ma del quale tutti vorremmo farne a meno. Nessuno dovrebbe ispirare pietà ad alcuno. Ognuno dovrebbe poter tutelare la propria dignità e quella altrui.

Ma il nostro mondo ideale non è, e ogni giorno la *pietas* si riversa a fiumi, a oceani. Esisterà mai un mondo nel quale essa non sarà necessaria? Diremmo di getto *no* ma pensiamoci un attimo... La pietà è tipica degli animali evoluti, anzi è prettamente umana, e allora in una società sintetica, popolata solamente da macchine autoreplicanti (e da I.A. naturalmente) essa potrebbe anche non essere contemplata. Ma chi vorrebbe vivere in un mondo del genere?

“Provate a essere liberi: morirete di fame.”

Anche la libertà viene sempre vista come uno stato positivo, necessario, anzi indispensabile, ed è innegabile che essa è la condizione che più si confà alla nostra natura. Tuttavia una *totale* libertà non è possibile, né auspicabile. Siete liberi di non mangiare, ma “morirete di fame”.

Siete liberi di tagliare ogni ponte, ogni legame con questa società, ma morirete d'inedia.

“Colui che, lucido, si comprende, si spiega, si giustifica, e domina i propri atti non farà mai un gesto memorabile: la psicologia è la tomba dell'eroe.”

La psicologia ci vuole persone prevedibili e classificabili, persone da analizzare e da spiegare, persone ‘curabili’. Che poi la cura sia peggio del male succede anche troppo spesso...

Ma che sogno grandioso (e irrealizzabile) sarebbe essere totalmente lucidi, conoscersi, spiegarsi, darsi sempre ragione (niente sensi di colpa quindi), dominarsi! Credo che tutti, almeno una volta, abbiamo accarezzato tale lusinga, magari ‘suggerita’ da qualche psicologo della mutua.

Gesti memorabili? Eroismo? Per l'amor diddio! Accettiamo di: 1 perdere spesso la trebisonda, 2 non capire uno iota di noi stessi, 3 essere degli incompresi (e non comprendere nessuno), 4 non poterci spiegare, 5 prenderci ogni giorno a calci nel sedere, 6 essere dominati da una forza sconosciuta (che è poi la nostra anima) – e saremo noi stessi. Magari dei falliti di successo, ma noi stessi.

“Le ideologie furono inventate solo per dare lustro al fondo di barbarie che si mantiene attraverso i secoli, per coprire le inclinazioni omicide comuni a tutti gli uomini.”

Queste “inclinazioni omicide” questo “fondo di barbarie”: da dove vengono? Dal nostro essere uomini. Abbiamo poco di cui vantarci!

“L’attività dello spirito è un imbroglio salutare, un gioco di prestigio che ci permette di circolare entro una realtà addolcita, confortante e inesatta.”

Lo spirito, l’anima, il trascendente, l’astratto, la morale, l’immaterialità...Tutte nobilissime ragioni di vanto che dovrebbero distinguerci dagli animali cosiddetti inferiori.

Noi tutti possediamo una parte spirituale (che nulla ha a che vedere con la religione; è solo tutto ciò che in noi non è materiale). Ma il punto è: quale valore attribuirle? Cioran dice che il nostro cosiddetto spirito si compone di imbrogli, giochi, edulcorazioni, inesattezze e ‘conforti’ che puzzano d’ipocrisia lontano un miglio.

Ognuno esamini se stesso e veda se nel suo caso il Rumeno ha ragione o no. Per me, un deciso *eccome!*

“La profondità è la dimensione di coloro che non sono in grado di variare i loro pensieri e i loro appetiti, che esplorano una stessa regione del piacere e del dolore.”

Gli specialisti insomma. Esploratori noiosi, ma profondi... Oddio, piacciono pure, se ci si trova in sintonia con loro, se si condividono i loro interessi, le loro passioni. (Si può parlare per delle ore, con un botanico, delle diverse varietà di sugheri.) Altrimenti risultano tremendamente noiosi.

I superficiali invece, i frivoli, i leggeri, gli onnivori, vanno d’accordo con tutti. E andrebbero rivalutati. Spesso fingono, recitano, fanno gli scemi, i finti tonti. E ci prendono tutti per il sedere (solo pochi se ne accorgono). Un ‘profondo’ non lo farebbe mai...

“Odio tutti gli dei; non sono abbastanza sano da disprezzarli.”

Odiare è faticoso, un grande dispendio di energie, e fa male alla salute. I sanguigni odiano, gli emotivi, gli ideologici, i fanatici, gli ignoranti pure. Anche odiare Dio o la religione *in toto* è da stupidi, da atei sprovveduti.

Chi è sano (di mente), invece, disprezza: da dys (cattivo) prezzo – nel senso di apprezzare poco, apprezzare di meno, attribuire scarso valore. Il disprezzo cioraniano è indifferenza. Dio? La religione? Le divinità in senso lato? Fantasie accessorie, curiosità bizzarre, tipicità antropologiche. O, al limite, assurde pretese. O ancora: furfanterie.

“Chiunque pervenga ad una conclusione rassicurante su qualsiasi cosa dà prova di idiozia.”

Una “conclusione” presuppone un’indagine. Se la disamina, la ricerca, lo studio di un problema richiede un certo tempo, un certo lavoro, è perché il problema non è banale (non concerne, ad esempio, la semina delle insalate a seconda delle fasi lunari).

Se il problema è serio, riguarda l’uomo, l’essere umano. Ed in questo campo...solo gli idioti ostentano sicurezze.

“Ancora oggi stimo di più un portinaio che si impicca di un poeta vivo.”

La solita simpatia di Cioran per i suicidi... (Che però buon per noi non s’impiccò.) E la sua solita avversione per i poeti! Guai a chiamarlo così! (O “filosofo”...)

“Lo spirito di un uomo conta soltanto nella misura in cui si inganna su quello che vuole, su quello che ama e su quello che odia. Poiché è *molti*, non può scegliersi.”

Tutti hanno uno spirito, tutti hanno una vita interiore, un’anima. Anche gli assassini, seppur ridotta al lumicino. Ma non tutti s’ingannano. Molti (assassini inclusi) sono così vuoti, così aridi, così ‘morti’ dentro che non c’è più niente da dissimulare, da truccare, da travestire. Nessuna scelta è più possibile: la loro anima è sterile, uccisa dalla luce del sole.

Non sappiamo chi siamo? Ci sembra d’essere molte persone diverse? Non sappiamo quello che vogliamo? Non sappiamo chi o che cosa amiamo (se amiamo) od odiamo

(se odiamo)? Allora siamo sulla buona strada, c'è ancora speranza, abbiamo ancora uno "spirito", siamo ancora vivi. E quand'è così...*possiamo* anche 'sceglierci'! Possiamo cioè decidere, a seconda dei casi, quale abito e quale maschera indossare. Un bel vantaggio!

“Per aver voluto essere un saggio come non ne furono mai sono soltanto un folle tra i folli.”

Non so se questa frase abbia connotazione autobiografica. Ma Cioran non volle mai essere saggio, o se lo volle fu prima di scrivere contro la (presunta) saggezza.

Non divenne mai folle, neppure in senso lato.

Io riconosco la follia nei miei simili e mi illudo di esserne, per ora, quasi immune. Ma quanto durerà? Quanto tempo ancora prima della mia assimilazione? Prima del mio impazzimento?

Non lo so, ma tale trista conclusione è forse, per ognuno di noi, quella già ora più vicina al vero.

Paolo Mauri

“Commentario 3”

Copyright 2025

Sono vietate riproduzioni e diffusioni, cartacee o digitali.

Per comunicare con l'autore: <pikertone@libero.it>

